

Isabella Crespi è professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la famiglia, l'educazione, le culture e le religioni da una prospettiva di genere e generazionale. È Principal investigator del progetto Erasmus+ K2 Pro-gendering e referente per l'Università di Macerata del progetto europeo Vowoco Erasmus+ K2. È valutatrice per la DG Giustizia della Commissione europea (2020-2021) ed è inclusa nella lista di esperti dell'EIGE (Istituto europeo per l'uguaglianza di genere) della Commissione europea (2020-2025 e 2026-2031) e ha al suo attivo più di cento pubblicazioni di livello nazionale ed internazionale.

Il volume *Narrazioni in transizione: voci, luoghi e immaginari* esplora il ruolo delle narrazioni nei processi sociali contemporanei, assumendo il racconto non come semplice forma espressiva, ma come pratica culturale, relazionale e politica capace di contribuire alla costruzione della realtà sociale.

Muovendosi nel quadro della “svolta narrativa” delle scienze sociali, il volume propone una riflessione interdisciplinare sulle forme attraverso cui individui, gruppi e istituzioni producono significati, costruiscono identità e interpretano il mutamento. Le narrazioni emergono così come dispositivi simbolici attraverso cui si definiscono appartenenze, si articolano memorie collettive, si rendono visibili marginalità e vulnerabilità, ma anche possibilità di riconoscimento, partecipazione e trasformazione sociale.

I contributi raccolti affrontano temi centrali del dibattito sociologico contemporaneo: media e discorso pubblico, migrazioni, marginalità, criminalità organizzata, religione, politiche di genere, partecipazione giovanile, territori fragili e comunicazione politica. Attraverso approcci teorici ed empirici differenti, le autrici e gli autori mostrano come le narrazioni agiscano simultaneamente come strumenti di rappresentazione e come pratiche performative, capaci di orientare immaginari, relazioni sociali e forme dell'agire collettivo.

Attraversando culture, luoghi e spazi pubblici, il volume restituisce una lettura critica della contemporaneità, evidenziando la centralità del racconto nei processi di costruzione del senso e nelle dinamiche di potere che attraversano le società tardo-moderne. Ne emerge una sociologia della narrazione attenta alle tensioni tra visibilità e invisibilità, memoria e innovazione, esperienza individuale e dimensione collettiva, contribuendo a interpretare le trasformazioni sociali in corso e le nuove configurazioni del vivere insieme.



OPEN  ACCESS

ISSN 2723-9300

PAOLO
LOFFREDO

NARRAZIONI IN TRANSIZIONE

Isabella Crespi

11

SCIENZE SOCIALI
nuova serie

SCIENZE SOCIALI - nuova serie

NARRAZIONI IN TRANSIZIONE

VOCI, LUOGHI E IMMAGINARI

a cura di
Isabella Crespi



PAOLO
LOFFREDO

La nuova serie della collana Scienze Sociali si inserisce nel panorama editoriale italiano con un carattere di dialogo disciplinare e di apertura epistemologica e ideologica. Scienze Sociali intende mettere a fuoco temi della sociologia come disciplina scientifica. Tuttavia, in una più ampia logica di rete, le scienze sociali non sono da intendersi come patrimonio esclusivo di una sola disciplina. Le caratteristiche e le complessità poste dalle società odierne impongono agli studiosi di ridefinire paradigmi e metodi facendo sì che i saperi si configurino come un'esperienza di scambio di conoscenza risultante da “confronti” e “interconnessioni” tra discipline; pertanto la valorizzazione del dialogo interdisciplinare caratterizza questa collana e ne costituisce il carattere forte, in una progettualità di ecumenismo scientifico e di apertura al mondo.

SCIENZE SOCIALI

NUOVA SERIE

11

SCIENZE SOCIALI

Collana diretta da Giuseppe Masullo

La nuova serie della collana *Scienze Sociali* si inserisce nel panorama editoriale italiano con un carattere di dialogo disciplinare e di apertura epistemologica e ideologica.

Scienze Sociali intende mettere a fuoco temi della sociologia come disciplina scientifica. Tuttavia, in una più ampia logica di rete, le scienze sociali non sono da intendersi come patrimonio esclusivo di una sola disciplina. Le caratteristiche e le complessità poste dalle società odierne impongono agli studiosi di ridefinire paradigmi e metodi facendo sì che i saperi si configurino come un'esperienza di scambio di conoscenza risultante da "confronti" e "interconnessioni" tra discipline; pertanto la valorizzazione del dialogo interdisciplinare caratterizza questa collana e ne costituisce il carattere forte, in una progettualità di ecumenismo scientifico e di apertura al mondo.

Collana: *Scienze Sociali*

Fondata dal: Prof. NATALE AMMATURO (Università di Salerno)

Direttore: Prof. GIUSEPPE MASULLO (Università degli studi di Salerno)

Comitato scientifico:

Emanuela Abbatecola (Università degli Studi di Genova), Felice Addeo (Università degli Studi Salerno), Marinella Attinà (Università degli Studi Salerno), Ignazia Bartholini (Università degli Studi Palermo), Giovanni Boccia Artieri (Università degli Studi di Urbino), Maria Letizia Bosoni (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Donatella Bramanti (Università cattolica del Sacro Cuore di Milano), Massimo Cerulo (Università degli Studi di Napoli Federico II; Paris Descartes, Francia), Marianna Coppola (Università Giustino Fortunato di Benevento), Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesca Cubeddu (Università degli studi di Roma Tor Vergata), Angela Delli Paoli (Università degli Studi Salerno), Pietro Demurtas (IRPPS-CNR di Roma), Ida Galli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luca Guizzardi (AMS Università di Bologna), Emiliana Mangone (Università degli Studi Salerno), Paola Martino (Università degli Studi Salerno), Marco Mazzoni (Università degli Studi di Perugia), Edoardo Novelli (Università degli Studi di Roma Tre), Umberto Pagani (Università degli Studi della "Magna Graecia", Catanzaro), Roberta Paltrinieri (AMS Università di Bologna), Rosa Parisi (Università del Salento), Francesca Pasquali (Università degli Studi di Bergamo), Lucia Picarella (Università degli Studi di Foggia), Micol Pizzolati (Università degli Studi di Bergamo), Gabriella Punziano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Cirus Rinaldi (Università degli Studi di Palermo), Tullia Saccheri (Centro Studi Napoli), Michele Sorice (Sapienza Università di Roma), Carlo Sorrentino (Università degli Studi di Firenze), Simona Tirocchi (Università degli Studi di Torino), Simona Totaforti (Università per Stranieri "Dante Alighieri"), Lorenzo Viviani (Università degli Studi di Pisa), Andrea Volterrani (Università degli Studi di Roma Tor Vergata).

Corrispondenti internazionali:

Carmel Borg (University of Malta, Malta), Salyanna de Souza Silva (Universidade Federal do Espírito Santo, Brasile), Vulca Fidolini (Université de Lorraine, Francia), Brian Gilley (Indiana University Bloomington, USA), Estrella Gualda (Universidad de Huelva, Spagna), Laura Mellini (University of Fribourg, Svizzera), Ratiba Hadj-Moussa (York University, Canada), Denise Jodelet (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Parigi, Francia), Patrizia La Trecchia (University of South Florida, USA), Gisele Caroline Ribeiro Anselmo (Universidade Federal da Paraíba, Brasile), Olga Simonova (National Research University, Russia), Diana Teggi (University of Bath, UK).

Coordinatrice della redazione: Santina Musolino (Università degli Studi di Roma Tre)

Redazione: Daniele Battista (Università degli Studi di Salerno), Miriam Matteo (Università degli Studi di Salerno)

Contatto: gmasullo@unisa.it

La collana si avvale di un comitato di referaggio anonimo, composto da esperti italiani e stranieri. Il materiale inviato alla redazione è valutato attraverso un sistema di *peer review* a doppio-cieco, in base al quale restano anonimi sia i referees sia gli autori.

Coordinatrice del Comitato di referaggio: Dott.ssa Angela Delli Paoli (Univ. Salerno)

Contatto: adellipaoli@unisa.it

NARRAZIONI IN TRANSIZIONE
VOCI, LUOGHI E IMMAGINARI

a cura di

ISABELLA CRESPI

PAOLO 
LOFFREDO

*Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università di Macerata,
progetto STORIES, "Costellazioni Collaborative di Ricerca" (CCR)*

Si ringraziano le dott.sse Marta Scocco e Melanie Sara Palermo per il prezioso lavoro
di editing del volume

Proprietà letteraria riservata

In copertina:

Elaborazione grafica della curatrice del volume

Impaginazione: Graphic Olisterno - Portici (Napoli)

Stampa: Grafica Elettronica srl - Napoli


ISSN 2723-9500

ISBN 979-12-82421-16-4

PAOLO

LOFFREDO

© 2026 by Paolo Loffredo Editore srl

80128 Napoli, via Ugo Palermo, 6 - paololoffredoeditore@gmail.com 

www.loffredoeditore.com

INDICE

Prefazione. Narrazione, realtà sociale e prospettive di analisi di <i>Emiliana Mangone</i>	p. 13
Introduzione. Perché oggi la narrazione conta di <i>Isabella Crespi</i>	» 21
Parte prima Narrazione e culture	
1. Il potere delle storie: narrazioni, identità, mutamento sociale di <i>Isabella Crespi</i>	» 29
1. <i>La narrazione nella teoria sociologica: identità, potere, trasformazione</i>	» 29
1.1 Narrazione e costruzione dell'identità sociale	» 29
1.2 Narrazione, potere simbolico e trasformazione sociale	» 30
2. <i>Epistemologia e metodologia della narrazione in sociologia</i>	» 32
2.1 L'approccio qualitativo e interpretativo: la narrazione come dato e come pratica trasformativa	» 32
2.2 Strumenti digitali e analisi automatizzata delle narrazioni	» 34
3. <i>La narrazione come lente per leggere il presente</i>	» 35
3.1 Narrazioni mediali, visibilità e distorsione	» 35
3.2 L'economia della narrazione: produzione, consumo e sorveglianza	» 36
3.3 Contro-narrazioni, resistenza e agency simbolica	» 37
4. <i>Raccontare è agire: per una sociologia narrativa trasformativa</i>	» 38
Bibliografia	» 39
2. Narrazioni con e per le marginalità. Tra invisibilità, discriminazioni e spettacolarizzazione di <i>Andrea Volterrani</i>	» 43
1. <i>Narrare le marginalità nell'ecosistema comunicativo</i>	» 43
2. <i>Liminalità, marginalità e vulnerabilità</i>	» 45
3. <i>Invisibilità, stereotipo e spettacolarizzazione</i>	» 47
4. <i>Media digitali, diseguaglianze e partecipazione ibrida</i>	» 48
5. <i>Co-creazione narrativa e comunità di resistenza</i>	» 50

6. <i>Arghillà: marginalità territoriale, liminalità permanente e asimmetria narrativa</i>	p. 51
7. <i>Portraits: co-creazione narrativa e visibilità responsabile</i> . . .	» 54
8. <i>Tra Arghillà e Portraits, il ruolo delle narrazioni</i>	» 56
9. <i>Narrazione, potere simbolico e responsabilità comunicative</i> . .	» 57
10. <i>Verso un ecosistema narrativo plurale</i>	» 58
Bibliografia	» 60
3. Romper el silencio: tra narrazione alternativa e cultura critica	
di <i>Lucia Picarella, Jair Vega Casanova</i>	» 61
1. <i>La costruzione di memoria attraverso la narrazione alternativa</i>	» 61
2. <i>La piattaforma Romper el silencio: obiettivi e quadro strategico</i>	» 65
3. <i>Romper el silencio: caratteristiche della piattaforma</i>	» 70
4. <i>Conclusione</i>	» 72
Bibliografia	» 74
4. Narrazione e processi migratori: l'emigrazione italiana e le seconde generazioni	
di <i>Marta Scocco</i>	» 79
1. <i>Introduzione</i>	» 79
2. <i>La narrazione dei fenomeni migratori: tra rappresentazione collettiva e costruzione dell'identità sociale</i>	» 80
2.1 <i>La narrazione come dispositivo di rappresentazione collettiva delle migrazioni</i>	» 81
2.2 <i>La narrazione come pratica fondamentale di costruzione dell'identità sociale dei migranti</i>	» 82
3. <i>Le metodologie narrative nello studio delle migrazioni</i>	» 83
4. <i>Narrazioni dell'emigrazione italiana in Belgio: esperienze di ricerca a confronto</i>	» 85
4.1 <i>Il documentario "Italiani in Belgio": narrazioni visive dell'esperienza migratoria</i>	» 86
4.2 <i>Famiglie migranti e relazioni intergenerazionali: uno studio biografico sulle seconde generazioni degli italiani in Belgio</i>	» 88
5. <i>Continuità e trasformazioni nelle narrazioni dall'emigrazione italiana</i>	» 89
5.1 <i>La narrazione dell'emigrazione italiana nella rappresentazione collettiva</i>	» 89
5.2 <i>La trasmissione narrativa e il ruolo della memoria familiare</i>	» 90

5.3 Relazioni intergenerazionali nelle narrazioni familiari . .	p. 90
5.4 Negoziazione identitaria, appartenenza multipla e pluralità di narrazioni.	» 91
6. <i>Conclusioni</i>	» 92
Bibliografia	» 93

Parte seconda

Narrazione e discorso pubblico

5. Le migrazioni climatiche tra discorso pubblico, narrazioni istituzionali e processi di mutamento sociale	
di <i>Maria Letizia Zanier</i>	» 99
1. <i>Cambiamento climatico e flussi migratori</i>	» 99
2. <i>Narrazioni istituzionali e tutela dei diritti dei migranti climatici</i>	» 101
2.1 Il quadro internazionale.	» 103
2.2 Il quadro interno	» 108
3. <i>Considerazioni conclusive</i>	» 112
Bibliografia	» 113
6. La narrazione della “prossimità” nei discorsi di Papa Francesco: dal riconoscimento dell’altro al ruolo del digitale	
di <i>Francesca Cubeddu</i>	» 117
1. <i>Introduzione</i>	» 117
2. <i>La comunicazione e Papa Francesco</i>	» 118
3. <i>L’analisi dei processi comunicativi nei discorsi di Papa Francesco</i>	» 121
3.1 I Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali: il ruolo dell’altro	» 123
4. <i>Le analisi dei Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali con T-LAB</i>	» 125
4.1 T-LAB e i Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali.	» 125
5. <i>Conclusione</i>	» 128
Bibliografia	» 129
7. Narrazioni giornalistiche della ’ndrangheta: tempo, spazio e personaggi	
di <i>Grazia Enerina Pisano, Marco Mazzoni</i>	» 133
1. <i>Da dove siamo partiti</i>	» 133
2. <i>Le narrazioni e la costruzione di significati</i>	» 135

3. <i>Il nostro focus: i giornali</i>	p. 136
4. <i>Gli elementi costitutivi del racconto</i>	» 138
4.1 Il tempo	» 138
4.2 Lo spazio	» 139
4.3 I personaggi	» 141
5. <i>La caratterizzazione dell'“eroe”, l'assenza di “cattivi”</i>	» 142
6. <i>Riflessioni conclusive</i>	» 143
Bibliografia	» 147

Parte terza

Narrazione tra politiche e politica

8. Narrazioni di genere tra voci private e politiche pubbliche	
di <i>Melanie Sara Palermo</i>	» 153
1. <i>Introduzione</i>	» 153
2. <i>Narrazioni e identità di genere nelle voci private</i>	» 155
3. <i>La narrazione nelle istituzioni e le politiche di genere</i>	» 159
4. <i>Discussione</i>	» 163
5. <i>Conclusioni</i>	» 166
Bibliografia	» 167
9. Giovani e narrazioni socialmente innovative per le aree interne della Basilicata	
di <i>Miriam Matteo</i>	» 171
1. <i>Introduzione</i>	» 171
2. <i>Narrazioni, innovazione sociale e mutamento</i>	» 172
2.1 Aree interne: «spazi di resistenza»	» 174
2.2 Giovani, agenti trasformativi fra traiettorie di vita e processi partecipativi	» 176
3. <i>Disegno della ricerca</i>	» 178
4. <i>Partecipazione e narrazioni socialmente innovative dei giovani nell'area ultra-periferica di Latronico/Agromonte</i>	» 180
5. <i>Conclusioni</i>	» 188
Bibliografia	» 188
10. La narrazione come infrastruttura politica: comunicazione, potere e partecipazione	
di <i>Daniele Battista</i>	» 191
1. <i>Introduzione</i>	» 191

INDICE

2. <i>Narrazione, framing e metafore nella politica contemporanea</i>	p. 194
3. <i>Narrazione e coinvolgimento</i>	» 197
3.1 <i>Forme contemporanee di partecipazione</i>	» 199
3.2 <i>Il carismatico narratore della verità</i>	» 201
4. <i>Conclusioni</i>	» 203
Bibliografia	» 204
Notizie sugli autori e sulle autrici	» 207

PREFAZIONE

NARRAZIONE, REALTÀ SOCIALE
E PROSPETTIVE DI ANALISI

*Emiliana Mangone**

Chi si è occupato in maniera diretta o indiretta di narrazioni, a prescindere dalla disciplina di afferenza, si è sicuramente imbattuto nel lavoro di Roland Barthes (1966) da cui emergono due caratteristiche primarie dei processi narrativi: la prima, è che essi sono tipicamente umani e da qui discende la seconda e, cioè, l'universalità degli stessi. Quest'ultimo aspetto, però, può trarre in inganno facendo giungere alla facile conclusione che le narrazioni, vista la loro universalità, possono essere insignificanti (prive di specificità), ma fin da ora si può affermare che le narrazioni, poiché parte essenziale della vita quotidiana degli esseri umani, sono portatrici di significato (ciò si comprenderà anche meglio nei capitoli che si susseguono in questo libro). D'altronde Bruner (1991) sosteneva che le "storie" non "accadono" nel mondo reale ma nella mente degli individui – *world making* [creazione del mondo] – e questa ambiguità si risolve proprio con il ruolo di mediazione simbolica che assumono le narrazioni coniugando l'autobiografia e la cultura di riferimento degli individui.

Agli studiosi di scienze sociali non solo è chiaro quanto appena detto, ma anche che, ogni volta che si affronta un nuovo o anche vecchio oggetto di studio o di indagine, è importante definirne i contorni per delimitarne i limiti (ontologici, teorico-epistemologici e anche metodologici) e per evitare un'eccessiva semplificazione dei fenomeni particolarmente complessi. E se ci focalizziamo sul concetto di "narrazione" (Mangone, 2022) la cosa è ancora più complessa in quanto nella società a noi contemporanea le narrazioni sono veicolate prevalentemente dai mezzi di comunicazione (vecchi e nuovi, inclusi i social media). Ciò determina che nell'equilibrio mete culturali e mezzi legittimi (Merton, 1949) esse assumono funzioni diversificate pur restando indiscussa la loro influenza sull'opinione pubblica in quanto giocano un ruolo importante nella costruzione della realtà sociale e degli immaginari (Mangone, 2024) attribuendo un preciso significato a eventi e a situazioni diversificate. Questo permette anche una sorta di ricongiunzione tra il passato e il presente, si definisce la storicità dell'essere umano che rende più semplice anche la comprensione

* Professoressa Ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione, Università degli Studi di Salerno. emangone@unisa.it

del suo agire per il futuro. La narrazione diventa, dunque, importante nel ri-congiungere il passato con il futuro perché riattualizza il passato in una prospettiva futura conservando la memoria delle azioni nel fluire inesorabile del tempo; d'altronde, come sostenuto dalla Arendt (1961), gli individui non sono preparati per questa specifica attività cognitiva e la narrazione li aiuta a trovare una loro collocazione ricomponendo e attualizzando il passato guardando al futuro. Nello specifico la narrazione delle memorie alimenta la costruzione di un discorso sociale e anche pubblico che mira a transitare dalla dimensione individuale a quella collettiva, con quella forza che trasforma una "storia" in una parte della cultura del presente che si proietta verso un futuro più o meno remoto. In altre parole, si offre agli individui la possibilità di presentarsi e auto-rappresentarsi potendo decostruire il vissuto ed essere riconosciuti come soggetti.

Prima che il lettore si addentri nella lettura dei capitoli di questo libro è, dunque, utile chiarire qualche ulteriore elemento che permette di comprendere meglio il concetto e le dinamiche della narrazione. C'è da dire infatti che, analogamente a quanto accaduto per il concetto scientifico di cultura (Kluckhohn, Kroeber, 1952), anche per il concetto di "narrazione" si possono registrare molteplici definizioni. Ciò ha portato la Riessman (1993) ad affermare che non c'è un'unica e inequivocabile definizione di "narrazione" perché come concetto rientra nell'ambito di ricerca di molteplici e differenti discipline umane e sociali.

Questo è il motivo per cui nei contributi di questo libro non si troverà una nuova definizione di "narrazione", ma da parte di chi scrive si rende indispensabile evidenziare la differenza tra il concetto di "narrazione" e quello di "storytelling" (Han, 2023; Mangone, 2023), poiché è il primo che in questo libro viene applicato ai processi socioculturali che – di volta in volta – sono l'oggetto specifico di analisi dei vari capitoli. Per fare ciò si richiama quella che è stata definita la narrative turn a partire dagli anni '80 del secolo scorso (Hyvärinen, 2010), cioè la "svolta narrativa" delle scienze umane (Kreiswirth, 2005) e sociali (Berger, Quinney, 2004; Raine, 2013) che ha permesso l'ingresso nell'epistemologia e nell'ontologia sociale dei concetti di narrazione e narritività (Somers, 1994). Il concetto di narritività, per esempio, è stato introdotto in maniera specifica per far comprendere che non tutto ciò che è detto o scritto può intendersi come narrazione nella pratica quotidiana (Abbott, 2002; Prince, 2005). Questo, infatti, assume due accezioni, una descrive la qualità dell'"essere della narrazione" (l'insieme delle proprietà distintive che caratterizzano le narrazioni) e l'altra che, invece, delinea l'insieme delle caratteristiche opzionali che rendono le narrazioni più tipicamente narrative (rispetto ad altre) e

immediatamente identificabili, elaborabili e interpretabili come tali. Ed è attraverso questi processi di mediazione simbolica della narrazione che fondono storia e finzione che gli individui, secondo Ricœur (1991), hanno accesso all'*identité narrative* [identità narrativa] e al contesto relazionale che riguarda istituzioni, narrazioni pubbliche e pratiche sociali quotidiane degli individui. La realtà sociale che gli individui costruiscono con le attività quotidiane attraverso il processo di socializzazione, infatti, apre – con la narrazione – un processo dialettico e dialogico (Ricœur, 1986) tra l'individuo all'interno del mondo sociale (*idem*) e la singolarità dello stesso (*ipse*) che permette agli individui di non essere influenzati dalla realtà per quello che è, ma per quello che essi ritengano sia. Una medesima situazione vissuta dagli individui in culture diverse, infatti, può essere definita e compresa differentemente sulla base dell'interpretazione della cultura (Geertz, 1973) anche se alcuni studiosi associano il processo interpretativo a quello che la Griswold chiama oggetto culturale, cioè a «un significato condiviso incorporato in una forma» (1994, trad. it. 1997, p. 26), vale a dire un'espressione significativa. Quella di Ricœur si rivela essere un'ermeneutica del sé (Ricœur, 1992) che privilegia gli spazi delle relazioni all'interno dei processi socioculturali che divengono un fattore importante per il riconoscimento dell'identità attraverso e all'interno degli investimenti relazionali di ogni singolo individuo.

Alla luce di ciò, già è chiara la differenza tra “narrazione” e “storytelling” (Mangone, 2023) anche se quest'ultimo termine spesso è considerato come sinonimo di “narrazione” (Ryan, 2005) pur non essendolo nella pratica quotidiana. Per ovvi motivi di spazio questo dibattito lo si rimanda all'ampia letteratura, tuttavia, si chiarisce che l'inizio di questa differenziazione può essere ricondotta alle parole che Mitchell scrive nella prefazione allo speciale della rivista «Critical Inquiry» dal titolo *On Narrative* in cui precisa che l'attenzione deve essere rivolta «sul valore e la natura della narrazione come mezzo attraverso il quale gli esseri umani rappresentano e strutturano il mondo. È ovvio che, secondo il relativismo moderno, esistono molteplici versioni degli eventi e delle storie che li riguardano e che è sospetto affermare di possedere la versione ‘vera’, ‘autorizzata’ o ‘fondamentale’» (1980, pp. 1-2). Ciò permette di andare oltre l'idea di narrazione insita nelle scienze umane legata all'opera aristotelica (in particolare la letteratura), avvicinandola invece alle scienze sociali che sono invitate a riflettere sulla natura e le funzioni della narrazione come elemento costitutivo della vita quotidiana e del mutamento sociale. Le scienze sociali per fare ciò pongono attenzione alla cultura e contemporaneamente alla natura dell'umanità basandosi su due ordini di questioni specifiche: la prima, mira a fornire una descrizione della narrazione e le funzioni che essa svolge per gli es-

seri umani; la seconda, mira a una definizione della narrazione e cerca, quindi, di individuarne le caratteristiche distintive. Con l'emancipazione della narrazione dalla letteratura e da qualsiasi tipo di supporto testuale (si vedano le narrazioni e le micronarrazioni medialità fatte anche da sequenze di immagini, video e/o foto), essa viene riconosciuta come un fenomeno semiotico che trascende le discipline e i media.

In definitiva, l'elemento distintivo che permette di parlare di "narrazione" e non di "storytelling" è la presenza di un evento (Polkinghorne, 1988), pertanto, "evento" diventa la parola chiave perché senza un evento o una sequenza di eventi a cui attribuire significato non saremo mai di fronte a una narrazione. Il porre attenzione agli eventi (che sostanzialmente sono azioni) e soprattutto alla loro rappresentazione fa emergere la differenza – estremamente importante – tra storia e narrazione e, quindi, nuovamente alla differenza tra "narrazione" e "storytelling". Abbott (2002), inoltre, nell'introdurre la parola chiave "evento" nelle sue riflessioni aveva fatto un'ulteriore distinzione tra "narrazione" che è la rappresentazione degli eventi (storia + discorso narrativo), "storia" (evento o sequenza di essi, il "cosa"), e "discorso narrativo" (come gli eventi sono presentati e rappresentati, il "come").

A questi elementi di carattere epistemologico del dibattito si accompagnano ulteriori aspetti che riguardano le trasformazioni delle forme e dei mezzi di comunicazione che si sono registrati e che ancora si registrano con l'avvento dell'intelligenza artificiale (IA) e in particolare: *a*) le fonti di informazione che, una volta, erano costituite solo dagli individui con i quali si era in interazione *face to face*, nella società contemporanea si sono moltiplicate per la diffusione dei media (vecchi e nuovi) che sono in grado di generare uno scambio simbolico; *b*) si assiste a un flusso continuo di informazioni che è sempre fruibile – in particolare con le reti informatiche – purché si disponga di una connessione. Le trasformazioni dei sistemi e delle forme di comunicazione e il modo di fruire delle informazioni hanno avuto, quindi, conseguenze sul modo in cui gli individui costruiscono la propria realtà sociale. Oggi, è prevalentemente attraverso la narrazione dei media che gli individui riescono a costruire una propria idea di mondo e la loro identità progettando la propria biografia di vita. Le modalità con cui i mezzi di comunicazione filtrano le informazioni, come esse sono espresse o quali immagini utilizzano e, infine, il frame proposto per descrivere e interpretare gli eventi (Goffman, 1974) sono tutti fattori che influenzano l'opinione pubblica e il discorso pubblico (Mangone, 2026). Da ciò, emerge il complesso ruolo che la narrazione, così come prodotta dai mezzi di comunicazione di massa, assume nella riduzione o nell'amplificazione del senso di incertezza della collettività. Non si possono, infatti, considerare i mezzi di

comunicazione semplicemente come dei “messaggeri neutrali” di informazioni, poiché oramai ricoprono un ruolo attivo nella costruzione della pluralità dei significati e ciò richiede una sorta di “arbitraggio” tra i significati che possono avere una pretesa totalitaria e/o assolutistica.

A ciò sottostà il rapporto tra il mutamento sociale (la “transizione” del titolo di questo libro) e la narrazione (Mangone, 2022, 2024) e, quindi, alla capacità degli individui non solo di costruirsi un’idea intorno all’ambiente circostante (realtà sociale) ma, di conseguenza, anche ad agire in base a questa realtà costruita. La realtà sociale, quindi, non è “costitutiva”, ma è una “qualità” che appartiene ai fenomeni che gli individui riconoscono come indipendente dalla loro volontà (Berger, Luckmann, 1966) e derivante dalle forme storiche con cui correlano il sistema sociale e il mondo della vita (*Lebenswelt*). Ogni individuo si “rappresenta il mondo” in maniera diversa sulla base della singola esperienza di vita quotidiana e della conoscenza socialmente derivata che si trasforma in conoscenza socialmente approvata in quanto «diventa un elemento del concetto del mondo relativamente naturale», perché riconosciuta e accettata non solo da chi la possiede ma anche dagli altri e questo «anche se la fonte di tale conoscenza rimane completamente nascosta nel suo anonimato» (Schütz, 1946, p. 478). La realtà sociale comprende, quindi, il significato sociale attribuito a determinate situazioni, ma anche i significati prodotti dal mondo soggettivo degli individui.

La realtà è, dunque, un sistema costruito socialmente secondo un ordine e una certa sequenza negli eventi che organizzano sia elementi soggettivi (realtà significativa degli individui) sia oggettivi (ordine sociale o istituzionale) come prodotto del vivere quotidiano degli esseri umani (Wallace, Wolf, 1980). Questi prodotti si differenziano per contenuto e significato a seconda della sfera di riferimento degli individui (pubblica e/o privata) e del sistema socioculturale per la presenza di esperienze e biografie dei membri della collettività diversificate l’una dall’altra (Hannerz, 1996). Ciò porta a considerare la società come una sorta di “arena dello scontro” all’interno della quale la narrazione costruisce la scala gerarchica dei problemi sociali. Essa, infatti, tende a sovraesporre alcuni fatti (o eventi sociali) rispetto alla loro reale portata distortendo la realtà (Gerbner *et al.*, 2002), ma allo stesso tempo può ridurre le distanze sociali perché modifica la mappa delle relazioni spaziali (Meyrowitz, 1985). La narrazione, dunque, è parte della vita sociale e questo è un fatto ineluttabile. Come è ineluttabile la sua ambiguità concettuale poiché può mobilitare in modo globale gli individui ma ha, comunque, un’appropriazione locale: «La globalizzazione della comunicazione non ha cancellato il carattere locale dell’appropriazione, ma se mai ha creato un nuovo genere di asse simbolico proprio del mon-

do moderno», così affermava Thompson (1995, trad. it. 1998, p. 246). Gli individui non hanno sempre l'esperienza diretta e immediata degli eventi che fluiscono continuamente, il più delle volte è un'esperienza indiretta derivata dai media che hanno la capacità di rappresentare "spaccati di realtà" contribuendo alla formazione di idee e immagini spesso tipizzate perché fondate su di una selezione di eventi che sono trasformati in notizie ma è altrettanto vero il fatto che, in questo flusso, ci sono eventi (e problemi sociali) che reclamano la loro unicità e una posizione di rilievo.

Nelle pagine che seguono di questo libro, curato da Isabella Crespi, si potrà osservare come il lavoro portato avanti con grande maestria dai diversi autori e autrici (in alcuni casi anche con uno sguardo internazionale) ha prodotto come risultato una sintesi che riassume e crea nodi tra le diverse variabili e le dinamiche sopra evidenziate e questo prescindendo dai diversi ambiti di applicazione declinati nelle parti del libro (culture, discorso pubblico, politiche e politica). I capitoli di questo libro, pur presentando un'insita differenziazione, dimostrano come le narrazioni diventano il mezzo per spingere all'azione sia l'individuo sia il collettivo. Ciò perché esse molto spesso sono configurate secondo i "motti" che Merton aveva applicato rispettivamente alle grandi teorizzazioni sociologiche e all'empirismo spinto. Relativamente al primo, egli affermava «Non sappiamo se quel che stiamo dicendo sia vero; però esso è almeno importante», per il secondo affermava «È dimostrabile che le cose stanno così, ma non siamo in grado di stabilire l'importanza» (Merton 1949, trad. it. 1992, p. 225). Alla luce di questi due motti, si può sostenere che la narrazione si fonda con tutte le sue implicazioni su di essi poiché, spesso, chi costruisce la storia e chi la racconta è il medesimo soggetto e non sappiamo, così come sostenuto da Mitchell, se il soggetto sia in possesso della versione «vera', 'autorizzata' o 'fondamentale'» (1980, p. 2).

Bibliografia

- Abbott H.P. (2002), *The Cambridge Introduction to Narrative*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Arendt H. (1961), *Between Past and Future. Six Exercises of Political Thought*, Harcourt Brace Jovanovich, New York (trd. it., *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 2017).
- Barthes R. (1966), *Introduction à l'analyse structurale des récits*, «Communications», 8, pp. 1-27 (trad. it., "Introduzione all'analisi strutturale dei racconti", in A.A.VV. *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano, 1969).
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Penguin Books, New York (trad. it., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969).

- Berger R.J., Quinney R. (2004), "The Narrative Turn in Social Inquiry", in R.J. Berger, R. Quinney (Eds.), *Storytelling Sociology: Narrative as Social Inquiry* (pp. 1-12), Lynne Rienner Publishers, Boulder.
- Bruner J. (1991), *Self-Making and World-Making*, «Journal of Aesthetic education», 25(1), pp. 67-78.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York (trad. it., *Interpretazioni di culture*, Bologna, il Mulino, 1987).
- Gerbner G., Gross L., Morgan M., Signorielli N., Shanahan J. (2002), "Growing up with television: Cultivation processes", in J. Bryant, D. Zillmann (Eds.), *Media effects: Advances in theory and research* (pp. 43-67), Lawrence Erlbaum, Mahwah.
- Goffman E. (1974), *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, Harvard University Press, Cambridge (trad. it., *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando, 2001).
- Griswold W. (1994), *Culture and Societies in a Changing World*, Pine Forge Press, Thousand Oaks (trad. it., *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna, 1997).
- Han B.C. (2023), *Die Krisi der Narration*, Matthes & Seitz, Berlin (trad. it., *La crisi della narrazione*, Torino, Einaudi, 2024).
- Hannerz U. (1996), *Transnational Connections. Culture, People, Places*, Routledge, London (trad. it., *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna, 2001).
- Hyvärinen M. (2010), *Revisiting the Narrative Turns*, «Life Writing», 7(1), pp. 69-82. <https://doi.org/10.1080/14484520903342957>
- Kluckhohn C., Kroeber A.L. (1952), *Culture. A Critical Review of Concepts and Definitions*, Peabody Museum, Cambridge (trad. it., *Il concetto di cultura*, il Mulino, Bologna, 1972).
- Kreiswirth M. (2005), "Narrative Turn in the Humanities", in D. Herman, M. Jahn, M.-L. Ryan (Eds.), *Routledge Encyclopedia of Narrative Theory* (pp. 377-382), Routledge, London.
- Mangone E. (2022), *Narratives and Social Change. Social Reality in Contemporary Society*, Springer, Cham.
- Mangone E. (2023), "The Reasons Why the Narrative of Memory and not Storytelling: Reconstructing the Past, Present, and Future", in A. Pocecco, E. Gualda, E. Mangone (Eds.), *Collective Memory Narratives in Contemporary Culture* (pp. 3-17), Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-031-41921-8_1
- Mangone E. (2024), *Tempo, narrazione e mutamento sociale*, «CSI Review», 8(1), pp. 37-52.
- Mangone E. (a cura di) (2026), *Cultura critica, discorso pubblico e politica. Ambiti, pratiche e prospettive*, Paolo Loffredo, Napoli.
- Merton R.K. (1949), *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, New York (trad. it., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1992).
- Meyrowitz J. (1985), *No Sense of Place: The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York (trad. it., *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna, 1995).
- Mitchell W.J.T. (1980), *Editor's note: On Narrative*, «Critical Inquiry», 7(1), pp. 1-4.

- Polkinghorne D.E. (1988), *Narrative Knowing and the Human Sciences*, State University of New York Press, New York.
- Prince G. (2005), "Narrativity", in D. Herman, M. Jahn, Ryan M.-L. (Eds.), *Routledge Encyclopedia of Narrative Theory* (pp. 387-388), Routledge, London.
- Raine S. (2013), *The Narrative Turn: Interdisciplinary Methods and Perspectives*, «Student Anthropologist», 3(3), pp. 64-80.
- Ricœur P. (1986), "Life: A Story in Search of a Narrator", in M.C. Doerer, J.N. Kraay (Eds.), *Facts and Values* (pp. 121-132), Martinus Nijhoff Publishers, Dordrecht.
- Ricœur P. (1991), *L'identité narrative*, «Revue des sciences humaines», LXXXV, 221, pp. 35-47 (trad. it., *L'identità narrativa*, «Allegoria», 60, 2024, pp. 93-104).
- Ricœur P. (1992), *Soi-même comme un autre*, Seuil, Paris (trad. it., *Sé come un altro*, Jaka Book, Milano, 2016).
- Riessman C.K. (1993), *Narrative analysis*, Sage, London.
- Ryan M.-L. (2005), "Narrative", in D. Herman, M. Jahn, Ryan M.-L. (Eds.), *Routledge Encyclopedia of Narrative Theory* (pp. 344-348), Routledge, London.
- Schütz A. (1946), *The Well-Informed Citizen. An Essay on the Social Distribution of Knowledge*, «Social Research», 14(4), pp. 463-78.
- Somers M.R. (1994), *The narrative construction of identity: A relational and network approach*, «Theory and Society», 23, pp. 605-649.
- Thompson J.B. (1995), *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media*, Polity Press, Cambridge (trad. it., *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna, 1998).
- Wallace R.A., Wolf A. (1980), *Contemporary Sociological Theory: Continuing the Classical Tradition*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (trad. it., *La teoria sociologica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2008).

INTRODUZIONE
PERCHÉ OGGI LA NARRAZIONE CONTA

Isabella Crespi

«Il mondo sociale non si limita a essere raccontato attraverso le storie:
esso prende forma attraverso di esse»
(Somers, 1994)

In un'epoca segnata dalla saturazione comunicativa, dalla crisi delle grandi ideologie e dalla moltiplicazione delle voci, la narrazione è tornata a occupare un posto centrale nella riflessione sociologica e, lungi dall'essere un semplice ornamento della comunicazione o un espediente stilistico, essa si configura come una pratica sociale densa, plurale e generativa.

Raccontare non significa soltanto trasmettere un contenuto, ma costruire legami di senso, negoziare identità, orientare l'agire e posizionarsi nel mondo. Per questa ragione, una sociologia che intenda comprendere i processi sociali contemporanei non può prescindere da una teoria e da una metodologia del narrare. In questa prospettiva, la narrazione non solo riflette la realtà sociale, ma contribuisce attivamente alla sua costruzione e trasformazione, configurandosi come una dimensione costitutiva della società (Mangone, 2022).

Il presente volume si inserisce in questo quadro, proponendo una riflessione articolata sul ruolo della narrazione nei processi sociali contemporanei. L'attenzione al narrare non risponde soltanto a un interesse teorico, ma riflette la crescente rilevanza delle pratiche narrative nella costruzione del senso, nella definizione delle identità e nella configurazione delle dinamiche di potere e di mutamento sociale. In un contesto caratterizzato da trasformazioni profonde – tecnologiche, culturali e politiche – interrogare le narrazioni significa interrogare i modi attraverso cui il sociale prende forma, si rappresenta e si trasforma.

Infatti studi sociologici recenti hanno mostrato come, nella tarda modernità, la narrazione sia divenuta una risorsa centrale per la produzione di valore simbolico e per la legittimazione delle identità. Reckwitz (2022) descrive una “società delle singolarità” in cui individui e gruppi sono chiamati a raccontarsi come unici e riconoscibili, mentre Illouz (2023) mette in luce il ruolo delle narrazioni emotive nella regolazione delle relazioni intime e sociali. In entrambi i casi, il racconto emerge come una forma di mediazione fondamentale tra esperienza individuale e ordine sociale.

In questa direzione, studi recenti sottolineano come le narrazioni contribu-

iscano attivamente alla produzione di valore simbolico, configurandosi come risorse attraverso cui gli individui costruiscono e negoziano identità socialmente riconoscibili all'interno di contesti competitivi e altamente riflessivi. Come osservano Nehring e Röcke (2024), le narrazioni contemporanee di sé risultano strettamente intrecciate a processi di valorizzazione simbolica, in cui il racconto personale diventa parte integrante della produzione di valore sociale ed economico. Allo stesso tempo, la letteratura sociologica evidenzia come le narrazioni non si limitino a rappresentare l'identità, ma ne costituiscano una dimensione performativa e relazionale, attraverso cui gli attori sociali si collocano entro strutture di significato più ampie e dinamiche (Cannizzo, James, 2020; Hilmar *et al.*, 2024).

Questa centralità del narrare non è un fenomeno isolato, ma si inserisce in un più ampio movimento teorico noto come "svolta narrativa". Come ricostruisce Hyvärinen (2010), tale svolta non indica un paradigma unitario, bensì un insieme eterogeneo di approcci che, a partire dagli anni Ottanta, hanno progressivamente riconosciuto al racconto un ruolo chiave nella costruzione del significato sociale. La narrazione viene così assunta non solo come oggetto di analisi, ma come modalità cognitiva fondamentale, capace di collegare esperienza, interpretazione e azione (Herman, 2013).

In questa prospettiva possiamo collocare fin dagli anni '90 il contributo di Bruner (1991), che distingue tra una modalità logico-paradigmatica del pensiero, tipica della scienza, e una modalità narrativa, propria della vita quotidiana. Se la prima mira all'universalità e alla generalizzazione, la seconda si fonda sulla particolarità, sulla temporalità e sulla soggettività: elementi indispensabili per comprendere il mondo sociale nella sua concretezza. Le storie che le persone raccontano su di sé, sugli altri e sulle istituzioni non sono dunque semplici resoconti, ma strumenti cognitivi e pratiche situate, intrecciate a contesti culturali, risorse simboliche e rapporti di potere.

È in questo senso che Somers (1994) parla di *narrative identity*, sostenendo che gli attori sociali costruiscono la propria identità attraverso l'inserimento di sé in trame narrative più ampie, capaci di conferire senso e coerenza all'esperienza. La narrazione diventa così una lente teorica per leggere la costruzione sociale della realtà, ma anche uno strumento per intervenire criticamente su di essa. Come afferma Ricœur (1983), raccontare non significa soltanto organizzare il tempo dell'esperienza, ma attribuire significato all'agire umano. La trama (*mise en intrigue*) consente di collegare eventi dispersi in una sequenza intelligibile, rendendo possibile una comprensione orientata del vissuto.

Se raccontare è organizzare l'esperienza, allora la narrazione può diventare un atto intrinsecamente politico. Ogni racconto seleziona, include ed esclude;

definisce ciò che è dicibile e ciò che resta ai margini. Come ha mostrato Adichie (2009)¹ nel suo discorso sul “pericolo della storia unica”, l’imposizione di una narrazione dominante può ridurre la complessità del reale e silenziare le voci alternative. In questo senso, la narrazione si configura come un dispositivo di potere simbolico, capace tanto di legittimare le disuguaglianze quanto di metterle in discussione.

Questa duplice natura – cognitiva e pratica, teorica e operativa – rende la narrazione un osservatorio privilegiato per l’analisi sociologica del presente. In questo quadro, la narrazione emerge non solo come strumento interpretativo, ma come pratica costitutiva del sociale, capace di connettere esperienza, identità e azione.

Articolazione del volume

I contributi raccolti in questo volume sviluppano e articolano, su piani empirici differenti, le principali linee teoriche discusse in questo saggio introduttivo. Nel loro insieme, essi mostrano come la narrazione operi simultaneamente come dispositivo di costruzione del senso, come spazio di negoziazione identitaria e come terreno di conflitto simbolico, confermandosi una chiave interpretativa privilegiata per leggere le trasformazioni sociali contemporanee.

Una prima linea di riflessione emerge dall’analisi delle narrazioni delle marginalità, dove il racconto si configura come spazio ambivalente, capace tanto di produrre invisibilità e stigmatizzazione quanto di attivare processi di riconoscimento e autorappresentazione. In questa prospettiva, Andrea Volterrani mette in luce, attraverso l’analisi di contesti mediali e digitali, la natura contesa delle narrazioni sulle marginalità e il ruolo delle contro-narrazioni partecipative nel contrastare la spettacolarizzazione e l’esclusione simbolica.

Il nesso tra narrazione, memoria e trasformazione sociale è al centro del contributo di Lucia Picarella, che, attraverso lo studio del cinema comunitario latinoamericano, mostra come la narrazione filmica possa funzionare non solo come conservazione dell’identità storico-culturale, ma anche come pratica di ri-significazione critica del passato, capace di attivare processi di decolonizzazione simbolica e partecipazione socio-culturale.

Il rapporto tra narrazione e mutamento sociale assume una configurazione specifica nel lavoro di Maria Letizia Zanier, dedicato alle migrazioni climatiche, dove le rappresentazioni pubbliche e istituzionali si intrecciano con dinamiche

¹ Adichie C. N. (2009), The danger of a single story, TED Global. https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_the_danger_of_a_single_story

giuridiche e processi di riconoscimento. L'analisi evidenzia la tensione tra vuoto normativo e innovazione giurisprudenziale, mostrando come le narrazioni contribuiscano a rendere visibili nuovi soggetti e nuove forme di vulnerabilità.

Le trasformazioni delle narrazioni politiche nell'ecosistema digitale sono affrontate da Daniele Battista, che analizza come disintermediazione, personalizzazione e uso dei dati stiano ridefinendo la costruzione del discorso pubblico. Le narrazioni politiche appaiono così sempre più mirate ed emotive, ma anche esposte a dinamiche di polarizzazione e manipolazione, come evidenziato nel caso delle recenti campagne elettorali.

Una prospettiva differente, ma complementare, è proposta da Francesca Cubbedu, che analizza la narrazione della prossimità nei discorsi di papa Francesco. Il suo contributo mette in evidenza come la comunicazione venga concepita come spazio relazionale fondato sull'ascolto e sul riconoscimento dell'altro, interrogando al contempo le sfide poste dai media digitali e dall'intelligenza artificiale.

Il tema del potere narrativo emerge con particolare evidenza anche nel lavoro di Grazia Enerina Pisano e Marco Mazzoni, che analizzano il racconto giornalistico della 'ndrangheta. Attraverso lo studio delle rappresentazioni mediatiche, gli autori mostrano come le strategie narrative basate sulla dicotomia tra "buoni" e "cattivi" incidano sulla costruzione dell'immaginario collettivo, producendo semplificazioni e forme di spettacolarizzazione.

Il volume dedica inoltre attenzione ai processi di innovazione sociale nei territori marginali attraverso il contributo di Miriam Matteo, che indaga le narrazioni promosse da giovani attivi nelle aree interne della Basilicata. In questo caso, il racconto emerge come dimensione culturale e performativa del cambiamento, capace di ridefinire gli immaginari territoriali e di trasformare contesti fragili in spazi di progettualità.

La relazione tra narrazione, memoria e identità è ulteriormente approfondita da Marta Scocco, che analizza i processi migratori legati all'emigrazione italiana e alle seconde generazioni. Le narrazioni migratorie vengono così lette come dispositivi di costruzione dell'appartenenza e della memoria collettiva, capaci di articolare prospettive plurali e ibride.

Infine, il contributo di Melanie Sara Palermo affronta il tema delle narrazioni di genere, mostrando come il racconto operi simultaneamente a livello biografico e istituzionale. Attraverso l'analisi delle esperienze individuali e delle politiche pubbliche, emerge il ruolo della narrazione nella riproduzione e nella trasformazione delle dinamiche di genere, tra persistenze e possibilità di cambiamento.

Nel loro insieme, i contributi restituiscono un quadro articolato in cui la

narrazione emerge come pratica sociale generativa, capace di connettere esperienza, memoria e progettualità. Attraversando ambiti differenti dalle marginalità ai media, dalla politica alla religione, dalle migrazioni ai territori, fino alle questioni di genere – il volume mostra come il raccontare sia sempre anche un modo di intervenire sul reale, rendendo visibili tensioni, conflitti e possibilità di trasformazione.

Bibliografia

- Bruner J. (1991), *The Narrative Construction of Reality*, «Critical Inquiry», 18(1), pp. 1-21.
- Cannizzo F., James, S. (2020), *Meaningful work in late modernity: An introduction*, «Journal of sociology», 56(3), pp. 273-281.
- Hilmar T., Kešāne, I., Margies, N., Verbalyte, M. (2024), *Deep transformations: Lived experiences and emotions in social change narratives*, «Cultural Sociology», 18(2), pp. 181-198.
- Herman D. (2013), *Storytelling and the sciences of mind*. MIT Press.
- Hyvärinen M. (2010), *Revisiting the narrative turns*, «Life Writing», 7(1), pp. 69-82. <https://doi.org/10.1080/14484520903342957>
- Illouz E. (2023), *Cold intimacies revisited: The making of emotional capitalism*. Polity Press.
- Mangone E. (2022), *Narratives and social change: Social reality in contemporary society*. Springer.
- Nehring D., Röcke, A. (2024), *Self-optimisation: Conceptual, discursive and historical perspectives*, «Current Sociology», 72(6), pp. 1069-1087.
- Reckwitz A. (2022), *The society of singularities* (Trans. V. A. Pakis). Polity Press. (Original work published 2017)
- Ricoeur P. (1983), *Temps et récit I. L'intrigue et le récit historique*, Seuil, Paris.
- Somers M. R. (1994), *The narrative constitution of identity: A relational and network approach*, «Theory and Society», 23(5), pp. 605-649. <https://doi.org/10.1007/BF00992905>

PARTE PRIMA
NARRAZIONE E CULTURE

1. IL POTERE DELLE STORIE: NARRAZIONI, IDENTITÀ, MUTAMENTO SOCIALE

*Isabella Crespi**

1. La narrazione nella teoria sociologica: identità, potere, trasformazione

La sociologia ha a lungo guardato con sospetto alla narrazione, associandola a un sapere soggettivo e poco sistematico. A partire dagli anni Ottanta, tuttavia, questa diffidenza è stata progressivamente superata, grazie al riconoscimento del racconto come dispositivo fondativo dell'identità sociale, strumento di legittimazione e contestazione dei poteri e lente interpretativa dei processi di trasformazione sociale (Ricœur, 1983; Bruner, 1991; Somers, 1994; Frank, 2010; Plummer, 2019).

Narrare non è soltanto un modo per comunicare esperienze, ma una pratica attraverso cui gli attori sociali producono sé stessi, definiscono i confini del proprio agire e costruiscono una realtà condivisa. In questa direzione, la narrazione può essere intesa come un dispositivo sociale capace di produrre realtà, orientare le pratiche e generare cambiamento (Mangone, 2022).

1.1 Narrazione e costruzione dell'identità sociale

All'interno della svolta interpretativa della sociologia, la narrazione si impone come elemento chiave per comprendere il modo in cui gli individui danno senso alla propria esperienza e ne organizzano la continuità nel tempo. L'identità non appare più come un dato fisso, ma come il risultato di una trama biografica in cui eventi, ruoli e relazioni vengono selezionati, collegati e resi intelligibili attraverso il racconto.

Secondo Giddens (1991), nella tarda modernità gli individui sono chiamati a costruire biografie riflessive, in cui la narrazione personale diventa essenziale per il mantenimento della coerenza del sé. La biografia non è più garantita da un contesto normativo stabile, ma deve essere continuamente negoziata attraverso pratiche discorsive. In questa linea si inserisce l'approccio di Somers (1994), che concepisce l'identità come un posizionamento in trame relazionali più ampie: gli individui agiscono non sulla base di interessi isolati, ma all'interno di repertori narrativi che forniscono senso e orientamento all'azione.

* Professoressa ordinaria, Università di Macerata, isabella.crespi@unimc.it

Questa concezione relazionale dell'identità trova ulteriori sviluppi nelle prospettive che enfatizzano il carattere discorsivo e situato della soggettività. Crossley (2015) sostiene che la soggettività non precede il discorso, ma prende forma all'interno di pratiche narrative storicamente e politicamente collocate. Dal punto di vista sociolinguistico, De Fina e Georgakopoulou (2015) mostrano come le identità non siano semplicemente raccontate, ma performate attraverso scelte linguistiche e micro-narrazioni quotidiane, evidenziando il carattere processuale e interazionale del narrare.

Un contributo rilevante proviene anche dalla sociologia della salute e della devianza. Frank (1995) ha mostrato come le narrazioni di malattia costituiscono modalità specifiche di soggettivazione e di resistenza, attraverso cui i soggetti rielaborano la vulnerabilità e ricostruiscono il senso della propria esperienza. In questo caso, il racconto non è solo descrizione, ma una pratica etica e relazionale.

In chiave più recente, Reckwitz (2022) consente di attualizzare queste riflessioni mostrando come l'obbligo alla narrazione di sé si intensifichi nei contesti contemporanei. L'identità diventa così un progetto continuamente esposto alla valutazione pubblica, inserito in dinamiche di riconoscimento, competizione e visibilità che attraversano la vita sociale e si configura come il dispositivo attraverso cui l'identità viene continuamente costruita e rinegoziata nel tempo, all'interno di contesti relazionali e discorsivi situati.

1.2 Narrazione, potere simbolico e trasformazione sociale

È importante ricordare che le narrazioni non sono mai neutrali, ma sempre inscritte in rapporti di potere, di visibilità e di legittimazione. Bourdieu (1982) ha messo in luce il legame tra discorso e potere simbolico, mostrando come il diritto di parlare e di essere ascoltati sia distribuito in modo diseguale. In modo analogo, Fraser (1990) ha evidenziato come l'ingiustizia non sia solo redistributiva, ma anche riconoscativa: riguarda cioè la possibilità di vedere le proprie narrazioni accolte nello spazio pubblico.

Riflessioni più recenti hanno rafforzato questa lettura critica. Couldry (2024, 2025) interpreta la *voice* come una risorsa profondamente diseguale, mostrando come l'accesso alla narrazione pubblica sia oggi mediato da infrastrutture comunicative che amplificano alcune voci e ne silenziano altre. Fraser (2022), dal canto suo, colloca le narrazioni dominanti all'interno delle crisi sistemiche del capitalismo contemporaneo, evidenziandone la funzione legittimante. In tale cornice, anche il concetto di contro-narrazione assume un valore politico centrale. Collins (1990) e hooks (1994) hanno mostrato come il

racconto dell'esperienza da posizioni subalterne possa funzionare come pratica di agency e di resistenza simbolica, capace di sfidare le narrazioni egemoniche e di proporre nuovi regimi di senso. Studi empirici in contesti istituzionali, come quelli di Juhila, Hall e Raitakari (2016), mostrano inoltre come il potere narrativo operi attraverso l'attribuzione di responsabilità e agency, producendo effetti concreti sulle possibilità di azione dei soggetti coinvolti.

Anche la sociologia della comunicazione e dei media ha evidenziato come le narrazioni siano oggetto di continua lotta simbolica. Come evidenziato dalla sociologia dei media, le narrazioni costituiscono uno spazio di competizione simbolica in cui si confrontano differenti definizioni della realtà (Bourdieu, 1991; Boccia Artieri, 2012; Sorice, 2020). Anche Hall (1980) osserva che i media non si limitano a riflettere la realtà sociale, ma la costruiscono attraverso cornici interpretative che orientano la comprensione degli eventi. Il potere narrativo appare così al tempo stesso pervasivo e contestabile, capace di strutturare i significati condivisi pur restando esposto a pratiche di resistenza e rinegoziazione. La narrazione non svolge soltanto una funzione interpretativa, ma costituisce anche una risorsa fondamentale per la trasformazione sociale. Raccontare il mondo non significa semplicemente descriverlo, ma contribuire a prefigurare le possibilità di cambiamento. In questo senso, la narrazione agisce come una pratica generativa, capace di produrre nuove visioni, di riorientare l'azione collettiva e di rendere pensabili alternative al presente.

Diversi studi hanno mostrato come i processi di mutamento sociale siano spesso accompagnati, e in parte resi possibili, da specifiche configurazioni narrative.

La sociologia dell'azione collettiva ha evidenziato come i movimenti sociali si fondino spesso su cornici narrative capaci di motivare all'impegno, di interpretare le ingiustizie e di costruire comunità simboliche. Snow e Benford (1988) mostrano come le *frame narratives* svolgano una funzione cruciale nel mobilitare risorse, nel creare identificazione e nel sostenere la continuità dell'azione nel tempo. Raccontare un'ingiustizia, un trauma o una speranza condivisa diventa così un atto generativo di solidarietà e agency collettiva.

Bamberg (2004) parla di narrazione come pratica trasformativa, sottolineando come le storie consentano agli attori sociali di ridefinire il proprio posizionamento, di reinterpretare esperienze di marginalità o conflitto e di costruire nuovi orizzonti di senso. In questa prospettiva, il racconto non è solo un prodotto dell'azione sociale, ma una delle sue condizioni di possibilità. La dimensione temporale gioca un ruolo centrale in questi processi e lo stesso Ricœur (1985) ha sottolineato come la narrazione colleghi passato, presente e futuro in una trama che consente di rielaborare la memoria e di aprire lo spazio della pro-

gettualità. In questo intreccio, il passato non è mai definitivamente chiuso, ma viene continuamente risignificato alla luce delle esigenze del presente e delle aspettative future (Somers, 2008; Andrews, 2014; Rigney, 2018). In tal senso, la narrazione della memoria si distingue dal semplice storytelling, configurandosi come un processo attraverso cui passato, presente e futuro vengono continuamente ricostruiti e resi socialmente significativi anche attraverso la memoria (Tota, 2023; Mangone, 2023). La narrazione diventa così uno strumento attraverso cui le società riflettono su sé stesse e immaginano traiettorie di trasformazione. Il legame tra temporalità, narrazione e mutamento sociale appare dunque strutturale, nella misura in cui il racconto consente di articolare continuità e discontinuità nei processi sociali (Andrews, 2014; Rigney, 2018; Mangone, 2024). In questa prospettiva, la narrazione appare come una pratica generativa e conflittuale al tempo stesso, capace non solo di interpretare il cambiamento sociale, ma di contribuire attivamente alla sua configurazione.

2. Epistemologia e metodologia della narrazione in sociologia

Le riflessioni teoriche fin qui sviluppate trovano un ulteriore approfondimento sul piano epistemologico e metodologico, dove la centralità della narrazione nella costruzione del significato sociale porta a interrogarla non solo come oggetto di analisi, ma come forma stessa della conoscenza sociologica. Non si tratta soltanto di analizzare le storie prodotte dagli attori sociali, ma di riconoscere che la sociologia stessa è, in parte, un'impresa narrativa: essa racconta il mondo sociale attraverso categorie, schemi interpretativi e forme discorsive che selezionano e ordinano il reale. Da qui nasce l'esigenza di rendere espliciti i presupposti che orientano l'analisi delle narrazioni e di riflettere criticamente sulle modalità attraverso cui esse vengono raccolte, interpretate e restituite.

2.1 *L'approccio qualitativo e interpretativo: la narrazione come dato e come pratica trasformativa*

All'interno della tradizione qualitativa e interpretativa, la narrazione è stata riconosciuta sia come oggetto empirico – ovvero come racconto di esperienze vissute – sia come forma attraverso cui i soggetti attribuiscono senso alla realtà. Questa duplice valenza ha portato a considerare le storie non come semplici fonti di informazione, ma come dispositivi complessi in cui si intrecciano biografia, contesto sociale e posizionamento discorsivo.

Un contributo fondamentale in questa direzione è quello di Riessman (2008), che ha sistematizzato i metodi narrativi nelle scienze sociali, mostran-

do come l'analisi possa concentrarsi sulla struttura, sulla performance o sul contenuto dei racconti. In modo complementare, Holstein e Gubrium (2012) parlano di *narrazioni attive*, sottolineando come le storie siano prodotte all'interno di interazioni situate e non possano essere considerate resoconti neutri o trasparenti dell'esperienza.

In questo quadro si colloca l'intervista narrativa, proposta originariamente da Schütze (1978; 2016), che mira a ricostruire la struttura biografica dell'esperienza lasciando al narratore la libertà di organizzare il racconto secondo le proprie logiche temporali e affettive. A differenza delle interviste semi-strutturate, l'intervista narrativa assume che la forma del racconto sia essa stessa un dato analiticamente rilevante. Un'impostazione analoga è alla base della *narrative inquiry* sviluppata da Clandinin e Connelly (2000), per i quali la narrazione rappresenta al tempo stesso una forma di esperienza e una modalità di ricerca.

Alcuni studiosi e studiose hanno inoltre messo in discussione l'idea di una narrazione puramente descrittiva, insistendo invece sul suo carattere situato, relazionale e performativo. Raccontare non significa semplicemente riferire eventi accaduti, ma produrre effetti di realtà all'interno di contesti specifici. In questa direzione, Butler (1997), pur muovendosi in un altro ambito disciplinare, ha mostrato come ogni enunciazione sia un atto che contribuisce a costruire ciò che nomina, in base alle condizioni materiali e simboliche in cui viene pronunciata. In sociologia, questa attenzione si traduce in una lettura della narrazione come pratica incarnata e relazionale, attraversata da emozioni, contesti istituzionali e rapporti di potere (Eliasoph, 1998; Kusenbach, 2003). Come ricorda Plummer (1995), non esistono "storie nude": ogni narrazione è prodotta all'interno di un ambiente culturale, di un regime discorsivo e di una relazione di forza. Di conseguenza, l'analisi delle storie richiede di considerare non solo ciò che viene raccontato, ma anche chi racconta, da quale posizione sociale e a quale pubblico si rivolge.

Anche l'etnografia contemporanea ha valorizzato la dimensione narrativa come risorsa epistemica per cogliere il cambiamento sociale (Atkinsons, 2022; Denzin, 2023). Clifford Geertz (1973) ha mostrato come le narrazioni locali e dense (*thick description*) permettano di comprendere i sistemi di significato entro cui gli attori sociali agiscono, mentre Marcus (1995) ha evidenziato come le pratiche etnografiche multilocali rendano visibili le connessioni, le fratture e le trasformazioni che attraversano i mondi sociali globalizzati. In questo senso, la narrazione non è solo un mezzo per raccontare il cambiamento, ma uno spazio in cui il cambiamento prende forma e diventa socialmente intelligibile.

Questa prospettiva ha implicazioni rilevanti anche per il ruolo del ricercatore. In una visione costruttivista, l'atto di ricerca non è mai neutro, ma costituisce una pratica dialogica in cui il senso viene co-costruito. Esin, Fathi e Squire (2014) insistono sulla necessità di analizzare le narrazioni come pratiche situate, evitando di trattarle come accessi diretti all'esperienza. Allo stesso modo, Chase (2011) sottolinea che la *narrative inquiry* è un campo in continua costruzione, che richiede una postura riflessiva attenta alle asimmetrie di potere e alle condizioni di produzione del sapere.

Queste considerazioni metodologiche rafforzano quanto emerso sul piano teorico: la narrazione non è soltanto oggetto di analisi, ma condizione stessa della conoscenza sociologica. Le narrazioni si configurano dunque come dati complessi e situati, che richiedono un'analisi attenta alle loro dimensioni relazionali, contestuali e discorsive.

2.2 Strumenti digitali e analisi automatizzata delle narrazioni

L'evoluzione tecnologica ha ampliato in modo significativo il repertorio metodologico disponibile per lo studio delle narrazioni. L'uso di software per l'analisi qualitativa consente oggi di lavorare su grandi corpora testuali, individuando pattern ricorrenti, associazioni semantiche e strutture discorsive che difficilmente emergerebbero da un'analisi esclusivamente manuale.

Tuttavia, questi strumenti non sostituiscono l'interpretazione sociologica, ma la integrano. Essi permettono una mappatura sistematica delle strategie narrative, risultando particolarmente utili nello studio della comunicazione mediale, dello storytelling politico e delle narrazioni digitali (Polletta, 2006; Polletta *et al.*, 2011; Cover, 2016). In questi contesti, l'analisi del discorso si confronta con una dimensione ulteriore: quella algoritmica. Come osserva Couldry (2010), nei contesti digitali le storie non vengono solo raccontate, ma anche selezionate, amplificate o rese invisibili da logiche automatiche.

Studi più recenti hanno mostrato come le narrazioni digitali siano parte integrante di economie dei dati e di dispositivi di sorveglianza. Gori e Parra (2022) parlano di vere e proprie *narrazioni della sorveglianza*, in cui il racconto di sé diventa al tempo stesso un atto espressivo e una risorsa informativa. Ciò solleva interrogativi epistemologici rilevanti: fino a che punto le narrazioni possono essere considerate pratiche libere, e in che misura risultano invece modellate da infrastrutture tecnologiche e logiche di piattaforma?

Alla luce di queste considerazioni, la sociologia della narrazione non può limitarsi alla raccolta e all'analisi delle storie, ma deve interrogare criticamente le condizioni della loro produzione e interpretazione. È necessaria una metodo-

logia riflessiva capace di riconoscere le asimmetrie di potere che attraversano i racconti, nonché il ruolo del ricercatore nel processo di costruzione del senso.

Come ricorda Frank (2010), ascoltare una storia implica una responsabilità etica: significa accettare di entrare in relazione con chi la narra e di essere, in qualche misura, trasformati da essa. In questo senso, la sociologia narrativa non è soltanto un insieme di tecniche, ma una postura conoscitiva che implica attenzione, ascolto e restituzione critica. Raccontare – e analizzare il racconto – diventa così un atto epistemico e politico insieme, che richiede consapevolezza dei propri limiti e delle proprie implicazioni. L'analisi delle narrazioni digitali richiede dunque un approccio integrato, capace di coniugare strumenti computazionali e interpretazione sociologica.

3. La narrazione come lente per leggere il presente

Le dimensioni teoriche e metodologiche della narrazione trovano una loro espressione concreta nel contesto contemporaneo, in cui le storie diventano una posta in gioco centrale nei processi sociali, mediali e politici. In questo spazio e tempo, segnato da accelerazione, disintermediazione e moltiplicazione delle voci, la narrazione non è soltanto una modalità comunicativa tra le altre, ma una vera e propria posta in gioco sociale e politica. Ogni giorno, nello spazio pubblico, nei media digitali e nelle istituzioni, si producono e si contendono narrazioni che definiscono ciò che è visibile, riconoscibile e legittimo. Raccontare il presente significa dunque intervenire attivamente nei processi di costruzione del senso e nelle dinamiche di inclusione ed esclusione simbolica.

3.1 Narrazioni mediali, visibilità e distorsione

La sociologia dei media ha da tempo mostrato come la narrazione mediale non si limiti a riflettere la realtà sociale, ma contribuisca attivamente a produrla. Hall (1980) ha evidenziato come i media operino attraverso cornici interpretative che selezionano eventi, costruiscono protagonisti e attribuiscono significati morali. In questa prospettiva, la narrazione mediale appare come un dispositivo di potere simbolico, capace di orientare la comprensione degli eventi e di stabilire gerarchie di rilevanza.

Nel contesto digitale, queste dinamiche risultano ulteriormente intensificate. La selezione algoritmica dei contenuti favorisce forme di visibilità differenziale, producendo fenomeni di polarizzazione, *echo chamber* e semplificazione narrativa. Come osserva Couldry (2010), l'autorità narrativa tende a spostarsi dalla competenza alla capacità di attrarre attenzione: ciò che conta non è tanto

la solidità argomentativa di una storia, quanto la sua efficacia performativa ed emotiva.

Ne consegue una trasformazione profonda delle narrazioni pubbliche, che spesso perdono densità etica e responsabilità epistemica. Il racconto politico, ad esempio, assume sempre più la forma di uno storytelling persuasivo, orientato alla mobilitazione emotiva piuttosto che alla costruzione di un dibattito informato (Hajer, 2009; Perissinotto, 2020; Fuchs, 2021). Anche l'esperienza individuale, quando viene mediatizzata e condivisa online, tende a essere modellata secondo formati narrativi standardizzati, riducendo la complessità del vissuto a schemi riconoscibili e facilmente consumabili (van Dijck *et al.*, 2018). Le narrazioni mediali si configurano così come dispositivi centrali nella costruzione della realtà sociale, capaci di orientare percezioni, interpretazioni e gerarchie di rilevanza.

3.2 L'economia della narrazione: produzione, consumo e sorveglianza

Un secondo elemento cruciale riguarda la crescente valorizzazione economica delle narrazioni. Le storie personali, le identità e le esperienze vissute sono oggi integrate nei modelli di business delle piattaforme digitali, diventando risorse da profilare, monetizzare e orientare (van Dijck *et al.*, 2018). In questo senso, la narrazione non è soltanto un mezzo espressivo, ma una materia prima dell'economia digitale.

Zuboff (2019, 2024) ha descritto questo processo nei termini di un capitalismo della sorveglianza, in cui i comportamenti e le narrazioni degli utenti vengono trasformati in dati predittivi. Couldry e Mejias (2019) parlano, in modo ancora più radicale, di una vera e propria colonizzazione dei dati e delle vite, in cui anche il racconto di sé viene sottratto al controllo dei soggetti che lo producono.

All'interno di queste dinamiche, le narrazioni digitali assumono una forma ambivalente. Da un lato, esse permettono nuove possibilità di espressione, connessione e visibilità; dall'altro, risultano profondamente condizionate da infrastrutture tecnologiche che selezionano, amplificano o rendono invisibili determinati contenuti. Come mostrano Georgakopoulou (2017) e Page (2018) le micro-narrazioni online sono spesso modellate dai formati delle piattaforme, dando luogo a pratiche di auto-rappresentazione seriali e performative.

Queste trasformazioni sollevano interrogativi sociologici rilevanti: è ancora possibile distinguere tra narrazione spontanea e produzione narrativa guidata? Che cosa accade alle storie che non generano attenzione, dati o valore economico? In questo scenario, la narrazione si configura sempre più come una risorsa

sa economica e informativa, profondamente intrecciata alle logiche di valorizzazione e controllo del capitalismo digitale.

3.3 Contro-narrazioni, resistenza e agency simbolica

Nonostante queste dinamiche di controllo e mercificazione, le narrazioni non sono soltanto dispositivi di potere. Esse rappresentano anche risorse fondamentali di resistenza, riappropriazione e trasformazione simbolica. Numerosi gruppi sociali marginalizzati – migranti, donne, soggettività queer, comunità razzializzate – utilizzano il racconto come strumento per contestare le rappresentazioni dominanti e per costruire identità alternative. In questa prospettiva, le contro-narrazioni non si limitano a correggere storie egemoniche, ma ne mettono in discussione l'architettura simbolica complessiva. Come mostrano Plummer (2001) e Bamberg (2004), raccontare da una posizione subalterna significa ridefinire ciò che è considerato normale, legittimo e degno di attenzione. La narrazione diventa così una forma di agency simbolica, capace di aprire spazi di possibilità e di immaginazione sociale. Medina (2023) interpreta queste pratiche come epistemologie della resistenza, sottolineando come le contro-narrazioni contribuiscano a contrastare forme di ingiustizia epistemica e di silenziamento sistemico. In modo analogo, Bhambra (2023) invita a leggere le narrazioni dominanti alla luce delle eredità coloniali che continuano a strutturare lo spazio pubblico globale e le gerarchie del sapere.

Di fronte a questo scenario, la sociologia non può limitarsi ad analizzare le narrazioni sociali come oggetti esterni. Essa è chiamata a interrogare le proprie modalità narrative, riconoscendo che anche la scrittura sociologica è una forma di racconto che costruisce mondi di senso. Come osservano Becker e Faulkner (2009), il testo scientifico non è mai neutro: seleziona prospettive, attribuisce rilevanza e stabilisce relazioni tra il ricercatore, i soggetti studiati e i lettori.

Tornare a una scrittura sociologica più riflessiva, plurale e dialogica rappresenta dunque una sfida epistemologica ed etica. In un tempo caratterizzato da narrazioni rapide, polarizzanti e spesso tossiche, la sociologia può contribuire alla costruzione di narrazioni lente, responsabili e consapevoli: non solo capaci di spiegare il mondo sociale, ma anche di renderne visibili le fratture, le ambivalenze e le possibilità di trasformazione. Le contro-narrazioni emergono così come pratiche di resistenza simbolica, capaci di ridefinire i confini del dicibile e del pensabile. La sociologia è così chiamata non solo ad analizzare le narrazioni, ma a interrogare criticamente le proprie modalità di racconto e le responsabilità che ne derivano.

4. Raccontare è agire: per una sociologia narrativa trasformativa

Alla luce delle riflessioni sviluppate, è possibile ricondurre il ruolo della narrazione a una prospettiva più ampia, che ne evidenzia la portata epistemica, politica e trasformativa.

In un mondo attraversato da una circolazione incessante di storie – nella politica, nei media, nelle istituzioni, nelle pratiche quotidiane – la sociologia è chiamata a confrontarsi con una duplice sfida. Da un lato, deve disincantare le narrazioni dominanti, mettendone in luce i presupposti, le omissioni e gli effetti di potere; dall'altro, è chiamata a riconoscere e valorizzare il potenziale critico, generativo e trasformativo del raccontare. Come emerge dal percorso teorico e metodologico tracciato in questo saggio, la narrazione non è mai una semplice rappresentazione del reale, ma un atto sociale situato che costruisce significati, relazioni e posizionamenti. In questa prospettiva, il nesso tra tempo, narrazione e trasformazione sociale risulta centrale per comprendere le dinamiche del presente e le possibilità di cambiamento (Mangone, 2024).

Sul piano teorico, la prospettiva narrativa consente di mettere in discussione le grandi astrazioni che hanno a lungo dominato l'analisi sociologica, restituendo centralità ai soggetti, ai contesti e ai vissuti. La società appare così come un tessuto dinamico di storie interconnesse, in cui le identità si formano e si trasformano attraverso trame discorsive, e in cui il potere si esercita anche – e talvolta soprattutto – nel definire chi può raccontare, che cosa è raccontabile e quali storie vengono riconosciute come legittime. In questo senso, la narrazione non è un semplice oggetto di studio, ma una lente epistemica attraverso cui leggere la costruzione sociale della realtà.

Sul piano metodologico, l'attenzione alle narrazioni implica una ridefinizione delle pratiche di ricerca. Ascoltare e analizzare storie significa riconoscere il carattere situato della conoscenza sociologica e assumere una postura riflessiva nei confronti del proprio ruolo di ricercatori. Le narrazioni non sono mai dati "grezzi", ma pratiche relazionali attraversate da emozioni, rapporti di potere e aspettative reciproche. In questo quadro, la sociologia narrativa si configura non solo come un insieme di tecniche, ma come una forma di impegno conoscitivo che richiede attenzione, responsabilità e capacità di restituzione critica.

Come sottolinea Frank (2010), «lasciar respirare le storie» significa riconoscere il potere vitale, ma anche la loro vulnerabilità. Le storie possono essere manipolate, banalizzate o strumentalizzate; possono essere rese invisibili o piegate a logiche di controllo e valorizzazione economica. Allo stesso tempo, esse possono essere rigenerate, condivise e trasformate in risorse di riconoscimento

e di resistenza. In questo senso, la narrazione appare come uno spazio di possibilità, un luogo in cui il sociale si riflette e si reinventa.

Nel contesto contemporaneo, segnato da accelerazione, disintermediazione e crescente mediazione algoritmica, questa ambivalenza risulta particolarmente evidente. Le narrazioni sono al centro di conflitti simbolici che attraversano lo spazio pubblico, ridefinendo continuamente i confini tra visibilità e invisibilità, appartenenza ed esclusione, normalità e devianza (Couldry, Mejias, 2019; Bucher, 2018; Zuboff, 2019). La sociologia narrativa è chiamata a interrogare questi processi non solo per descriverli, ma per comprenderne le implicazioni etiche e politiche, mettendo in luce le condizioni che rendono alcune storie ascoltabili e altre marginali (Crawford, 2021).

In questa prospettiva, *raccontare è agire*. Raccontare significa prendere posizione, costruire legami, orientare interpretazioni e aprire – o chiudere – orizzonti di possibilità. La sociologia, nel momento in cui analizza le narrazioni sociali, partecipa essa stessa a questi processi. La scrittura sociologica non è mai neutra: ogni testo seleziona voci, organizza trame, propone una certa visione del mondo. Come ricordano Becker e Faulkner (2009), il testo scientifico è una forma di racconto che produce effetti di senso e di riconoscimento.

Accettare questa dimensione narrativa della sociologia non significa rinunciare alla scientificità, ma assumere consapevolmente la responsabilità dell'atto di raccontare. Significa interrogarsi sulle proprie categorie, sui propri silenzi, sulle proprie modalità di restituzione. In questo senso, la sociologia narrativa non rappresenta una moda metodologica o un filone specialistico, ma una postura epistemologica ed etica che attraversa l'intera disciplina.

Nel tempo delle narrazioni rapide, polarizzanti e spesso tossiche, la sfida è costruire narrazioni lente, profonde e responsabili: capaci non solo di spiegare il mondo sociale, ma di comprenderlo nella sua complessità; non solo di analizzare le strutture, ma di ascoltare le esperienze; non solo di osservare i processi in atto, ma di accompagnare – criticamente – le possibilità di trasformazione. In questa tensione tra analisi e impegno, tra descrizione e responsabilità, si colloca il contributo di una sociologia narrativa attenta ai soggetti, alle voci e ai mondi possibili. In questo senso, la sociologia narrativa non rappresenta soltanto un approccio analitico, ma una prospettiva critica indispensabile per comprendere e orientare le trasformazioni del presente.

Bibliografia

Andrews M. (2014), *Narrative imagination and everyday life*, Oxford University Press, Oxford.

- Atkinson P. (2022), *Thinking ethnographically*, SAGE Publications.
- Bamberg M. (2004), "Considering counter narratives", in M. Bamberg, M. Andrews (a cura di), *Considering counter-narratives: Narrating, resisting, making sense*, pp. 351-37, John Benjamins, Amsterdam.
- Becker H.S., Faulkner R.R. (2009), *Writing for social scientists: How to start and finish your thesis, book, or article*, University of Chicago Press, Chicago.
- Bhambra G.K. (2023), *Colonial global economy: Towards a theoretical reorientation of political economy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Boccia Artieri G. (2012), *Stati di connessione: Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, FrancoAngeli.
- Bourdieu P. (1982), *Ce que parler veut dire: L'économie des échanges linguistiques*, Fayard, Parigi.
- Bourdieu P. (1991), *Language and symbolic power*, Harvard University Press, Harvard.
- Bruner J. (1991), *The Narrative Construction of Reality*, «Critical Inquiry», 18(1), pp. 1-21.
- Bucher T. (2018), *If... then: Algorithmic power and politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Butler J. (1997), *Excitable speech: A politics of the performative*, Routledge, New York.
- Chase S.E. (2011), "Narrative inquiry: Still a field in the making", in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (a cura di), *The SAGE handbook of qualitative research* (4th ed., pp. 421-434), SAGE.
- Clandinin D.J., Connelly, F.M. (2000), *Narrative inquiry: Experience and story in qualitative research*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Collins P.H. (1990), *Black feminist thought: Knowledge, consciousness, and the politics of empowerment*, Unwin Hyman, Boston.
- Couldry N. (2010), *Why voice matters: Culture and politics after neoliberalism*, SAGE, London.
- Couldry N. (2024), *The space of the world: can human solidarity survive social media and what if it can't?*, John Wiley & Sons.
- Couldry N. (2025), *The Space of the World: Can Human Ethics Survive Social Media and What if It Can't?*, «Journal of Media Ethics», 40(4), pp. 151-160.
- Couldry N., Mejias U.A. (2019), *The costs of connection: How data is colonizing human life and appropriating it for capitalism*, Stanford University Press.
- Cover R. (2016), *Digital identities: Creating and communicating the online self*, Academic Press, London.
- Crawford K. (2021), *Atlas of AI*, Yale University Press.
- Crossley N. (2015), *The politics of subjectivity: Between selves and structures*, Cambridge University Press.
- De Fina A., Georgakopoulou A. (2015), *Analyzing narrative: Discourse and sociolinguistic perspectives*, Cambridge University Press.
- Denzin N.K. (2023), *Performance, autoethnography, and reflexivity: The politics and pedagogy of qualitative research*, Routledge.
- Eliasoph N. (1998), *Avoiding politics: How Americans produce apathy in everyday life*, Cambridge University Press.

- Esin C., Fathi M., Squire C. (2014), "Narrative analysis: The constructionist approach", in U. Flick (a cura di), *The SAGE handbook of qualitative data analysis*, pp. 203-216, SAGE.
- Frank A.W. (1995), *The wounded storyteller: Body, illness, and ethics*, University of Chicago Press, Chicago.
- Frank A.W. (2010), *Letting stories breathe: A socio-narratology*, University of Chicago Press, Chicago.
- Fraser N. (1990), *Rethinking the public sphere: A contribution to the critique of actually existing democracy*, «Social Text», (25/26), pp. 56-80.
- Fraser N. (2022), *Cannibal capitalism: How our system is devouring democracy, care, and the planet - and what we can do about it*, Verso books.
- Fuchs C. (2021), *Social media: A critical introduction* (3rd ed.), Sage.
- Geertz C. (1973), *The interpretation of cultures*, Basic Books.
- Georgakopoulou A. (2017), *Small stories and social media: Narrative stancetaking and the circulation of values*, «Text & Talk», 37(5), pp. 593-616. <https://doi.org/10.1515/text-2017-0031>
- Giddens A. (1991), *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*, Stanford University Press, Stanford.
- Gori P., Parra D. (2022), *Narratives of surveillance: Storytelling, technology, and social control*, «New Media & Society», 24(2), pp. 456-473. <https://doi.org/10.1177/1461444820979303>
- Hajer M.A. (2009), *Authoritative governance: Policy-making in the age of mediatization*, Oxford University Press, Oxford.
- Hall S. (1980), "Encoding/decoding", in S. Hall *et al.* (a cura di), *Culture, Media, Language* (pp. 128-138), Hutchinson, London.
- Gubrium J., Holstein J. (2012), "Narrative practice and the transformation of interview subjectivity", in J.F. Gubrium, J.A. Holstein, A.B. Marvasti, K.D. McKinney (a cura di), *The SAGE Handbook of Interview Research: The Complexity of the Craft*, SAGE Publications, Inc.
- hooks b. (1994), *Teaching to transgress: Education as the practice of freedom*, Routledge, New York.
- Juhila K., Hall C., Raitakari S. (2016), *Responsibility and agency in social work narratives*, «Qualitative Social Work», 15(1), pp. 81-98.
- Kusenbach M. (2003), *Street phenomenology: The go-along as ethnographic research tool*, «Ethnography», 4(3), pp. 455-485.
- Mangone E. (2022), *Narratives and social change: Social reality in contemporary society*, Springer.
- Mangone E. (2023), "The reasons why the narrative of memory and not storytelling: Reconstructing the past, present, and future", in A. Pocecco, E. Gualda, E. Mangone (a cura di), *Collective memory narratives in contemporary culture*, pp. 3-17, Springer.
- Mangone E. (2024), *Tempo, narrazione e mutamento sociale*, «CSI Review», 8(1), pp. 37-52.

- Marcus G.E. (1995), *Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography*, «Annual Review of Anthropology», 24, pp. 95-117.
- Medina J. (2023), *The epistemology of resistance: Gender and racial oppression, epistemic injustice, and the social imagination* (2nd ed.), Oxford University Press, Oxford.
- Page R. (2018), *Narratives online: Shared stories in social media*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Perissinotto A. (2020), *Raccontare: Strategie e tecniche di storytelling*, Laterza.
- Plummer K. (1995), *Telling sexual stories: Power, change and social worlds*, Routledge, London.
- Plummer K. (2001), *Documents of life 2: An invitation to a critical humanism*, SAGE, London.
- Plummer K. (2019), *Narrative power: The struggle for human value*, John Wiley & Sons.
- Polletta F. (2006), *It was like a fever: Storytelling in protest and politics*, University of Chicago Press, Chicago.
- Polletta F., Chen P.C.B., Gardner B.G., Motes A. (2011), *The sociology of storytelling*, «Annual review of sociology», 37(1), pp. 109-130.
- Reckwitz A. (2022), *The society of singularities* (Trad. V.A. Pakis), Polity Press.
- Ricoeur P. (1983), *Temps et récit I. L'intrigue et le récit historique*, Seuil, Parigi.
- Ricoeur P. (1985), *Temps et récit III: Le temps raconté*, Seuil, Parigi.
- Riessman C. K. (2008), *Narrative methods for the human sciences*, SAGE.
- Rigney A. (2018), *Remembering hope: Transnational activism beyond the traumatic*, Berghahn Books.
- Schütze F. (1978), *Die Technik des narrativen Interviews in Interaktionsfeldstudien: dargestellt an einem Projekt zur Erforschung von kommunalen Machtstrukturen*, Fakultät für Soziologie an der Univ. Bielefeld.
- Schütze F. (2016), "Biographieforschung und narratives Interview" in F. Schütze, *Sozialwissenschaftliche Prozessanalyse. Grundlagen der qualitativen Sozialforschung*, pp. 55-74.
- Snow D.A., Benford R.D. (1988), *Ideology, frame resonance, and participant mobilization*, «International Social Movement Research», 1, pp. 197-217.
- Somers M.R. (1994), *The narrative constitution of identity: A relational and network approach*, «Theory and Society», 23(5), pp. 605-649. <https://doi.org/10.1007/BF00992905>
- Somers M.R. (2008), *Genealogies of citizenship: Markets, statelessness, and the right to have rights*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sorice M. (2020), *Sociologia dei media. Un'introduzione critica*, Carocci editore.
- Tota A.L. (2023), *Ecologia del pensiero*, Giulio Einaudi Editore.
- van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2018), *The platform society: Public values in a connective world*, Oxford University Press, Oxford.
- Zuboff S. (2019), *The age of surveillance capitalism: The fight for a human future at the new frontier of power*, PublicAffairs, New York.
- Zuboff S. (2024), *Surveillance capitalism revisited*, Profile Books.

2. NARRAZIONI CON E PER LE MARGINALITÀ. TRA INVISIBILITÀ, DISCRIMINAZIONI E SPETTACOLARIZZAZIONE

*Andrea Volterrani**

1. Narrare le marginalità nell'ecosistema comunicativo

Le trasformazioni profonde dell'ecosistema comunicativo contemporaneo hanno inciso in modo strutturale sulle forme della narrazione sociale e, di conseguenza, sui regimi di visibilità che regolano il riconoscimento pubblico delle diversità, delle marginalità e delle vulnerabilità. La comunicazione non si limita più a rappresentare il sociale, ma ne costituisce una dimensione organizzativa fondamentale: essa contribuisce a definire ciò che è visibile, ciò che è dicibile e ciò che resta sistematicamente escluso dallo spazio pubblico (Couldry, 2012; Couldry, Hepp, 2017).

Nel contesto della profonda mediatizzazione, i media digitali e le piattaforme non operano come semplici canali di trasmissione, ma come ambienti sociali che strutturano l'esperienza quotidiana, orientano le pratiche di partecipazione e ridefiniscono i rapporti di potere simbolico. Le logiche algoritmiche, l'economia dell'attenzione e la competizione permanente per la visibilità producono un campo comunicativo altamente selettivo, in cui solo alcune narrazioni riescono a emergere, mentre altre vengono sistematicamente marginalizzate o distorte.

In questo scenario, le marginalità sociali e territoriali tendono a essere raccontate attraverso dispositivi narrativi intermittenti, semplificanti o apertamente distorsivi. Le periferie urbane, le aree interne, i territori segnati da disinvestimento istituzionale e stigmatizzazione mediatica oscillano frequentemente tra due estremi: l'invisibilità sistemica e l'ipervisibilità emergenziale. Nella prima configurazione, tali contesti scompaiono dallo spazio pubblico, privati di parola e di riconoscimento; nella seconda, riemergono improvvisamente come problemi, emergenze o anomalie da correggere (Harvey, 2005; Marcuse, 2009).

In entrambi i casi, raramente questi territori vengono riconosciuti come spazi dotati di senso, storia e futuro, capaci di produrre narrazioni legittime nello spazio pubblico. Come ha mostrato Pierre Bourdieu (1991), il potere

* Professore associato, Università di Roma Tor Vergata. andrea.volterrani@uniroma2.it

simbolico non si esercita soltanto attraverso il controllo delle risorse materiali, ma anche attraverso la capacità di definire le categorie di percezione del mondo sociale. Chi possiede il potere di nominare, classificare e rendere visibile esercita una forma decisiva di dominio.

Da questo punto di vista, la questione delle narrazioni delle marginalità non riguarda semplicemente la rappresentazione, ma investe il problema delle condizioni di accesso allo spazio pubblico. Le marginalità non sono solo condizioni materiali o territoriali, ma posizioni discorsive: esse esistono nello spazio pubblico prevalentemente attraverso narrazioni eterodirette, prodotte da attori esterni – media, istituzioni, apparati politici – che tendono a ridurle a categorie amministrative, emergenze sociali o oggetti di intervento (Bourdieu, 1991; Marcuse, 2009).

In questo senso, la narrazione precede e accompagna l'azione istituzionale, orientandone implicitamente priorità, strumenti e limiti. Le politiche pubbliche, gli interventi sociali e le pratiche di governance territoriale si fondano spesso su immagini semplificate dei contesti marginali, che ne oscurano la complessità e ne limitano le possibilità di riconoscimento come soggetti attivi di trasformazione.

Gli studi sulla profonda mediatizzazione mostrano come la visibilità non possa essere assunta automaticamente come sinonimo di inclusione. Al contrario, come sottolineano Couldry e Mejias (2019), molte forme di visibilità contemporanea sono estrattive: producono esposizione senza restituzione, attenzione senza riconoscimento, narrazione senza *agency*. Le marginalità vengono rese visibili nella misura in cui possono essere consumate simbolicamente, senza che ciò comporti una redistribuzione del potere comunicativo.

La teoria della risonanza di Hartmut Rosa (2019) consente di articolare ulteriormente questa riflessione. Il problema centrale non è semplicemente chi appare nello spazio pubblico, ma se e come si stabilisce una relazione responsiva. Le marginalità possono essere visibili senza essere ascoltate, raccontate senza essere riconosciute, esposte senza poter rispondere. La frattura tra visibilità e riconoscimento diventa così un nodo cruciale per comprendere le dinamiche comunicative che attraversano i contesti liminali.

Questo contributo assume che le narrazioni non siano semplici rappresentazioni della realtà, ma atti sociali performativi, capaci di produrre effetti materiali e simbolici. Narrare significa selezionare, gerarchizzare, attribuire senso; significa stabilire chi può parlare, chi viene ascoltato e a quali condizioni. Le narrazioni contribuiscono a definire ciò che è riconosciuto come problema pubblico e ciò che resta ai margini del dicibile.

Il presente capitolo si propone di indagare in che modo le narrazioni contri-

buiscono a stabilizzare, trasformare o contestare le condizioni di marginalità nelle società profondamente mediatizzate. La domanda di ricerca che orienta l'analisi può essere formulata nei seguenti termini: quali condizioni narrative e quali architetture comunicative rendono possibile il passaggio da una visibilità estrattiva o stigmatizzante a una visibilità risonante e responsabile? A partire da tale interrogativo, il contributo esplora il rapporto tra regimi di visibilità, potere simbolico e pratiche di co-creazione narrativa, mettendo in dialogo riflessione teorica e analisi empirica.

Il capitolo si colloca all'incrocio tra tre linee di riflessione:

1. gli studi sulla liminalità e sulle marginalità territoriali e sociali;
2. le ricerche sulla mediatizzazione profonda, sulle diseguaglianze e le vulnerabilità digitali e sui regimi di visibilità;
3. l'analisi delle comunità di resistenza e delle pratiche di co-creazione narrativa come forme di *agency* collettiva (Scott, 1990; Battisti, Volterrani, 2025).

Attraverso questa cornice teorica vengono analizzati due casi emblematici: il quartiere di Arghillà, a Reggio Calabria, e la campagna Portraits promossa dall'AIMS (Associazione Italiana Sclerosi Multipla)¹. Pur nella loro diversità, entrambi consentono di osservare come le narrazioni possano contribuire tanto alla marginalizzazione simbolica quanto alla costruzione di contro-immaginari inclusivi, capaci di aprire spazi di riconoscimento e partecipazione.

2. Liminalità, marginalità e vulnerabilità

Negli studi sociali contemporanei, la nozione di liminalità ha progressivamente superato la sua originaria collocazione antropologica. Oggi assume una valenza analitica più ampia e strutturale. Nella formulazione classica di Turner (1995), la liminalità indicava una fase transitoria dei riti di passaggio, caratterizzata dalla sospensione delle norme e da una temporanea indeterminatezza identitaria. Nelle società contemporanee, invece, il concetto viene sempre più spesso utilizzato per descrivere condizioni permanenti di sospensione che riguardano territori, gruppi sociali e intere comunità. Questa trasformazione concettuale è particolarmente evidente nei contesti urbani e periurbani segnati da disinvestimento istituzionale, frammentazione sociale e stigmatizzazione simbolica. Le periferie urbane, le aree interne e i territori marginalizzati non si collocano semplicemente “ai margini” del sistema sociale. Occupano piuttosto una posizione ambigua di inclusione subordinata: sono formalmente parte del-

¹ La campagna Portraits si trova a questo indirizzo web <https://portraits.aims.it>

lo spazio urbano e politico, ma risultano sostanzialmente esclusi dai circuiti del riconoscimento, delle opportunità e della rappresentazione legittima (Marcuse, 2009; Banfield, 2022). In questi contesti, la liminalità non è una fase destinata a risolversi. Diventa invece una condizione strutturalmente stabilizzata, che produce effetti materiali, simbolici e comunicativi di lungo periodo. I territori liminali si configurano come spazi “in attesa”, costantemente promessi a processi di riqualificazione, integrazione o normalizzazione che raramente si realizzano pienamente. Questa sospensione permanente alimenta un senso diffuso di precarietà e delegittimazione. Tale percezione si riflette sia nelle politiche pubbliche sia nelle narrazioni mediatiche. La dimensione territoriale della liminalità si intreccia strettamente con quella discorsiva. I territori marginalizzati sono spesso descritti come “luoghi parlati da altri”. La loro identità pubblica viene costruita dall'esterno attraverso frame narrativi semplificanti e stigmatizzanti (Antonucci, Sorice, Volterrani, 2024). La parola pubblica è raramente riconosciuta agli abitanti. Le narrazioni dominanti tendono invece a ridurre la complessità delle esperienze locali a categorie di degrado, devianza o emergenza sociale.

Accanto alla liminalità territoriale emerge la questione della vulnerabilità, dimensione centrale per comprendere le narrazioni delle marginalità. La vulnerabilità non è una condizione eccezionale né riguarda soltanto gruppi specifici. Può essere intesa come una dimensione universale e relazionale dell'esperienza umana. Tutti i soggetti sono potenzialmente vulnerabili. Tuttavia, questa vulnerabilità è distribuita in modo profondamente diseguale, in base a fattori economici, politici, culturali e comunicativi (Karwacki, Volterrani, 2025). Questa distribuzione produce una gerarchia delle vulnerabilità. Alcune vengono rese ipervisibili, spesso attraverso processi di spettacolarizzazione o pietismo. Altre restano invisibili, prive di riconoscimento pubblico e di legittimità discorsiva. La vulnerabilità non è quindi soltanto una condizione vissuta. È anche una costruzione narrativa, che stabilisce chi merita attenzione, protezione o intervento e chi rimane fuori dal campo del visibile. In questo quadro si inserisce la riflessione sulla società della singolarità proposta da Andreas Reckwitz (2020). Le società tardo-moderne operano una valorizzazione selettiva delle differenze. Alcune singolarità vengono celebrate come risorse distintive, segni di creatività e autenticità. Altre assumono la forma di “singolarità negative”, associate a fallimento, deficit o devianza.

Le marginalità sociali e territoriali tendono a rientrare in questa seconda categoria. Diventano visibili soprattutto quando assumono caratteri di emergenza, conflitto o anomalia. Questo processo di singolarizzazione selettiva rafforza la stigmatizzazione delle comunità liminali. Esse vengono riconosciute pubbli-

camente non per la loro complessità, ma per la loro presunta eccezionalità negativa. La narrazione mediatica svolge un ruolo cruciale in tale dinamica. Trasforma la vulnerabilità in evento e ne oscura la dimensione strutturale e quotidiana. La teoria della risonanza di Hartmut Rosa (2019) offre una prospettiva alternativa. Permette di spostare l'attenzione dalla semplice visibilità alla qualità della relazione tra soggetti, comunità e mondo sociale. La risonanza implica la possibilità di essere toccati, ascoltati e di rispondere. Presuppone un rapporto non strumentale, ma responsivo. In questa prospettiva, la marginalità non coincide solo con l'assenza di visibilità. Consiste piuttosto nell'impossibilità di entrare in relazioni risonanti con istituzioni, media e spazio pubblico. Molte comunità liminali sperimentano una forma di visibilità muta. Sono viste, ma non ascoltate; raccontate, ma non riconosciute come interlocutrici legittime. La frattura tra visibilità e risonanza diventa così un elemento centrale per comprendere le dinamiche comunicative che attraversano le marginalità contemporanee. Questa cornice teorica consente di interpretare la marginalità non come una condizione residuale, ma come un prodotto sistemico delle trasformazioni sociali, economiche e comunicative in atto. Liminalità e vulnerabilità non sono attributi occasionali di alcuni territori o gruppi. Sono dimensioni che rivelano le tensioni profonde delle società contemporanee e i limiti dei loro dispositivi di riconoscimento.

3. Invisibilità, stereotipo e spettacolarizzazione

Le marginalità sociali e territoriali vengono costruite nello spazio pubblico attraverso regimi narrativi ricorrenti, ovvero insiemi relativamente stabili di frame, linguaggi e dispositivi simbolici che orientano la produzione e la circolazione delle rappresentazioni. Tali regimi non sono neutri, ma riflettono e riproducono rapporti di potere, gerarchie di riconoscimento e asimmetrie di voce (Bourdieu, 1991). Nell'ecosistema comunicativo contemporaneo è possibile individuare almeno tre configurazioni dominanti: invisibilità, rappresentazione stereotipata e spettacolarizzazione. Il regime dell'invisibilità riguarda territori e condizioni di vulnerabilità che restano sistematicamente fuori dai circuiti narrativi dominanti, emergendo solo in occasione di crisi o eventi eccezionali. Non si tratta di una semplice assenza di racconto, ma di una forma attiva di esclusione simbolica: ciò che non viene narrato fatica a essere riconosciuto come problema pubblico e a diventare oggetto di attenzione politica o istituzionale (Garland-Thomson, 2009). Nei contesti marginali, questa invisibilità normalizza l'assenza, lasciando fuori campo le pratiche quotidiane di sopravvivenza, mutualismo e resistenza ordinaria. Quando le marginalità diven-

tano visibili, lo fanno spesso attraverso il regime della rappresentazione stereotipata, che riduce la complessità delle esperienze a immagini ricorrenti e semplificanti, come il degrado, la criminalità o la dipendenza dall'assistenza (Goffman, 1963). Gli stereotipi agiscono come dispositivi simbolici che cristallizzano identità stigmatizzate, rafforzando la separazione tra un "noi" normativo e un "loro" deviante, e cancellando differenze interne, traiettorie biografiche e risorse locali. Il terzo regime è quello della spettacolarizzazione, una forma di iper-visibilità selettiva che trasforma la marginalità in evento, enfatizzandone il carattere eccezionale o scandalistico. Inserita nei circuiti dell'economia dell'attenzione, la vulnerabilità diventa oggetto di consumo simbolico (Couldry, 2012). Ne deriva un paradosso comunicativo: cresce la visibilità quantitativa, ma si indebolisce la comprensione strutturale, producendo attenzione senza responsabilità ed esposizione senza riconoscimento (Couldry, Mejias, 2019). Questi regimi tendono a sovrapporsi in configurazioni ibride: territori invisibili possono diventare improvvisamente ipervisibili in chiave spettacolare, riattivando stereotipi consolidati. In tutti i casi, risulta compromessa la possibilità di costruire narrazioni capaci di restituire continuità, complessità e dignità alle esperienze marginali. Dal punto di vista teorico, tali dinamiche possono essere lette come espressione di un deficit di risonanza (Rosa, 2019): le marginalità vengono viste o esposte, ma raramente entrano in una relazione responsiva con lo spazio pubblico, restando escluse dalla possibilità di essere riconosciute come soggetti narranti. La stabilizzazione della liminalità non è soltanto il risultato di processi economici o urbanistici, ma anche l'esito di dispositivi narrativi reiterati nel tempo. Le narrazioni contribuiscono infatti a sedimentare l'idea di transitorietà permanente, trasformando la sospensione in tratto identitario. In questo senso, la dimensione narrativa non si limita a descrivere la liminalità, ma partecipa attivamente alla sua istituzionalizzazione simbolica. L'emergere e la trasformazione di questi regimi narrativi non possono essere compresi pienamente senza considerare il ruolo strutturante delle infrastrutture digitali e delle piattaforme, che ridefiniscono le condizioni di produzione e circolazione delle narrazioni.

4. Media digitali, disuguaglianze e partecipazione ibrida

L'emergere dei media digitali e delle piattaforme online è stato inizialmente accompagnato da una narrazione ottimistica, che li presentava come strumenti capaci di democratizzare l'accesso alla parola pubblica e di ridurre le asimmetrie comunicative. La possibilità di produrre e diffondere contenuti senza mediazioni istituzionali appariva come un fattore potenzialmente

emancipativo per soggettività e territori marginalizzati. Una consistente letteratura critica ha tuttavia messo in discussione questa visione, mostrando come le disuguaglianze sociali tendano a riprodursi e talvolta ad amplificarsi negli ambienti digitali (Van Dijk, 2020; Ragnedda, 2019). L'accesso alle infrastrutture, alle competenze digitali, alle reti sociali e al capitale simbolico condiziona profondamente la possibilità di produrre narrazioni visibili e riconosciute. Le comunità marginali operano così in un ecosistema che combina nuove opportunità e vincoli strutturali. Il digital divide non può più essere inteso solo come accesso tecnico, ma come un insieme di dimensioni interconnesse: competenze, capacità produttive e possibilità di trarre benefici sociali, economici e politici dalla partecipazione digitale (Van Dijck, 2020). Tali disuguaglianze si intrecciano con quelle territoriali e sociali, rafforzando le asimmetrie di visibilità e di voce. La platform society (Van Dijck, Poell, de Waal, 2018) riorganizza lo spazio pubblico attraverso algoritmi che privilegiano engagement, viralità e monetizzazione. Le narrazioni complesse, lente o non sensazionalistiche faticano così a emergere, rendendo la visibilità delle marginalità spesso condizionata all'adeguamento ai formati dominanti delle piattaforme. Ne deriva una tensione strutturale: da un lato, i media digitali consentono la produzione di contro-narrazioni autonome; dall'altro, la loro circolazione resta vincolata a logiche infrastrutturali non controllabili dai soggetti narranti. La partecipazione digitale assume quindi un carattere ambivalente. In questo contesto si colloca la nozione di partecipazione ibrida, che integra pratiche online e offline e combina dimensioni istituzionali e informali (Carpentier, 2011; Antonucci, Sorice, Volterrani, 2024). Tali pratiche possono generare risonanza interna e rafforzare identità e legami, senza però garantire riconoscimento esterno o incidenza politica, producendo una frattura tra espressione e potere. Nel prosieguo dell'analisi, la nozione di partecipazione ibrida verrà utilizzata come lente interpretativa per comprendere sia le pratiche situate e frammentate di contro-narrazione territoriale, sia le forme istituzionalmente mediate di co-creazione narrativa. Essa consente di cogliere la compresenza di dimensioni relazionali, infrastrutturali e simboliche che caratterizzano i casi empirici esaminati. Le logiche estrattive della comunicazione digitale (Couldry, Mejias, 2019) accentuano questo rischio, trasformando la partecipazione in una risorsa da cui le piattaforme traggono valore senza restituire empowerment o trasformazione strutturale. Comprendere il ruolo dei media digitali nelle narrazioni delle marginalità richiede dunque un approccio critico, capace di interrogare le condizioni materiali e simboliche della partecipazione e di leggere i media come spazi conflittuali di possibilità, riconoscimento e resistenza.

5. Co-creazione narrativa e comunità di resistenza

Nel contesto dei regimi narrativi dominanti e delle diseguaglianze comunicative che attraversano l'ecosistema mediale contemporaneo, assumono particolare rilevanza le pratiche di co-creazione narrativa. A differenza delle forme tradizionali di storytelling, in cui i soggetti marginali sono prevalentemente oggetti del racconto, la co-creazione implica un coinvolgimento diretto e intenzionale dei soggetti nella produzione delle narrazioni che li riguardano. Essa non si limita a "dare voce", ma interviene sulle relazioni di potere simbolico che strutturano l'atto stesso del narrare.

Dal punto di vista teorico, la co-creazione narrativa affonda le proprie radici nelle pedagogie critiche e nei paradigmi partecipativi, a partire dal pensiero di Paulo Freire (1970), che ha posto al centro il nesso tra parola, coscientizzazione e trasformazione sociale. Narrare non è un atto neutro, ma un processo politico: attraverso la narrazione, i soggetti interpretano la propria esperienza, attribuiscono senso al mondo e definiscono le condizioni della propria *agency*. In questo senso, la co-creazione non è semplicemente una tecnica comunicativa, ma una pratica di emancipazione simbolica.

La co-creazione implica una parziale redistribuzione del potere narrativo. I soggetti coinvolti non sono chiamati a fornire contenuti grezzi per narrazioni altrui, ma partecipano attivamente alla definizione dei frame, dei linguaggi e delle forme espressive. Questo passaggio è cruciale, perché consente di sottrarsi, almeno in parte, alle logiche estrattive della comunicazione contemporanea, che spesso utilizzano le esperienze di marginalità come risorse simboliche senza restituire riconoscimento o controllo sui significati prodotti.

In questa prospettiva, le comunità che abitano spazi liminali possono essere lette come comunità di resistenza comunicativa. Riprendendo James C. Scott (1990), la resistenza non va intesa esclusivamente come opposizione aperta o conflitto esplicito, ma come insieme di pratiche quotidiane, spesso informali e poco visibili, attraverso cui i soggetti negoziano, reinterpretano e talvolta sovvertono i dispositivi di dominio. La produzione di contro-narrazioni rientra pienamente in questa logica.

Le comunità di resistenza non si definiscono tanto per la loro omogeneità interna, quanto per la capacità di produrre senso condiviso in condizioni di asimmetria. Esse costruiscono narrazioni che non mirano necessariamente a conquistare lo spazio pubblico dominante, ma a rafforzare legami, identità e competenze narrative all'interno della comunità. Questa risonanza interna rappresenta una risorsa fondamentale, anche quando non si traduce immediatamente in riconoscimento esterno.

Le comunità di resistenza operino spesso in modo situato, attraverso pratiche di comunicazione di prossimità, mutualismo e auto-rappresentazione. Queste pratiche non eliminano le diseguglianze strutturali, ma ne mettono in discussione la naturalizzazione, aprendo spazi di possibilità simbolica (Battisti, Volterrani, 2025). La narrazione diventa così un terreno di negoziazione continua, in cui si ridefiniscono i confini tra centro e margine, normalità ed eccezione.

Un elemento centrale della co-creazione narrativa è la sua dimensione processuale. A differenza delle campagne comunicative tradizionali, orientate a risultati immediati in termini di visibilità, la co-creazione privilegia tempi lunghi, relazioni di fiducia e apprendimento reciproco. Questo approccio entra spesso in tensione con le logiche dell'ecosistema mediale contemporaneo, che privilegia velocità, semplificazione e misurabilità. Tuttavia, è proprio questa tensione a rendere la co-creazione uno spazio potenzialmente generativo di risonanza.

La co-creazione narrativa consente inoltre di problematizzare il concetto stesso di partecipazione. Come evidenzia Carpentier (2011), non tutte le forme di partecipazione implicano una reale condivisione del potere. Molte pratiche partecipative si limitano a includere i soggetti in processi già definiti, senza mettere in discussione le strutture decisionali e simboliche. La co-creazione, al contrario, presuppone un'apertura al conflitto, all'imprevisto e alla trasformazione dei frame interpretativi.

In questo senso, le pratiche di co-creazione possono essere lette come forme di partecipazione profonda, che non si esauriscono nell'espressione individuale, ma incidono sulla costruzione collettiva del senso. Esse contribuiscono a trasformare la vulnerabilità da condizione di passività a risorsa relazionale, capace di generare connessioni, apprendimento e consapevolezza critica.

Questa cornice teorica non costituisce soltanto un riferimento concettuale generale, ma rappresenta la chiave interpretativa comparativa attraverso cui verranno letti i due casi empirici. Le categorie di co-creazione narrativa, risonanza e resistenza comunicativa fungeranno da dispositivi analitici per mettere in relazione contesti profondamente diversi, evidenziandone convergenze e divergenze. Sia nel contesto territoriale di Arghillà sia nella campagna Portraits, la possibilità di produrre narrazioni risonanti dipende dalla presenza di dispositivi di co-creazione capaci di redistribuire, almeno parzialmente, il potere simbolico e di riconoscere i soggetti come autori legittimi delle proprie storie.

6. Arghillà: marginalità territoriale, liminalità permanente e asimmetria narrativa

Il quartiere di Arghillà, a Reggio Calabria, rappresenta un caso paradigmatico di liminalità territoriale stabilizzata, in cui la condizione di transizione non

conduce a un reintegro pieno nello spazio urbano e simbolico, ma si cristallizza in una posizione strutturalmente ambigua e subordinata. Arghillà è formalmente parte della città, ma sostanzialmente collocato in una zona di confine, dove l'inclusione amministrativa convive con l'esclusione sociale, politica e narrativa.

L'analisi qui proposta si basa su una combinazione di studio della letteratura scientifica sul caso, analisi delle rappresentazioni medialie nazionali e locali e materiali derivanti da precedenti ricerche sul campo condotte nel territorio. Questo approccio consente di intrecciare dimensione discorsiva e dimensione situata, evitando una lettura esclusivamente mediatica o esclusivamente etnografica del contesto.

Dal punto di vista urbanistico e istituzionale, Arghillà nasce come progetto incompiuto, segnato da politiche emergenziali, discontinuità amministrative e assenza di una visione di lungo periodo. Tuttavia, ridurre la sua marginalità a un fallimento tecnico o gestionale rischia di oscurare la dimensione più profonda del problema, che riguarda il regime di rappresentazione entro cui il quartiere viene iscritto nello spazio pubblico. Arghillà non è solo un luogo che "funziona male", ma un territorio la cui identità pubblica è stata progressivamente costruita come sinonimo di problema.

Le narrazioni mediatiche dominanti su Arghillà oscillano prevalentemente tra due regimi: l'invisibilità e la spettacolarizzazione del degrado. Nei periodi di apparente normalità, il quartiere scompare dall'agenda mediatica e dal discorso pubblico; riemerge improvvisamente in occasione di sgomberi, episodi di cronaca, conflitti sociali o dichiarazioni politiche. In questi momenti, Arghillà viene rappresentato come spazio eccezionale, emergenza permanente, anomalia urbana da correggere o contenere (Antonucci, Sorice, Volterrani, 2024).

Questa modalità narrativa produce una sovrapposizione tra territorio e problema. Il quartiere non viene raccontato come luogo abitato, ma come dispositivo di fallimento: le sue complessità sociali, le traiettorie biografiche degli abitanti, le pratiche quotidiane di cura, mutualismo e resistenza restano sistematicamente fuori campo. La narrazione si concentra sugli effetti visibili del disagio, senza interrogare le cause strutturali che lo producono e lo riproducono nel tempo.

Dal punto di vista teorico, Arghillà costituisce un esempio emblematico di ciò che Goffman (1963) definirebbe stigmatizzazione territoriale. Il luogo viene ridotto a un tratto negativo dominante, che finisce per inglobare le identità individuali e collettive dei suoi abitanti. Vivere ad Arghillà diventa un marchio simbolico, che precede e condiziona il riconoscimento sociale, l'accesso ai diritti e la legittimità della parola pubblica.

In questo senso, Arghillà può essere interpretato come un luogo parlato da altri. Le narrazioni sono prodotte prevalentemente da attori esterni: media nazionali, istituzioni, apparati politici. Gli abitanti faticano a essere riconosciuti come soggetti narranti legittimi, anche quando tentano di produrre contro-narrazioni attraverso pratiche di comunicazione di prossimità, giornalismo locale, iniziative educative e culturali. La parola che circola nello spazio pubblico è raramente la loro.

Qui emerge con particolare forza la questione delle asimmetrie comunicative (Carpentier, 2011). Le comunità locali producono spesso una significativa risonanza interna: rafforzano legami sociali, costruiscono identità condivise, sviluppano competenze narrative. Tuttavia, questa risonanza fatica a tradursi in riconoscimento esterno. Le narrazioni prodotte dal basso restano confinate in circuiti di prossimità, mentre lo spazio pubblico più ampio continua a essere governato da frame emergenziali e stigmatizzanti.

La profonda mediatizzazione del contesto accentua ulteriormente questa frattura. I media digitali offrono strumenti potenzialmente utili alla produzione autonoma di narrazioni, ma la loro efficacia è limitata dalle disuguaglianze di capitale digitale, dalle logiche algoritmiche e dalla scarsa attenzione dei media mainstream verso forme di racconto non allineate ai criteri della notiziabilità. La visibilità resta selettiva e condizionata, riproducendo le gerarchie simboliche esistenti.

In questo quadro, Arghillà può essere letto come una comunità di resistenza comunicativa (Scott, 1990; Battisti, Volterrani, 2025). La resistenza non si manifesta necessariamente in forme apertamente conflittuali, ma attraverso pratiche quotidiane di ri-significazione. Raccontare il quartiere dall'interno, rivendicare il diritto alla complessità, sottrarsi alle narrazioni totalizzanti del degrado diventa un atto politico, anche quando non produce effetti immediatamente visibili nello spazio pubblico dominante.

Queste pratiche di resistenza comunicativa non vanno idealizzate. Esse operano in condizioni di forte asimmetria e spesso senza un riconoscimento istituzionale. Tuttavia, rappresentano uno spazio cruciale di produzione di senso, in cui la vulnerabilità viene rielaborata come dimensione relazionale e non come deficit individuale. La narrazione diventa così uno strumento di sopravvivenza simbolica, capace di contrastare, almeno in parte, la riduzione del territorio a oggetto di stigma.

Dal punto di vista della teoria della risonanza (Rosa, 2019), Arghillà sperimenta una condizione di visibilità senza risonanza. Il quartiere è visto, talvolta esposto, ma raramente ascoltato. La relazione con le istituzioni e con lo spazio pubblico è prevalentemente unidirezionale: si parla *di* Arghillà, ma difficilmen-

te *con* Arghillà. Questa assenza di relazione responsiva contribuisce a rafforzare il senso di esclusione e la percezione di una marginalità senza uscita.

Il caso di Arghillà mostra dunque in modo emblematico come la marginalità territoriale non sia solo il prodotto di condizioni materiali sfavorevoli, ma anche l'esito di regimi narrativi persistenti, che definiscono ciò che un luogo può essere e ciò che non può diventare. La trasformazione di tali contesti non può prescindere da un ripensamento radicale delle pratiche comunicative e delle architetture narrative che ne governano la visibilità.

7. Portraits: co-creazione narrativa e visibilità responsabile

Il secondo caso analizzato, profondamente diverso ma teoricamente complementare a quello di Arghillà, riguarda la campagna *Portraits*, promossa dall'Associazione Italiana Sclerosi Multipla. La sclerosi multipla rappresenta una condizione paradigmatica di vulnerabilità invisibile: molti dei suoi sintomi non sono immediatamente riconoscibili, oscillano nel tempo e sfuggono a una rappresentazione stabile, esponendo le persone a forme diffuse di incomprendimento, sospetto e delegittimazione dell'esperienza soggettiva (Garland-Thomson, 2009; Volterrani, Spampinato, 2021).

Nel discorso pubblico, la comunicazione sulla disabilità tende frequentemente a collocarsi entro una dicotomia rigida: da un lato la rimozione, che rende invisibili le esperienze non conformi ai modelli dominanti di efficienza e produttività; dall'altro la spettacolarizzazione pietistica, che enfatizza la sofferenza individuale per suscitare empatia, senza mettere in discussione i dispositivi sociali che producono esclusione. Entrambe queste configurazioni, seppur opposte, contribuiscono a sottrarre *agency* ai soggetti coinvolti, riducendoli a oggetti di narrazione.

La campagna *Portraits* si colloca consapevolmente fuori da questa dicotomia, proponendo un dispositivo narrativo fondato sulla co-creazione e sulla restituzione della complessità dell'esperienza vissuta. La scelta di utilizzare la fotografia e il racconto autobiografico non risponde a una logica di esposizione, ma alla costruzione di spazi relazionali, in cui le persone con sclerosi multipla non sono rappresentate *da* qualcuno, ma si rappresentano *con* qualcuno, partecipando attivamente alla definizione del racconto.

In *Portraits*, la vulnerabilità non viene presentata come deficit individuale né come evento eccezionale, ma come dimensione situata e relazionale, intrecciata alla quotidianità, al lavoro, alle relazioni affettive, ai desideri e ai progetti di vita. La malattia non scompare, ma viene sottratta alle logiche dell'eccezione e reinscritta nella normalità plurale dell'esperienza sociale.

Dal punto di vista della teoria della risonanza, *Portraits* può essere interpretata come un esempio avanzato di narrazione risonante. Le immagini non cercano l'effetto shock né l'identificazione pietistica; al contrario, lavorano sull'ordinario, sull'ambiguità e sull'opacità parziale dell'esperienza. L'osservatore non è chiamato a "commuoversi" di fronte a una sofferenza spettacolarizzata, ma a sostare nella relazione, a interrogare i propri schemi interpretativi, a riconoscere la complessità dell'altro.

In questo senso, la campagna produce una forma di visibilità qualitativa, che si distingue nettamente dalla visibilità estrattiva. Le persone coinvolte non forniscono contenuti da consumare, ma partecipano a un processo narrativo che riconosce loro controllo simbolico sul significato prodotto. La visibilità non è fine a sé stessa, ma strumento per attivare una relazione responsiva tra soggetti, pubblico e spazio sociale.

Un ulteriore elemento di interesse riguarda la temporalità della narrazione. *Portraits* non si configura come un evento comunicativo isolato, ma come un processo che si sviluppa nel tempo, attraverso mostre, piattaforme digitali e momenti di restituzione pubblica. Questa dimensione processuale entra in tensione con le logiche accelerate dell'ecosistema mediale contemporaneo, ma proprio per questo contribuisce a generare risonanza, anziché semplice attenzione.

A differenza di molte campagne di sensibilizzazione, *Portraits* non mira primariamente a massimizzare la visibilità quantitativa, ma a trasformare i frame cognitivi e culturali attraverso cui la disabilità viene letta e valutata socialmente. La comunicazione assume qui una esplicita responsabilità simbolica: evitare la spettacolarizzazione, sottrarsi alle narrazioni eroiche o vittimistiche, restituire complessità senza semplificazioni.

Dal punto di vista delle pratiche partecipative, *Portraits* rappresenta un caso emblematico di co-creazione narrativa istituzionalmente sostenuta, in cui un'organizzazione del Terzo Settore utilizza la comunicazione non come strumento ancillare, ma come spazio politico di ridefinizione dei rapporti di potere simbolico. La campagna non elimina le asimmetrie strutturali che attraversano il campo della disabilità, ma contribuisce a renderle visibili e negoziabili.

Se nel caso di Arghillà la narrazione dominante si configura come dispositivo di chiusura simbolica, in *Portraits* il dispositivo narrativo è progettato intenzionalmente per produrre apertura e negoziazione. Questa differenza strutturale anticipa il confronto sistematico che verrà sviluppato nel paragrafo successivo, mostrando come le condizioni di produzione della narrazione incidano profondamente sugli esiti in termini di riconoscimento.

In questo senso, *Portraits* mostra come sia possibile costruire visibilità senza

estrazione, riconoscimento senza spettacolarizzazione, narrazione senza appropriazione. Il caso evidenzia il potenziale trasformativo delle pratiche di co-creazione quando esse sono sostenute da un quadro etico e teorico consapevole dei rischi insiti nella rappresentazione delle vulnerabilità.

8. Tra Arghillà e Portraits, il ruolo delle narrazioni

Il confronto tra il caso di Arghillà e la campagna *Portraits* consente di mettere a fuoco un nodo teorico centrale dell'analisi: la questione delle condizioni di produzione, circolazione e riconoscimento delle narrazioni. In entrambi i casi, la marginalità non è semplicemente una condizione data, ma un processo che prende forma attraverso specifici regimi narrativi e assetti di potere simbolico.

A un primo livello, i due casi condividono un elemento fondamentale: la marginalità si manifesta come frattura tra visibilità e riconoscimento. Sia nel contesto territoriale di Arghillà sia nell'esperienza delle persone con sclerosi multipla, la visibilità non garantisce automaticamente ascolto, legittimità o agency. Al contrario, essa può assumere forme ambigue, oscillando tra invisibilità sistemica e iper-esposizione selettiva.

Tuttavia, le differenze tra i due casi sono altrettanto significative e consentono di illuminare il ruolo delle architetture narrative. Nel caso di Arghillà, la produzione delle narrazioni è fortemente segnata da asimmetrie strutturali: i frame dominanti sono definiti dall'esterno e si impongono come griglie interpretative rigide, che riducono il territorio a problema e ne bloccano la possibilità di essere riconosciuto come spazio di vita e di futuro. La narrazione opera qui come dispositivo di chiusura simbolica.

Nel caso di *Portraits*, al contrario, l'architettura narrativa è costruita intenzionalmente per redistribuire il potere simbolico. La co-creazione non elimina le asimmetrie, ma le rende oggetto di riflessività, trasformando la narrazione in uno spazio negoziale. La visibilità non è imposta né subita, ma costruita attraverso un processo relazionale che riconosce i soggetti come autori legittimi del proprio racconto.

Il confronto mette inoltre in evidenza il ruolo della mediazione istituzionale. Nel contesto territoriale, la frammentazione degli attori e la debolezza delle politiche comunicative rendono difficile sostenere nel tempo pratiche di contro-narrazione capaci di incidere sullo spazio pubblico più ampio. Nel caso di *Portraits*, la presenza di un'organizzazione strutturata consente di stabilizzare il processo di co-creazione, garantendo continuità, cura del dispositivo narrativo e responsabilità simbolica.

Un ulteriore elemento di distinzione riguarda la temporalità della narrazione. Le narrazioni su Arghillà sono intermittenti e reattive: emergono in risposta a eventi critici e si dissolvono rapidamente, senza costruire continuità discorsiva. *Portraits* si sviluppa invece come processo esteso nel tempo, capace di sedimentare significati e di produrre apprendimento sociale. Questa differenza temporale incide direttamente sulla possibilità di trasformare la visibilità in riconoscimento.

Dal punto di vista delle comunità di resistenza, i due casi mostrano modalità differenti di esercizio dell'agency narrativa. Ad Arghillà, la resistenza comunicativa si manifesta prevalentemente in forme situate, quotidiane e spesso invisibili allo spazio pubblico dominante. In *Portraits*, la resistenza assume una forma più istituzionalmente mediata, che consente di incidere anche sui regimi di visibilità più ampi, senza rinunciare alla complessità dell'esperienza.

Il confronto suggerisce dunque che la questione centrale non riguarda i soggetti narrati, ma le condizioni strutturali della narrazione. Non esistono marginalità "intrinsecamente" irrappresentabili o irrisonanti; esistono piuttosto dispositivi narrativi che producono chiusura o apertura, estrazione o relazione, silenziamento o riconoscimento.

9. Narrazione, potere simbolico e responsabilità comunicativa

L'analisi dei casi di Arghillà e *Portraits* mostra come la comunicazione non sia uno spazio neutro di rappresentazione, ma un campo di esercizio del potere simbolico. Le narrazioni contribuiscono a definire ciò che può essere riconosciuto come problema pubblico, chi è legittimato a parlare e quali esperienze risultano socialmente riconoscibili (Bourdieu, 1991). In questo senso, la comunicazione non si limita a riflettere le disuguaglianze, ma partecipa attivamente alla loro produzione e riproduzione. Il potere simbolico opera spesso in forma implicita, attraverso la naturalizzazione di specifici frame narrativi che si presentano come descrizioni oggettive della realtà, occultando le scelte e le gerarchie che li strutturano. Questa apparente neutralità rende il potere narrativo particolarmente efficace, sottraendolo alla critica e trasformandolo in senso comune. In tale contesto, la nozione di responsabilità comunicativa assume una rilevanza centrale. Essa non riguarda solo la correttezza informativa o il rispetto di codici deontologici, ma implica la consapevolezza degli effetti simbolici e materiali prodotti dalle narrazioni.

Comunicare le marginalità significa sempre intervenire in un campo segnato da asimmetrie di voce, vulnerabilità strutturali e disuguaglianze di riconoscimento. La responsabilità comunicativa richiede innanzitutto il riconoscimento

to delle asimmetrie di potere che attraversano il processo narrativo. Media, istituzioni, organizzazioni del Terzo Settore e ricercatori occupano posizioni privilegiate nella definizione dei frame interpretativi e portano quindi una responsabilità specifica nella selezione e costruzione delle narrazioni. Il coinvolgimento delle comunità rischia di restare puramente formale se non mette in discussione le condizioni strutturali che limitano la loro capacità di incidere sul significato prodotto. In questo senso, la partecipazione può trasformarsi in una pratica strumentale che legittima decisioni già assunte, senza redistribuire realmente il potere simbolico (Carpentier, 2011). Una responsabilità comunicativa sostanziale implica invece l'apertura al conflitto e all'imprevisto, accettando che la co-creazione narrativa produca esiti non pienamente controllabili e possa mettere in discussione i frame dominanti. Un ulteriore nodo riguarda il rapporto tra narrazione e visibilità.

Come mostrano i casi analizzati, rendere visibili le marginalità non è di per sé sufficiente né necessariamente desiderabile. La visibilità può diventare una risorsa solo se accompagnata da condizioni di risonanza, ovvero dalla possibilità di instaurare relazioni responsabili e trasformative (Rosa, 2019). In assenza di tali condizioni, la visibilità rischia di tradursi in esposizione estrattiva o spettacolarizzazione. La responsabilità comunicativa implica dunque una riflessione critica sulle finalità della narrazione. Raccontare le marginalità non dovrebbe mirare a suscitare emozioni effimere o consenso immediato, ma a creare spazi di comprensione, riconoscimento e negoziazione simbolica. In questa prospettiva, le pratiche di co-creazione narrativa e le comunità di resistenza comunicativa possono essere lette come dispositivi critici che rendono visibili le asimmetrie strutturali e contribuiscono a costruire un ecosistema narrativo più equo e plurale.

10. Verso un ecosistema narrativo plurale

Le narrazioni delle marginalità costituiscono un terreno decisivo di conflitto simbolico nelle società contemporanee profondamente mediatizzate. Esse non si limitano a descrivere condizioni di vulnerabilità, ma contribuiscono a produrle, legittimarle o metterle in discussione. La comunicazione emerge così come uno spazio politico centrale, in cui si giocano dinamiche di riconoscimento, esclusione e possibilità di agency. L'analisi dei regimi narrativi dominanti ha mostrato come le marginalità siano spesso intrappolate in un'oscillazione tra invisibilità sistemica e iper-visibilità emergenziale. In entrambi i casi, viene compromessa la possibilità di costruire narrazioni capaci di restituire continuità, complessità e dignità alle esperienze vissute.

L'invisibilità cancella, la spettacolarizzazione distorce; entrambe sottraggono ai soggetti la possibilità di essere riconosciuti come interlocutori legittimi nello spazio pubblico. Il confronto tra il caso di Arghillà e la campagna *Portraits* evidenzia come la questione centrale non sia la visibilità in sé, ma le condizioni strutturali della narrazione. Le marginalità non sono intrinsecamente mute o irrepresentabili; diventano tali quando sono inserite in architetture narrative che concentrano il potere simbolico e impediscono la costruzione di relazioni risonanti. Al contrario, quando la narrazione è concepita come spazio relazionale e negoziale, anche contesti segnati da vulnerabilità possono generare riconoscimento e trasformazione simbolica. In questa prospettiva, la co-creazione narrativa emerge come un dispositivo critico per interrogare e parzialmente ridistribuire il potere narrativo. Coinvolgere i soggetti nella produzione delle narrazioni che li riguardano significa riconoscere la loro competenza interpretativa e sottrarli alla posizione di meri oggetti di racconto. Le comunità di resistenza comunicativa analizzate mostrano inoltre come le contro-narrazioni non siano necessariamente orientate alla conquista immediata dello spazio pubblico dominante. Spesso esse operano su un piano quotidiano e relazionale, rafforzando legami, identità e capacità di auto-rappresentazione. Questa risonanza interna costituisce una risorsa fondamentale, anche in assenza di un riconoscimento istituzionale immediato. La distinzione tra visibilità come estrazione e visibilità come risonanza consente di problematizzare le pratiche comunicative nell'economia dell'attenzione. Rendere visibili le marginalità può facilmente trasformarsi in esposizione senza restituzione; la sfida consiste invece nel costruire forme di visibilità responsabile, capaci di generare relazioni trasformative. L'apporto specifico di questo capitolo al dibattito sulle narrazioni delle marginalità consiste nell'aver messo in relazione teoria della mediatizzazione, concetto di liminalità e paradigma della risonanza all'interno di una prospettiva comparativa. L'idea di ecosistema narrativo plurale proposta in queste pagine non si limita a un auspicio normativo, ma individua condizioni strutturali e pratiche concrete attraverso cui il potere simbolico può essere parzialmente redistribuito. Sul piano operativo, ciò implica ripensare le politiche comunicative istituzionali, le strategie del Terzo Settore e i dispositivi partecipativi come spazi di responsabilità narrativa condivisa. In conclusione, il capitolo suggerisce la necessità di pensare a un ecosistema narrativo plurale, in cui la comunicazione non elimini il conflitto ma lo renda visibile e negoziabile. Solo riconoscendo le marginalità come soggetti narranti, e non come oggetti di rappresentazione, la narrazione può trasformarsi da strumento di controllo simbolico a pratica di riconoscimento e partecipazione democratica.

Bibliografia

- Antonucci M.C., Sorice M., Volterrani A. (2024), *Confini invisibili*, Meltemi, Milano.
- Banfield J. (2022), *From liminal spaces to the spatialities of liminality*, «Area», 54(4), pp. 610-617.
- Battisti F., Volterrani A. (2025), *Resistance Communities. Processes of Participation, Symbolic Conflicts and Liminality*, «Società Mutamento Politica», 16(32), pp. 25-36. <https://doi.org/10.36253/smp-16190>
- Bourdieu P. (1991), *Language and Symbolic Power*, Polity, Cambridge.
- Carpentier N. (2011), *Media and Participation*, Intellect, Bristol.
- Couldry N. (2012), *Media, Society, World*, Polity, Cambridge.
- Couldry N., Hepp A. (2017), *The Mediated Construction of Reality*, Polity, Cambridge.
- Couldry N., Mejias U. (2019), *The Costs of Connection*, Stanford University Press, Stanford.
- Garland-Thomson R. (2009), *Staring How We Look*, Oxford University Press, Oxford.
- Goffman E. (1963), *Stigma*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Harvey D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Karwacki A., Volterrani A. (2025), *Universal Vulnerability as the Basis for the Narrative Underpinning Contemporary Social Policy: Individual Fragility, the Responsive State, and the Comprehensive Diagnosis Model*, «Kultura I Społeczeństwo», 69(2), pp. 11-30. <https://doi.org/10.35757/KiS.2025.69.2.1>
- Marcuse P. (2009), *From Critical Urban Theory to the Right to the City*, «City», 13(2-3).
- Ragnedda M. (2019), *Digital Capital*, Emerald, Bingley.
- Reckwitz A. (2020), *The Society of Singularities*, Polity, Cambridge.
- Rosa H. (2019), *Resonance*, Polity, Cambridge.
- Scott J.C. (1990), *Domination and the Arts of Resistance*, Yale University Press, New Haven.
- Turner V. (1995), *The Ritual Process*, Aldine, New York.
- Van Dijck J., Poell T., de Waal M. (2018), *The Platform Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Van Dijck J. (2020), *The Digital Divide*, Polity, Cambridge.
- Volterrani A., Spampinato A. (2021), *La diversità "invisibile". Sclerosi multipla e media digitali: una ricerca nel Sud Italia*, «Problemi dell'informazione», 3/2021, pp. 439-463. DOI:10.1445/102515.

3. ROMPER EL SILENCIO: TRA NARRAZIONE ALTERNATIVA E CULTURA CRITICA*

*Lucia Picarella** e Jair Vega Casanova****

1. La costruzione di memoria attraverso la narrazione alternativa

M. Halbwachs (2008, p. 4) ritiene che «il pensiero sociale è fondamentalemente una memoria» intesa come un processo eterogeneo che influenza la significazione del mondo sociale – di cui è a sua volta risultato – che si trasforma in “linguaggio” (Schindel, 2009) attraverso i dispositivi sociali rappresentati dal tempo, dallo spazio, dal processo narrativo/comunicativo. L'enfasi di Bourdieu (2015) sulla indissolubilità della relazione tra lo spazio e i processi sociali chiarisce l'importanza delle pratiche nella definizione dell'uso sociale della memoria. Negli spazi infatti si “istituzionalizzano” prassi e relazioni sociali, si reiterano e si cristallizzano nelle forme di dominazione/potere/cultura, ma anche di resistenza/memoria/identità. In questo senso, ricordando la visione di Freire, la realtà non è immutabile ma può essere compresa, criticata e trasformata attraverso l'azione educativa partecipativa che non si limita solo al racconto dell'esperienza, ma centra l'attenzione soprattutto sulla comprensione della necessaria trasformazione del presente.

Mangone (2022, 2023) evidenzia infatti che l'analisi della realtà sociale è un importante fattore di comprensione della relazione tra cultura, individui e società perché, data la natura della memoria e della narrazione come prodotti culturali, esse permettono una (ri)significazione della realtà sociale, e di conseguenza influenzano le visioni del futuro che non sono esenti da conflitti interpretativi (Ricœur, 1969) e non poche confusioni.

Nell'ambito delle scienze sociali la narrazione, dunque, è considerata come un elemento costitutivo del cambiamento sociale, capace di offrire un resoconto simbolizzato delle azioni includendo una dimensione temporale. Nel rapporto tra spazio sociale e memoria, quest'ultima si colloca come il risultato di

* Jair Vega Casanova, co-autore di questo capitolo, è membro dello staff direttivo della piattaforma Romper el Silencio in qualità di esperto di ricerca, monitoraggio e valutazione. Questo capitolo è un omaggio postumo a Patricia Castaño (1942-2025), co-direttrice della piattaforma e prima donna in Colombia a realizzare documentari e prodotti televisivi educativi e culturali, deceduta durante la revisione finale di questo contributo.

** Professoressa associata, Università degli Studi di Foggia. lucia.picarella@unifg.it

*** Professore, Università del Norte (Barranquilla, Colombia). jvega@uninorte.edu.co

pratiche socioculturali che producono un insieme di prassi significative, è essa stessa costruzione socioculturale e storicopolitica che si realizza attraverso la intersoggettività (Bastide, 2006; Rivaud Delgado, 2010), e ogni spazio sociale di interazione presenta tracce delle dinamiche di potere socioeconomiche e socio-culturali. All'interno della costante dialettica tra oggettivazione e soggettivazione, avviene l'articolazione tra lo spazio sociale, il tempo e la memoria intersoggettiva, quest'ultima con funzione di conservazione del passato o di cambiamento sociale e politico (Berger, Luckmann, 1966). La memoria intersoggettiva è quindi istituita ma anche istitutiva di pratiche sociali, di visioni e di aspettative future perché passato e presente si plasmano a vicenda, e in questo gioco l'essenza della (ri)significazione della memoria collettiva diventa profondamente politica e centrale nella formazione delle identità collettive. Ciò è tanto più valido in contesti che hanno vissuto violenza politica e conflitti interni, come il caso colombiano che è oggetto di questo studio, perché la ricostruzione e la risignificazione di una memoria collettiva che guarda al futuro può favorire i processi di pacificazione (Herrera, Merchán, 2012). In questi contesti la narrazione e la memoria si trasformano in un esercizio dialogico di cultura critica, in cui «la memoria può interrogare la speranza» (Augé, 1998, trad. it., 2000, p. 22). Trejos Rosero, Bravo Hernández e Badillo Sarmiento (2021) sostengono che nel contesto colombiano esistono molteplici conflitti intrecciati, in cui gli attori armati interagiscono e agiscono, influenzando territori e popolazioni e destabilizzando le istituzioni statali. Il lungo conflitto armato interno¹ ha reso preponderante in Colombia il dibattito sulla memoria e sulla narrazione della violenza, soprattutto all'indomani della smobilitazione dei gruppi paramilitari, dell'approvazione della Ley de Víctimas e la creazione del Centro della Memoria Storica (Legge 1448 del 2011), dell'accordo di pace del 2016 e dell'istituzione della Giurisdizione Speciale per la Pace (JEP, Atto legislativo 01 del 2017). Il discorso ufficiale e mainstream sul conflitto armato in Colombia è stato dominato da categorie duali che hanno costruito in modo egemonico e stigmatizzante la narrazione sulla violenza interna, tralasciando fattori importanti e necessari per una sua comprensione completa.

¹ Generalmente l'origine del conflitto armato si riconduce all'accordo politico stipulato tra liberali e conservatori – cosiddetto *Frente Nacional* (1958-1974) – che prevedeva un'alternanza al potere tra queste due forze partitiche tradizionali impedendo la partecipazione degli attori di sinistra e di quelli non allineati, che conversero nel movimento politico ANAPO (*Alianza Nacional Popular*). Come risposta al *Frente Nacional*, percepito come strumento di repressione, e a un contesto caratterizzato da forte disuguaglianza sociale, nacquero nel 1964 le formazioni guerrigliere della FARC e dell'ELN, e successivamente ai brogli elettorali delle presidenziali del 1970 nacque il M-19 (Villamizar Herrera, 2017).

Come è noto, l'ambito politico e quello sociale sono influenzati da costruzioni linguistiche condivise che creano un gioco di interessi ideologici da una prospettiva totalizzante, e infatti secondo van Dijk (2005) le ideologie, in quanto risorse cognitive socialmente condivise, sono fondamentali per le pratiche sociali e per l'interazione intra e intergrupale. La narrazione ufficiale ha avuto come risultato in Colombia la costruzione di una memoria "politicamente corretta" sul conflitto, tesa a concettualizzare determinati tipi di violenza, a legittimare alcuni attori come vittime e altri come carnefici, escludendo volontariamente tutto ciò che risultava scomodo (Castillejo, 2007; Laplante, 2007). Le pratiche discorsive dicotomiche sul conflitto colombiano si sono affermate inoltre in un ambiente sociale fortemente polarizzato (Prior, 2013), alimentato attraverso la propaganda dei mezzi di comunicazione ufficiali che hanno trasformato questa polarizzazione in simboli a sostegno di comportamenti sociali di approvazione o rifiuto nei confronti dei soggetti in conflitto. Ricordando Foucault (2020), è necessario osservare l'infinità del racconto per capire ciò che si nasconde dietro la storia narrata, che nel caso specifico del conflitto colombiano è stata ridotta a una comprensione molto ristretta del conflitto. Attraverso la narritività – proprietà delle narrazioni e delle caratteristiche che le rendono maggiormente interpretabili come tali (Abbott, 2002; Prince, 2005) infatti è possibile capire e dare senso alla realtà sociale, ed è attraverso le narrazioni e la narritività che gli individui strutturano le loro identità sociali. La costruzione di una narrazione polarizzata e polarizzante della violenza interna in Colombia ha avuto come effetto la diffusione di una memoria "negativa" del conflitto che focalizza l'opinione pubblica sulla richiesta di una giustizia punitiva e prescinde dall'attribuire valore alla verità come punto di riferimento della speranza – ancora non attesa – di definitiva pacificazione.

Il punto di incontro tra i processi comunicativi e il potere è, senza dubbio, la costruzione simbolica e la (ri)significazione di simboli e messaggi nell'immaginario collettivo, perché se la comunicazione è una forma di potere nelle mani dello stato, tuttavia può essere anche una forma di contropotere (Castells, 2017). Da qui la ricerca nella Colombia del postconflitto e delle attuali sfide legate alle visioni della "pace totale", di una narrazione alternativa capace di superare l'imposizione di cambiamenti preconfigurati attraverso la riflessione critica orientata alla co-costruzione di una cultura della memoria. Si inquadra in questa visione il lavoro della Commissione della Verità della Colombia (Comisión de la Verdad de Colombia)², che non è stato solo finalizzato alla narrazio-

² La Commissione della Verità è una entità statale, di carattere temporale ed extragiudiziale, creata a seguito degli accordi di pace del 2016 tra il governo colombiano e il gruppo armato Farc,

ne di quanto accaduto durante il conflitto, ma ha cercato di essere uno spazio sociale per il riconoscimento di esperienze e di verità negate.

La ricomposizione di ricordi spezzati e di storie frammentate ha rappresentato nel polarizzato scenario colombiano un quadro di riferimento per la ricostruzione dal basso del tessuto sociale, consapevoli che lo strumento della contronarrazione alternativa – accompagnata dalle istituzioni e dall'accademia – può favorire il rafforzamento dei processi organizzativi comunitari e trasformarli in una opportunità storica di chiusura anche sociale del conflitto. Si annoverano a sostegno di questo obiettivo azioni interessanti, come ad esempio la creazione dal 2024 degli *Archivos para la Paz* [Archivi per la Pace] da parte dell'Archivio Generale della Nazione, un programma che accompagna le comunità e le organizzazioni sociali situate in territori storicamente colpiti dal conflitto armato nel rafforzamento delle capacità locali di gestione e conservazione documentale della propria memoria. E ancora, l'importante esperienza transmediale di *Romper el Silencio* [Romper il silenzio], rivolta a bambini e adolescenti con l'obiettivo di promuovere una narrazione alternativa e democratizzante tesa alla co-costruzione della pace attraverso la co-costruzione dialogica e collettiva della verità.

Nel caso di *Romper el Silencio*, sul quale centreremo l'attenzione nei paragrafi successivi, la ricostruzione e risignificazione della memoria si è basata sull'intreccio tra due visioni, quella di *edu-entertainment* e quella della *edu-comunicazione*. In riferimento alla prima, secondo Tufte (2008) la narrazione ha il potenziale per essere utilizzata in strategie integrate, dove comunicazione ed educazione sono orientate sia a fornire informazioni sia a coinvolgere le persone nel cambiamento sociale. Questo approccio trascende quindi la mera idea di creare storie o di trasmettere informazioni, e ha l'obiettivo di concepire i processi comunicativi e di *edu-entertainment* come spazi di riflessione critica e di problematizzazione dei contesti strutturali. L'*edu-intrattenimento*, praticato da questa prospettiva, contribuisce a generare cambiamenti non solo dal modellamento delle realtà, ma anche dalla riflessione critica su di esse (Igartua, Vega, 2016). In contesti sociali e politici polarizzati, è necessario modellare la realtà superando il cieco confronto (che impedisce di vedere oltre), e rafforzare la

con l'obiettivo di chiarire le cause e i meccanismi del conflitto armato interno attraverso un processo di partecipazione sociale ampio e pluralistico teso a promuovere e riconoscere la verità ai fini della non ripetizione e della costruzione di convivenza socioterritoriale e di pacificazione duratura. La Commissione ha operato dall'aprile del 2017 (Acto Legislativo 01 de 2017; Decreto 588 de 2017) all'agosto del 2022, quando con l'Acuerdo 07 de 2022 si dichiara di dominio pubblico il Rapporto Finale "Hay futuro si hay verdad" [C'è futuro se c'è verità]. <https://www.comisiondelaverdad.co/>

capacità di leggere storicamente e criticamente non solo la realtà attuale ma anche i processi attraverso i quali è stata configurata. In riferimento invece alla *edu-comunicazione*, per Kaplum (1998) i processi comunicativi devono essere dialogici e costituire atti politici che contribuiscono alla trasformazione dei soggetti, dei gruppi e della società e, quindi, le sfide dell'attualità giustificano la visione di edu-comunicazione critica latino-americana che ha il suo punto di riferimento nelle pratiche di liberazione (Freire, 2008) e speranza (Freire, 2022). La pratica edu-comunicativa è in questa visione un atto di partecipazione, creatività, espressività e relazionalità, cioè una comunicazione critica che ricrea le relazioni e ne ridefinisce i contenuti, presentandoli come proposte alternative (Prieto Castillo, Gutiérrez, 2007). Si tratta quindi di una proposta educativa che riguarda processi formali, non formali e informali per trasformare gli esseri umani e le loro realtà, cambiare i modi di pensare, sentire e agire, ma anche per mobilitare la società e costruire nuovi ordini (Mejía, 2011; Alonso, 2004). In Colombia, "rompere il silenzio" ha significato innanzitutto riconoscere il valore della verità, anche di quella scomoda, attraverso l'apertura di spazi di contronarrazione e di risignificazione critica per offrire una nuova memoria.

2. La piattaforma *Romper el silencio*: obiettivi e quadro strategico

L'Accordo Definitivo di Pace del 2016 tra il Governo della Colombia e le FARC-EP è stato una pietra miliare storica che non solo ha mirato a porre fine a più di cinque decenni di conflitto armato, ma ha anche istituito il *Sistema Integral de Verdad, Justicia, Reparación y No Repetición*, composto da diversi meccanismi giudiziari ed extragiudiziari che hanno lavorato in modo articolato per raggiungere la garanzia della convivenza, riconciliazione e non ripetizione del conflitto, assicurando così la transizione dal conflitto armato alla pace. Un conflitto così lungo ha effetti complessi perché provoca:

un effetto anestetizzante sui settori sociali anche se non direttamente colpiti; un effetto della naturalizzazione della violenza, in cui la popolazione ne considera normale l'esercizio. E un effetto polarizzante nel modo in cui si affronta il conflitto e la sua risoluzione, che ha generato posizioni opposte e mutuamente stigmatizzate. Tutti questi effetti hanno prodotto una sorta di silenzio sociale riguardo a ciò che è accaduto nel conflitto (S. Velasco, 2022).

Ecco perché, all'interno di questo sistema, la Commissione della Verità (2022a) ha avuto il mandato di ricostruire una narrazione completa del conflitto. Dopo la pubblicazione del rapporto finale "C'è un futuro se c'è la veri-

tà”, la principale sfida che si è presentata nel contesto del post-conflitto colombiano è stata come rendere questa memoria, particolarmente complessa e dolorosa, significativa per le nuove generazioni, che non hanno vissuto direttamente la guerra ma ne hanno ereditato le conseguenze. Per capire il passato ed evitarne la ripetizione, è fondamentale coinvolgerle in una riflessione critica e partecipativa e, in questo contesto e su mandato della Commissione della Verità, è stata creata la piattaforma transmediale *Romper el silencio. Historias para no repetir la historia* [Romper il silenzio. Storie per non ripetere la storia], coordinata dalla Fondazione Imaginario in collaborazione con la Universidad del Norte e altre istituzioni di livello nazionale e internazionale. Questa piattaforma si aggiunge a varie iniziative comunicative sviluppate in Colombia dopo l'Accordo di pace e che, da diverse prospettive, cercano di contribuire alla riconfigurazione e mobilitazione sociale, come le *Radios Comunitarias para la Paz y la Convivencia* [Radio Comunitarie per la pace e la convivenza] e le *Escuelas de Palabra* [Scuole di Parola] (Vega Casanova *et al.*, 2019; Vega Casanova *et al.*, 2021; Moreno Torregrosa, Vega Casanova, 2021).

L'obiettivo centrale della piattaforma *Romper el silencio* è contribuire alla costruzione della pace e alla non ripetizione del conflitto armato in Colombia, rafforzando le capacità di bambini e ragazzi di comprensione critica della storia recente del paese, coinvolgendo in questo processo di riflessione storica e critica i genitori, gli insegnanti e la società in generale. La pratica che ha caratterizzato questo processo è stata basata sulla creazione di conversazioni intergenerazionali sul conflitto nelle case, aule, spazi pubblici, mezzi di comunicazione, social network. Dietro questo sforzo la scommessa è stata quella di aiutare attraverso queste conversazioni i cittadini, e in particolare i giovani, a capire cosa è successo, a riflettere criticamente sulla storia e a identificare le sfide e le azioni da intraprendere affinché non ci sia ripetizione della violenza nel paese (La Iniciativa de Comunicación, 2022). In linea con il suo nome, questa piattaforma ha voluto contribuire a rompere i molteplici silenzi imposti alla società colombiana dal conflitto e dalla violenza nella società colombiana, dal silenzio delle vittime, che non sono riuscite a raccontare la propria visione dei fatti o a porre domande ai responsabili, al silenzio di chi ha paura di esprimersi al di fuori degli ambienti ristretti in cui si sente al sicuro e protetto; dal silenzio degli indifferenti, di coloro che non parlano perché pensano che il conflitto non sia con loro, a quello di coloro che non hanno riconosciuto le proprie responsabilità. Ancora, il silenzio dei “disinformatori”, coloro che polarizzano, distorcono, de-contestualizzano, e il silenzio del potere che domina i dibattiti e le decisioni politiche locali, regionali e nazionali. E, infine, il silenzio dei discriminati, delle donne, delle scelte non eteronormative, dei bambini e dei giovani,

delle comunità afro e indigene e delle correnti politiche non dominanti che storicamente sono state escluse dalle deliberazioni, e quello dei giovani, le cui parole e prospettive spesso cadono nel vuoto (Velasco, 2022).

Secondo Wills (2024), la strategia di *Romper el silencio* si basa sulle riflessioni di Kalyvas (2004), per il quale fermare i cicli di violenza organizzata che insanguinano la Colombia:

Non dipende solo da ciò che, come cittadini, facciamo in famiglia, nei nostri quartieri e negli ambienti più vicini, ma anche dalle posizioni che assumiamo di fronte alle strategie e ai discorsi che attori politici, statali e sociali mettono in atto, a livello locale, regionale ma anche nazionale e internazionale, nel mezzo di una rete di alleanze, accumulo di risorse e particolari disegni istituzionali (p. 21).

M.E. Wills ritiene che queste strategie e discorsi possano stimolare un'elaborazione violenta dei conflitti o, al contrario, "promuovere un approccio più democratico, cioè più dialogico e transazionale, rispettoso degli avversari e apprezzante dei conflitti, controversie e dissensi", ovvero, nel senso proposto da Mouffe (1999). Di fronte a questi discorsi e ai loro attori, «i cittadini possono disimpegnarsi, rimanere in silenzio e accettare passivamente ciò che viene deciso, oppure possono aderire attivamente, o opporsi. Proprio in questo risiede la loro capacità di agire» (M. E. Wills, 2024, p. 22). Secondo Rey (2019), tuttavia, la comunicazione che contribuisce alla creazione della memoria collettiva (media, notizie, ecc.) è stata altamente centralizzata e concentrata nelle autorità, istituzioni e centri di potere, e ciò in un conflitto come quello colombiano, con così tante connotazioni regionali, le vittime si "perdono" o vengono semplicemente identificate con numeri anonimi. La grande sfida della comunicazione, a questo punto, è quella di capire che non si tratta «solo di informare sulle vittime, ma anche di ascoltare le loro storie, le loro richieste e le loro aspettative per il futuro. La comunicazione, oltre all'informazione, deve contribuire all'esperienza dell'incontro e del riconoscimento» (Rey, 2019, p. 93). Seguendo Jelin (2022), non si tratta di proporre una versione unica della memoria sul passato, né di cercare di costruire un consenso – anche se minimo – tra gli attori sociali, ma di generare una riflessione sull'ordine democratico legittimando gli spazi di disputa sulla memoria:

L'ordine democratico implicherebbe quindi il riconoscimento del conflitto e della pluralità, piuttosto che cercare riconciliazione, silenzi o cancellazioni... La strategia di incorporare il passato richiede quindi la creazione di molteplici spazi di dibattito. Il sistema educativo e la sfera culturale sono alcuni degli scenari in cui si può attuare una strategia di integrazione di quel passato (p. 137).

In quest'ottica, quindi, il quadro strategico in cui si è inserita la costruzione della piattaforma ha fatto riferimento a visioni significative per la generazione di cambiamento e mobilitazione sociale attraverso i processi comunicativi, come l'edu-intrattenimento, l'edu-comunicazione critica, capacity building e, anche se non strettamente legati all'ambito della comunicazione, la creazione di alleanze e la formazione basata su evidenze. La piattaforma *Romper el silencio* si è inserita nel filone della terza generazione di edu-intrattenimento, centrata sulla critica sociale, la sfida ai rapporti di potere e la promozione del cambiamento sociale (Tufté, 2005) piuttosto che sul dibattito tra strategie di diffusione e partecipazione. Riconoscendo quindi che il problema da dover estirpare sono le disuguaglianze sociali strutturali – e non tanto o non solo la mancanza di informazione – la promozione del cambiamento deve avvenire a livello individuale ma anche e soprattutto attraverso un ampio dialogo collettivo (Vega Casanova *et al.* 2024). La narrazione fittizia, la narrazione documentaria e le narrazioni dei podcast sono state inquadrare precisamente in questo approccio, e infatti la piattaforma è stata immaginata come un viaggio nel passato diretto alla comprensione delle radici del conflitto armato in Colombia che, oltre ai comportamenti di individui o gruppi specifici, sono radicate in disuguaglianze e problemi strutturali trascinati nel tempo. Tra i principali risultati che questa piattaforma vuole offrire al contesto culturale e sociale colombiano, si colloca la capacità di lavorare con strategie di comunicazione critica per il cambiamento sociale. Per questo motivo, è stato posto particolare interesse nell'identificare leader mondiali nell'edu-intrattenimento e attori locali di riconosciuta traiettoria, che condividessero con il team le loro conoscenze ed esperienze attraverso l'organizzazione di 15 workshop tematici (per esempio, sceneggiatura, teorie del cambiamento, piattaforme web, pacchetti educativi, ecc.). Tutte le conoscenze acquisite, sono rese disponibili e condivise con altri attori interessati in edu-intrattenimento mediante la diffusione di una Guida finanziata da DW Akademie.

All'edu-intrattenimento è stato legato l'approccio della edu-comunicazione critica, perché tra le necessità espresse dagli insegnanti nella fase di ricerca formativa c'era quella di aprire spazi di dialogo in cui la comunità educativa potesse affrontare la questione del conflitto armato senza stigmatizzazione, e disporre di risorse educative e pratiche metodologiche che facilitassero questo lavoro. Con l'obiettivo di rafforzare il pensiero storico e critico scolastico, María Emma Wills (2024), consulente di *Romper el silencio*, ha disegnato una strategia formativa che, in sequenza, permette di promuovere tre elementi centrali delle pratiche di educazione e comunicazione critica, ovvero imparare a contestualizzare, coltivare una capacità argomentativa aperta al dialogo e alla controversia – e su questo aspetto, ha avuto un ruolo importante la combinazione tra

domande aperte e dialoghi dinamici – e infine imparare a interrogare le fonti in modo riflessivo e critico. La proposta formativa della piattaforma viene completata con l’inserimento delle visioni relative al capacity building e della formazione basata su evidenze. Nella piattaforma *Romper el silencio* la costruzione delle capacità si assume da una prospettiva decoloniale che segue le riflessioni di Fals Borda (1989) e Torrico-Villanueva (2018), e ciò ha permesso di centrare l’attenzione sulla subalternità e sulla critica del paradigma dominante che cerca di universalizzare e omogeneizzare non solo la concezione di comunicazione, ma anche le abilità comunicative individuali e collettive, indipendentemente dal contesto. Su queste basi, con la piattaforma si è cercato di trascendere l’enfasi sul controllo dei processi e dei risultati per impegnarsi sulla costruzione di capacità che contribuiscono all’emancipazione e all’autonomia (Obregón, Vega Casanova, 2024).

L’articolazione tra scienza e creatività ha caratterizzato il processo di formazione basata su evidenze. Tutte le fasi, dalla progettazione alla valutazione, sono state accompagnate da studi e ricerche scientifiche per favorire decisioni informate sulla piattaforma³. A ciò si è aggiunta la creazione di team creativi di lavoro per la produzione di materiali in diversi formati e allo stesso tempo sono state sistematizzate le tensioni derivanti da questa articolazione in termini di risultati della ricerca formativa, definizione dei messaggi, della trama, delle storie, incorporazione del contenuto (Marulanda, Perlman, 2022). Gli ultimi due step di costruzione del progetto-piattaforma hanno riguardato la mobilitazione sociale e la creazione di una rete di alleanze. Per promuovere azioni collettive a sostegno del cambiamento sociale, è fondamentale aumentare la partecipazione della comunità in modo che tutti gli stakeholder siano consapevoli dei vantaggi della loro partecipazione (Vega *et al.*, 2024). A tal fine, *Romper el silencio* ha considerato la mobilitazione sociale come una “convocazione di volontà”. Una convocazione di volontà è un atto di libertà, ma anche un atto di passione per un obiettivo comune e, quindi, è un atto pubblico e di partecipazione democratica (Toro *et al.*, 2001). La fase della mobilitazione ha puntato all’appropriazione della strategia edu-comunicativa da parte delle istituzioni educative, ma anche delle organizzazioni sociali e dei collettivi comunitari. L’attività principale sono le *Jornadas para Romper el Silencio* [Giornate per Rompere il Silenzio], che possono essere organizzate dagli insegnanti e gestori sociali utilizzando il *Catálogo de Contenidos* [catalogo dei contenuti] che, per ogni frammento

³ Per le ricerche scientifiche e formative, test sui materiali e valutazione dell’attuazione, la piattaforma *Romper el silencio* si è avvalsa della collaborazione di PBX, Grupo de Investigación en Comunicación, Cultura y Cambio Social della Universidad del Norte.

della strategia, prevede domande che stimolano il dialogo e il pensiero storico critico. Alcuni esempi in tal senso, sono l'organizzazione durante queste giornate di forum cinematografici, fiere, proiezioni in spazi pubblici, conferenze con esperti e testimonianze, murali tematici (La Iniciativa de Comunicación, 2022). Accanto alla mobilitazione, un processo continuo di *Romper el silencio* è stato la costruzione di una rete di alleanze per unire sforzi, risorse, strumenti e competenze delle varie organizzazioni che hanno lavorato per la pace e la non ripetizione del conflitto armato o che, per la loro esperienza e conoscenza, possono contribuire alla pacificazione interna. Questa rete è attualmente composta da soci amministratori (Fundación Imaginario, Universidad del Norte, Citura Producciones e La Iniciativa de Comunicación), partner finanziatori (Friedrich-Ebert-Stiftung - Fescol in Colombia, DW Akademie, Unione Europea, GIZ - Cooperazione Tedesca), alleati (PuntoAparte Editores, Tembe Laboratorio Sonoro, Mamut, Heartlines, BBC Media Action, Legacy Allies of the Truth Commission). Nell'ultima fase, sono stati collegati partner di attuazione, come la Secretaría de Educación (SED) e l'Assessorato della Pace, delle Vittime e della Riconciliazione del Comune di Bogotá, con cui è stata condotta una formazione pilota per 30 insegnanti provenienti da 10 scuole distrettuali (Alcaldía de Bogotá, 2024), così come ONG, Cinemateche e Università che hanno organizzato dibattiti basati sulla proiezione di documentari e podcast, e canali televisivi regionali che hanno trasmesso il documentario.

3. *Romper el silencio*: caratteristiche della piattaforma

Romper el silencio è una piattaforma trasmediale e crossmediale strutturata attraverso diversi componenti che operano in modo complementare (Fig. 1). La piattaforma web è il centro operativo dove possono essere scaricati tutti i contenuti, e l'asse centrale è una narrazione di finzione organizzata in una serie composta da sette capitoli per la Tv e per il web, e in un libro digitale.

L'obiettivo è suscitare curiosità e coinvolgimento attraverso le storie dei personaggi di un'avventura giovanile, ambientata nella zona rurale *El Silencio*, che ha inizio con un gruppo di ragazzi e ragazze, uno scheletro in una grotta, una mappa per trovare un tesoro e, sullo sfondo, le tensioni e la violenta realtà del conflitto armato interno. Da questo asse, la strategia si ramifica inglobando la radio attraverso sette spot radiofonici brevi – che simulano la radio di *El Silencio*, dove Perla (un personaggio della serie per la TV) apre i microfoni per testimoniare e riflettere sul conflitto –, e i social network dove vengono diffusi trailer e materiale grafico per promuovere il dialogo negli ecosistemi digitali.

Si ritorna sulla piattaforma, con 32 cortometraggi di finzione in stile mono-

3. ROMPER EL SILENCIO: TRA NARRAZIONE ALTERNATIVA E CULTURA CRITICA



Fig. 1. Struttura della piattaforma Romper el Silencio. *Historias para no repetir la historia* (Trujillo, 2022)

logo dove i protagonisti della narrazione presentano soggetti immaginari e punti di vista dei diversi attori coinvolti nel conflitto armato colombiano, e con la serie documentaristica formata da cinque documentari centrali, divisi in altrettanti capitoli (Introduzione, Stato, Insurrezione, Paramilitarismo, Giustizia) e diciassette documentari brevi con le testimonianze delle vittime e gli interventi di autori ed esperti. Si muove tra gli spazi online e offline l'altro tassello del progetto, cioè il pacchetto educativo che porta fisicamente *Romper el silencio* nelle aule e negli spazi extracurricolari e comunitari (con le attività che possono essere organizzate durante le menzionate Giornate) e corredato da una guida metodologica, totalmente basata sulle visioni e pratiche della edu-comunicazione, che contiene link di accesso a oltre ottanta contenuti di eduentertaining formativo presenti sulla piattaforma. Questi contenuti sono racchiusi nella sezione della piattaforma Catalogo dei contenuti, che presenta per ognuno di essi una breve descrizione e relative domande per stimolare il dialogo e confronto dinamico e interattivo, e trasformarli in azioni di mobilitazione nella propria realtà sociale. Il pacchetto educativo prevede inoltre anche un corso online di formazione per insegnanti, offerto in collaborazione con il Centro di Formazione Continua della Universidad del Norte, che ha come obiettivo quello di formare "formatori" per diffondere l'utilizzo educativo di *Romper el silencio* presso le istituzioni scolastiche.

L'ultimo componente della piattaforma è una serie di podcast basata su sette episodi che esplorano il conflitto armato attraverso le espressioni musicali emerse in diverse comunità per rompere il silenzio imposto dalla guerra.

Il processo di progettazione e realizzazione della piattaforma *Romper el silencio* si è svolto attraverso varie fasi. Nei primi otto mesi l'attenzione si è centrata sulla attività di ricerca, che ha coinvolto tutti gli attori istituzionali, sociali ed educativi e che ha avuto come obiettivo l'approfondimento di competenze, conoscenze e atteggiamenti che devono essere acquisite per apprendere e dis-apprendere i modi di agire di fronte ai conflitti per favorire lo sviluppo della società colombiana nel senso della verità e in chiave di non ripetizione. Questa fase di ricerca è stata effettuata sulla base di una revisione che ha combinato la letteratura accademica e la "letteratura grigia" (video, interviste, documenti, ecc.), e sulle attività svolte in 20 focus group (per un totale di 138 partecipanti) dove si sono definiti gli obiettivi, i messaggi, i formati e i mezzi da utilizzare. La valutazione dei risultati (su questa fase ma anche su tutte le altre) effettuata attraverso metodi qualitativi ha evidenziato una certa riluttanza dei giovani a capire la complessità del conflitto armato in Colombia, la visione di giustizia da un punto di vista punitivo e non riparativo, non considerazione della verità come un punto di riferimento significativo per il processo decisionale, quindi disinteresse nella ricerca di fonti verificabili e concezione "chiusa" di futuro di pace, cioè che non deve contraddire i propri punti di vista. Per quanto riguarda i docenti, si è riscontrata la difficoltà nell'insegnare temi legati al conflitto armato in Colombia, da un lato perché generalmente si finisce per essere vittima di stigmatizzazione e pressione, dall'altro perché non disponevano di materiali e formazione adeguati a farlo (Vega *et al.*, 2020). La fase dell'attività di ricerca è stata importante per la creazione del documento del messaggio, che rappresenta la base per la co-costruzione della narrazione, dei contenuti dei documentari, dei podcast e del pacchetto educativo. A questa fase, ha fatto seguito lo step relativo alla validazione dei contenuti transmediali, che sono stati pensati e prodotti in interazione permanente, sia con il pubblico interlocutore sia con gli esperti. Si tratta di validare in ogni fase della produzione (messaggi, copioni, prodotti) se ciascuno dei componenti della piattaforma sta realmente trasmettendo i messaggi proposti e di stabilire se il formato è davvero attraente per il pubblico.

4. Conclusione

La piattaforma *Romper el silencio* dimostra come la narrazione alternativa possa operare come strumento concreto per la co-costruzione di una cultura critica della memoria nel contesto del post-conflitto colombiano, agendo in

questo caso specifico come antidoto al silenzio e alla polarizzazione. Questa piattaforma si erge direttamente come contro-narrazione al discorso ufficiale e politicamente corretto sul conflitto (Castillejo, 2007; Laplante, 2007), e infatti il suo obiettivo esplicito di “rompere i molteplici silenzi” risponde al bisogno – così come espresso da Freire – di capire e trasformare una realtà che non è immutabile. La piattaforma non si limita a raccontare storie, ma è un processo socioculturale che cerca di (ri)rappresentare e (ri)significare la memoria collettiva, passando da una forma di memoria negativa, centrata sulla giustizia punitiva, a una forma di memoria che valorizza la verità come base per la speranza e la non ripetizione. In questo senso, la piattaforma *Romper el silencio* trascende il modello di comunicazione come trasmissione e cerca di favorire una riflessione critica sulle disuguaglianze e i problemi strutturali che stanno alla base del conflitto colombiano attraverso la combinazione delle visioni di edu-intrattenimento di terza generazione e quella della edu-comunicazione critica latinoamericana che considera la comunicazione come un atto politico e dialogico che trasforma i soggetti e la loro realtà (Kaplum, 1998; Prieto, Gutiérrez, 2007).

La piattaforma trasmediale e crossmediale diventa quindi il mezzo per un dialogo orizzontale, che richiama sia il *logos* che il *mythos*, e agisce con l’obiettivo di configurare spazi sociali (Bourdieu, 2015) dove vengono istituite memorie intersoggettive (Berger, Luckmann, 1966). Amplificando le voci di vittime, responsabili ed esperti, e favorendo conversazioni intergenerazionali, *Romper el silencio* risignifica una memoria che non è consenso unico, ma un campo di confronto e dialogo democratico (Jelin, 2022). L’importanza dell’inserimento di questa azione in un contesto altamente polarizzato come quello colombiano risiede nella volontà – richiamando Wills (2024) e Mouffe (1999) – di non eliminare il conflitto, ma di promuovere un approccio più democratico, dialogico e transazionale attraverso l’applicazione di una metodologia strategica basata sulla pratica.

La mobilitazione sociale (Toro *et al.*, 2001) e il capacity building riletto in una prospettiva decoloniale (Fals Borda, 1989) mostrano che la piattaforma non è solo un prodotto mediatico, ma un processo di empowerment dei soggetti sulla costruzione collaborativa della pace a partire dal proprio contesto di riferimento, e li trasforma in agenti attivi della propria storia. *Romper el silencio* conferma inoltre la visione di Castells (2017) di comunicazione come strumento di contro-potere, perché crea un ecosistema trasmediale di narrazioni alternative, sfida visioni egemoniche e polarizzate del conflitto, contribuisce alla de-naturalizzazione della violenza e alla de-stigmatizzazione del dibattito pubblico. Il suo valore risiede quindi nell’integrazione di narrazione, emozio-

ne e pensiero critico come metodo di pratica di una edu-comunicazione per la pace e la trasformazione sociale, diretta a costruire collettivamente una cultura di pace basata sulla comprensione critica del passato e sulla agenzialità civica nel presente. La piattaforma infatti adotta la visione centrale del mandato della Commissione per la Verità, cioè permettere alle nuove generazioni di appropriarsi in modo critico di una dolorosa eredità. Così facendo, questa piattaforma non solo guarda al passato, ma rappresenta un investimento importante per il futuro, perché agisce come un meccanismo culturale di “allerta precoce” contro la ripetizione della violenza, e dimostra inoltre che la co-costruzione di una memoria plurale e critica, attraverso processi di comunicazione innovativi e partecipativi, è un percorso indispensabile per la consolidazione di una pace stabile e duratura in Colombia.

Bibliografia

- Abbott H.P. (2002), *The Cambridge Introduction to Narrative*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Alcaldía de Bogotá (2024), *‘Romper el Silencio’ la nueva apuesta pedagógica de la Secretaría de Educación*. Disponibile al link: <https://bogota.gov.co/mi-ciudad/educacion/romper-el-silencio-nueva-apuesta-pedagogica-de-educacion-en-bogota>
- Alonso A. (2004), *Los medios de comunicación educativa, una perspectiva sociológica*, Limusa Universidad Pedagógica Nacional, México.
- Augé M. (1998), *Les formes de l’oubli*, Payot & Rivages, Parigi (trad. it., *Le forme dell’oblio*, il Saggiatore, Milano, 2000).
- Bastide R. (2006), “Memoria colectiva y sociología del bricolaje”, in G. Giménez (a cura di), *Teoría y análisis de la cultura* (pp. 131-157), Conaculta, México.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday & Co., New York (trad. it., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969).
- Bourdieu P. (2015), *La misère du monde*, Editions Points, Parigi (trad. it., *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano, 2015).
- Castells M. (2017), *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Castillejo C.A. (2007), *La globalización del testimonio: historia, silencio endémico y los usos de la palabra*, «Revista Antípoda», 4, pp. 76-99.
- Fals Borda O. (1989), *El Problema de como investigar la realidad para transformarla por la praxis* (Séptima ed.), Tercer Mundo Editores, Bogotá.
- Foucault M. (2020), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano.
- Freire P. (2008), *La educación como práctica de la libertad*, Siglo XXI, Buenos Aires.
- Freire P. (2022), *Pedagogía de la Esperanza un Reencuentro con la Pedagogía del Oprimido* / 3 ed., Siglo XXI, Buenos Aires.
- Halbwachs M. (2008), *Una visión clásica y actual de la ideación conceptual de la socio-*

3. ROMPER EL SILENCIO: TRA NARRAZIONE ALTERNATIVA E CULTURA CRITICA

- logía. *El proyecto de una memoria colectiva y su radicación en el espacio*, «Revista Anthropos», 218, pp. 3-15.
- Herrera M., Merchán J. (2012), “Pedagogía de la memoria y enseñanza de la historia reciente”, in García Duarte R.J., *Las víctimas: entre la memoria y el olvido* (pp. 137-156), Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.
- Igartua J.J., Vega J. (2016), *Identification With Characters, Elaboration, and Counterarguing in Entertainment-Education Interventions Through Audiovisual Fiction*, «Journal of health communication», 21(3), pp. 293-300. <http://dx.doi.org/10.1080/10810730.2015.1064494>
- Jelin E. (2002), *Los trabajos de la memoria*, Siglo XXI Editores, Madrid-Buenos Aires.
- Kaplum M. (1998), *Una pedagogía de la comunicación*, Ediciones de la Torre, Madrid.
- La Iniciativa de Comunicación (23 de mayo 2022), *Romper el Silencio. Historias para no repetir la historia*. Disponible al link: <https://romperelsilencio.cominitcila.com/content/romper-el-silencio-historias-para-no-repetir-la-historia>
- Laplante L. (2007), *Después de la verdad: demandas para reparaciones en el Perú post comisión de la verdad y reconciliación*, «Revista Antípoda», 4, pp. 119-145.
- Mangone E. (2022), *Narratives and Social Change. Social Reality in Contemporary Society*, Springer, Cham.
- Mangone E. (2023), “The Reasons Why the Narrative of Memory and not Storytelling: Reconstructing the Past, Present, and Future”, in A. Pocecco, E. Gualda, E. Mangone (a cura di), *Collective Memory Narratives in Contemporary Culture* (pp. 3-17), Springer, Cham.
- Marulanda J., Perlman H. (2022), *The Transformative Power of Story-Telling: An Edutainment Guide for Social Change*, Fundación Imaginario, Heartlines, Bogotá.
- Mejía M.R. (2011), *La(s) escuela(s) de la(s) globalización(es) II. Entre el uso técnico instrumental y las educaciones*, Desde abajo, Bogotá.
- Moreno Torregrosa Y., Vega-Casanova J. (2021), *La escuela comunica para construir paz: reflexiones a partir de los aprendizajes del Programa Nacional de Educación para la Paz – Educapaz*, in Arango-Lopera C. A. (a cura di), *Inspirar para Crear*, (pp. 281-288), Universidad de Medellín, Colombia.
- Mouffe C. (1999), *El retorno de lo político: comunidad ciudadanía pluralismo democracia radical*, Paidós, Barcelona.
- Obregon R., Vega Casanova J. (2024), “Quality of Life and Social Change: Individual and Collective Paths of Social Change that Nurture Quality of Life”, in Walther C. C. (a cura di), *Handbook of Quality of Life and Social Change. Individual and Collective Paths*, Springer, Cham.
- Prieto Castillo D., Gutiérrez F. (2007), *La mediación pedagógica*, La Crujía, Buenos Aires.
- Prince G. (2005), “Narrativity”, in D. Herman, M. Jahn, Ryan M.-L. (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Narrative Theory*, (pp. 387-388), Routledge, London.
- Prior M. (2013), *Media and political polarization*, «Annual review of political science», 16, pp. 101-127.
- Rey G. (2019), “Módulo 2: Resignificar. Memoria, verdad y comunicación”, in UNE-

- SCO, *Comunicar derechos en el posconflicto. Caja de herramientas y estrategias*, Banco Mundial, Bogotá.
- Ricœur P. (1969), *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique*, Seuil, Parigi (trad. it., *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaka Book, Milano, 2007).
- Rivaud Delgado F. (2010), *El hacer cotidiano del pasado: apuntes para una sociología de la memoria* (Tesi dottorale), Universidad Nacional Autónoma de México, México. <https://repositorio.unam.mx/contenidos/68699>
- Schindel E. (2009), *Inscribir el pasado en el presente: memoria y espacio urbano*, «Política y Cultura», 31, pp. 65-87.
- Toro J.B., Rodríguez M., Martha C. (2001), *La comunicación y la movilización social en la construcción de bienes públicos*, Banco Interamericano de Desarrollo, Bogotá.
- Torrico Villanueva E. (2018), *La comunicación decolonial, perspectiva in/surgente*, «Revista Latinoamericana de Ciencia de la Comunicación», 15 (28), pp. 74-81. DOI: 10.55738/alaic.v15i28.472
- Trejos Rosero L.F., Bravo Hernández A.J., Badillo Sarmiento R. (2021), *Hacia una comprensión de los múltiples conflictos colombianos: Evolución teórica en el análisis de la confrontación armada*, «Co-herencia», 18(34), pp. 119-155. DOI: 10.17230/coherencia.18.34.5
- Trujillo A. (2022), *Romper el Silencio. Historias para no repetir la historia*. Disponible al link: <https://romperelsilencio.cominitcila.com/>
- Tufte T. (2005), "Entertainment-education in development communication: Between marketing behaviors and empowering people", in O. Hemer y T. Tufte (a cura di), *Media and Glocal Change: Rethinking Communication for Development*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 159-176.
- Tufte T. (2008), *El Edu-entretenimiento: buscando estrategias comunicacionales contra la violencia y los conflictos*, «Intercom- Revista Brasileira de Ciências da Comunicação», 31 (1), pp. 157-181.
- Universidad Nacional de Colombia (2004), *Serie documental ROMPER EL SILENCIO. Historias para no repetir la historia*. Disponible al link: <https://patrimoniocultural.bogota.unal.edu.co/romper-el-silencio/>
- van Dijk T. (2005), *Política, Ideología y Discurso*, «Quórum Académico», II(2), pp. 15-47.
- Vega Casanova J., Tapias-Hernández C., Pérez-Quintero C. (2019), *Radio comunitaria y construcción de paz en Colombia. Comunicación, interacción y planeación participativa para el posconflicto*, «Revista Latina de Comunicación Social», 74, pp. 1391-1410.
- Vega Casanova J., Trujillo A., Jaramillo A., Rodríguez A., Vasco C., Tapias C., Marulanda J., Buitrago N., Jaramillo R., Jaramillo M., Velasco S. (2020), *Romper el Silencio. Resultados de la Investigación Formativa*, Fundació Imaginario, Universidad del Norte (documento in pubblicazione).
- Vega Casanova J., Pérez Quintero C., Tapias Hernández C. (2021), *Community radio for peacebuilding in the Colombian post-conflict: transformations, tensions and challenges for content production and local participation*, «Social Identities», 27(4) pp. 461-478.

3. ROMPER EL SILENCIO: TRA NARRAZIONE ALTERNATIVA E CULTURA CRITICA

- Vega Casanova J., Obregón Gálvez R., Nieto Sánchez C., Vargas Rosero E., Pérez Quintero C., Gathigi G. W. (2024), *Voces con propósito: manual de estrategias de comunicación para el desarrollo y el cambio social. Modulo conceptual*, Editorial Universidad del Norte, Friedrich-Ebert-Stiftung (FES), Colombia.
- Velasco S. (2022, 3 giugno). *SON DE TAMBORA 348 - Romper el Silencio: historias para no repetir la historia*. Disponibile al link: <https://cila.comminitcila.com/content/son-de-tambora-348-romper-el-silencio-historias-para-no-repetir-la-historia>
- Villamizar Herrera D. (2017), *Las guerrillas en Colombia: Una historia desde los orígenes hasta los confines*, Editorial Debate, España-Colombia.
- Wills M.E. (2024), *Romper el Silencio. Historias para no repetir la historia. Marco conceptual. El cultivo de un pensamiento histórico democrático para la no repetición*, Fundación Imaginario, Bogotá.

4. NARRAZIONE E PROCESSI MIGRATORI: L'EMIGRAZIONE ITALIANA E LE SECONDE GENERAZIONI

*Marta Scocco**

1. Introduzione

Nel dibattito sociologico contemporaneo sulle migrazioni, la narrazione ha assunto un ruolo sempre più centrale come chiave interpretativa dei processi di mobilità, delle dinamiche di integrazione e della costruzione dell'identità sociale. Le migrazioni non possono infatti essere comprese unicamente come fenomeni demografici o economici, ma come esperienze profondamente simboliche e relazionali, che prendono forma attraverso racconti, memorie, rappresentazioni collettive e pratiche discorsive.

Questo capitolo si propone di analizzare il rapporto tra narrazione e processi migratori, assumendo come caso di studio l'emigrazione italiana e, in particolare, le esperienze delle seconde generazioni. L'emigrazione italiana rappresenta un osservatorio privilegiato per indagare la dimensione narrativa delle migrazioni nel lungo periodo, poiché consente di cogliere la stratificazione storica dei flussi, la coesistenza di più generazioni migranti e la trasmissione intergenerazionale della memoria dell'esperienza migratoria. In contesti come quello belga, dove convivono discendenti di migranti giunti nel secondo dopoguerra e nuovi emigrati contemporanei, emergono narrazioni plurali e talvolta divergenti, modellate dalle diverse condizioni storiche di partenza, dai contesti di inserimento e dalle opportunità di riconoscimento sociale.

Particolare attenzione è rivolta alle seconde generazioni, per le quali la migrazione non è un'esperienza vissuta direttamente, ma una storia ereditata, mediata attraverso racconti familiari, memorie collettive e rappresentazioni sociali. In questi casi, la narrazione diventa uno spazio cruciale di negoziazione identitaria, in cui si intrecciano appartenenze multiple, processi di riconoscimento e dinamiche di inclusione ed esclusione. Raccontare l'emigrazione significa, per i discendenti dei migranti, rielaborare un'eredità simbolica che incide profondamente sul modo di percepire sé stessi e il proprio posizionamento nella società di arrivo.

All'interno di questo quadro, il capitolo mette in dialogo due ricerche em-

* Ricercatrice, Università di Macerata. marta.scocco@unimc.it

piriche condotte sulle comunità di italiani in Belgio, esplicitamente collegate da una medesima domanda di fondo: in che modo le narrazioni migratorie vengono costruite, trasmesse e rielaborate tra generazioni differenti e attraverso quali forme contribuiscono alla definizione dell'identità sociale? Le due ricerche rispondono a tale interrogativo da prospettive complementari sia sul piano metodologico sia su quello analitico. La prima, basata su un approccio visuale e sviluppata attraverso la realizzazione di un documentario, esplora le narrazioni dell'esperienza migratoria mettendo in luce la dimensione performativa e rappresentativa del racconto, nonché gli aspetti relazionali e non verbali che emergono attraverso le immagini. La seconda, fondata su interviste biografiche, analizza invece in profondità i processi di socializzazione e le dinamiche intergenerazionali all'interno delle famiglie migranti, con particolare attenzione alla trasmissione della memoria e alla costruzione dell'identità nelle seconde generazioni.

Il capitolo si articola lungo tre assi principali. In primo luogo, viene approfondito il ruolo della narrazione nella costruzione delle rappresentazioni collettive delle migrazioni, mettendo in luce il legame tra produzione discorsiva, potere simbolico e governo dei fenomeni migratori. In secondo luogo, la narrazione è analizzata come pratica fondamentale di costruzione dell'identità sociale dei migranti e delle seconde generazioni, con particolare riferimento ai processi di memoria, riconoscimento e agency. Infine, vengono esplorate le metodologie narrative e visuali come strumenti di ricerca empirica per lo studio dei fenomeni migratori, evidenziandone limiti e potenzialità. Sono quindi presentate due ricerche empiriche svolte sulle comunità di italiani in Belgio in cui attraverso metodologie qualitative sono state raccolte e analizzate le narrazioni dei migranti e delle seconde generazioni. Attraverso l'analisi dell'emigrazione italiana e delle narrazioni che la attraversano, il capitolo intende contribuire a una comprensione più articolata dei processi migratori, restituendo centralità alle voci, alle storie e alle esperienze dei soggetti che li vivono e li raccontano.

2. La narrazione dei fenomeni migratori: tra rappresentazione collettiva e costruzione dell'identità sociale

Nello studio sociologico delle migrazioni, la narrazione assume un rilievo epistemologico e metodologico centrale, poiché consente di analizzare il fenomeno migratorio sia come fatto socialmente rappresentato sia come esperienza vissuta e simbolicamente elaborata dai soggetti (Dennison, 2021; Benet-Martinez *et al.* 2021). Nella rappresentazione e auto-rappresentazione del migrante e dell'esperienza migratoria, ci si trova di fronte alla compresenza di due pro-

spettive, quella etica e quella emica, che concorrono a narrare i fenomeni in questione. Da un lato, vi sono i narratori esterni alla realtà migratoria, che la rappresentano da un punto di vista terzo (etico) mentre, dall'altro, i diretti protagonisti e testimoni descrivono la propria storia e condizione da un punto di vista interno (emico) (Di Salvo, 2017). La narrazione viene analizzata lungo un *continuum* che va dalla dimensione macro delle rappresentazioni pubbliche alla dimensione micro delle narrazioni individuali e familiari. Questo passaggio è cruciale per comprendere come i significati socialmente prodotti sulla migrazione vengano interiorizzati, rielaborati e talvolta trasformati nei contesti di vita quotidiana, in particolare all'interno delle relazioni intergenerazionali.

2.1 *La narrazione come dispositivo di rappresentazione collettiva delle migrazioni*

In primo luogo, la narrazione opera come dispositivo di rappresentazione collettiva delle migrazioni, contribuendo alla costruzione dell'immaginario sociale e dei quadri interpretativi attraverso cui il fenomeno viene compreso, percepito, valutato e normativamente regolato nello spazio pubblico, secondo processi di oggettivazione e legittimazione del sapere sociale (Berger, Luckmann, 1966) e all'interno di specifici regimi discorsivi che intrecciano produzione di conoscenza ed esercizio del potere (Foucault, 1978). Le narrazioni pubbliche intese come storiche, mediatiche, politiche e istituzionali, partecipano alla "costruzione sociale della realtà" migratoria, selezionando alcuni aspetti dell'esperienza e oscurandone altri.

Ricerche sociologiche recenti hanno mostrato come le migrazioni non vengano semplicemente "descritte", ma attivamente *framed* attraverso narrazioni ricorrenti che attribuiscono causalità, responsabilità morali e implicazioni politiche al fenomeno. In continuità con la teoria del *framing* (Entman, 1993) e con la sociologia dei media, studi comparativi europei evidenziano come specifici frame narrativi semplificati, ad esempio quelli emergenziali, securitari o umanitari, tendano a dominare il discorso pubblico, influenzando sia l'opinione pubblica sia i processi decisionali istituzionali e riducendo la complessità dei processi migratori. In questo quadro, le narrazioni dominanti non solo definiscono ciò che la migrazione "è", ma stabiliscono anche ciò che è ritenuto socialmente e politicamente legittimo fare rispetto ad essa.

Un filone particolarmente rilevante è quello che indaga il ruolo delle narrazioni mediatiche nella produzione di panico morale e di immaginari nativisti. Studi empirici sul contesto italiano ed europeo mostrano come la ripetizione di specifiche strutture narrative (invasioni, masse indistinte, illegalità) contri-

buisca a naturalizzare una visione problematica della migrazione, trasformando un fenomeno strutturale in un evento eccezionale e destabilizzante. Maneri (2025), ad esempio, evidenzia come l'uso sistematico di frame narrativi tipizzati nei media favorisca processi di "nativizzazione" del discorso, rafforzando confini simbolici tra "noi" e "loro" e legittimando pratiche di esclusione.

Parallelamente, la letteratura più recente sottolinea come le narrazioni non siano prodotte esclusivamente dai media tradizionali, ma emergano da un ecosistema comunicativo più ampio, che include social media, attori politici, organizzazioni internazionali e contro-narrazioni promosse dagli stessi migranti. Il concetto di *migration narrative success*, proposto da Garcés-Masareñas (2025), mette in evidenza come alcune narrazioni riescano a imporsi perché capaci di circolare efficacemente tra diversi campi sociali, traducendosi in senso comune e in orientamenti normativi condivisi.

La sociologia delle migrazioni, pertanto, riconosce sempre più la narrazione come un elemento costitutivo dei processi migratori stessi: un dispositivo che organizza l'immaginario sociale, orienta le pratiche istituzionali e contribuisce alla regolazione normativa dell'emigrazione, rendendo visibile il nesso profondo tra produzione discorsiva, potere simbolico e governo delle migrazioni. Tuttavia, queste narrazioni non restano confinate allo spazio pubblico: esse circolano, vengono recepite e rielaborate dai soggetti nei contesti della vita quotidiana. È proprio in questo passaggio che si apre il livello micro dell'analisi, in cui le rappresentazioni collettive incontrano le esperienze vissute e le storie individuali.

2.2 *La narrazione come pratica fondamentale di costruzione dell'identità sociale dei migranti*

In secondo luogo, la narrazione costituisce una pratica fondamentale di costruzione dell'identità sociale dei migranti e, in modo particolarmente significativo, delle seconde generazioni. Raccontare e raccontarsi consente l'organizzazione della conoscenza su temi specifici all'interno di un sistema di significati, ovvero entro una grammatica e una sintassi condivise con gli altri (Jedlowski, 2000).

Un contributo importante alla comprensione del rapporto tra narrazione e identità proviene dalla filosofia sociale di Paul Ricoeur, in particolare dal concetto di identità narrativa. Secondo Ricoeur, gli individui costruiscono la continuità del sé attraverso il racconto, organizzando le esperienze in una trama temporale coerente. Applicata ai processi migratori, questa prospettiva consente di interpretare la narrazione come uno strumento attraverso cui i migranti

collegano il passato nel paese d'origine, la frattura rappresentata dalla migrazione e il presente nel contesto di arrivo.

Le narrazioni sono dunque uno strumento potente: hanno la funzione di organizzare il mondo dal punto di vista del soggetto che narra, fornendo connessioni e schemi di interpretazione, che sono un modo per riaffermare e costruire in modo narrativo la propria identità all'interno di una storia che la contestualizzi. Infatti, le storie non possono essere colte nella loro individualità narrativa a prescindere dal contesto nel quale sono raccolte: si situano in un panorama che è costruito narrativamente da più soggetti, oggetti e eventi che fanno parte del mondo sociale del soggetto (Bichi, Maestripieri, 2012).

La narrazione può essere letta anche come una pratica di riconoscimento e di agency. Raccontare la propria esperienza migratoria significa rivendicare visibilità e legittimità nello spazio pubblico, opponendosi a forme di esclusione simbolica. In questo quadro, le narrazioni delle seconde generazioni contribuiscono a ridefinire i confini simbolici dell'appartenenza nazionale, mettendo in discussione le categorie rigide di "autoctono" e "straniero". Descrivere la propria storia migratoria o ereditare e rielaborare le storie familiari dell'emigrazione, significa negoziare il proprio posizionamento all'interno di contesti sociali caratterizzati da rapporti di potere e da definizioni eteronome.

Il ruolo della narrazione diventa particolarmente rilevante nel caso delle seconde generazioni, per le quali l'esperienza migratoria è spesso indiretta e mediata dalla memoria collettiva intergenerazionale. Le storie familiari dell'emigrazione italiana costituiscono, in questo senso, una cornice interpretativa attraverso cui le seconde generazioni elaborano il proprio rapporto con il passato e con il presente. Le seconde generazioni, spesso descritte dalla letteratura come soggetti sospesi "tra" più mondi (Portes, Rumbaut, 2014), utilizzano la narrazione per articolare appartenenze plurime e per ricomporre le fratture tra origine, memoria e presente, in una tensione continua tra stigma potenziale e risorsa simbolica.

Il passaggio dalla narrazione pubblica alla narrazione familiare diventa qui evidente: i frame e le rappresentazioni collettive vengono rielaborati nelle storie familiari, dove possono essere confermati, negoziati o messi in discussione alla luce delle esperienze concrete di inclusione, esclusione o mobilità sociale.

3. Le metodologie narrative nello studio delle migrazioni

Nel campo delle scienze sociali, e in particolare nella sociologia delle migrazioni, le narrazioni si sono progressivamente affermate come una metodologia di studio centrale per l'analisi dei fenomeni sociali complessi (Poggio, 2004).

Esse consentono di cogliere la dimensione soggettiva dell'esperienza sociale, mettendo in relazione i vissuti individuali con i contesti storici, culturali e strutturali in cui essi si producono (Bichi, 2000).

In questa prospettiva, la narrazione non è considerata come semplice tecnica di raccolta dati, ma un vero e proprio dispositivo conoscitivo, attraverso cui i soggetti costruiscono e comunicano il senso delle proprie esperienze migratorie (Bruner, 1991; 1987; Denzin, Lincoln, 2018; Kohler Riessman, 2008; Bertaux, 2003).

Negli studi sulle migrazioni, tale approccio risulta particolarmente rilevante poiché permette di cogliere rotture biografiche, processi di adattamento e dinamiche di costruzione identitaria difficilmente accessibili attraverso strumenti standardizzati.

Negli ultimi anni, accanto alle forme testuali tradizionali, si è sviluppato un crescente interesse per l'approccio visuale alla narrazione anche nei *migration studies* (Martiniello, 2017). Fotografie, video, documentari, album familiari e produzioni audiovisive partecipative sono sempre più utilizzati come strumenti di ricerca, in quanto capaci di rendere visibili dimensioni dell'esperienza migratoria difficilmente esprimibili attraverso il solo linguaggio verbale (Pink, 2013; Mitchell, 2011). L'approccio visuale consente di analizzare non solo ciò che viene raccontato, ma anche come viene rappresentato visivamente, offrendo nuove prospettive sull'identità, sulla memoria e sulla relazione tra spazio e mobilità (Crespi, Scocco, Crescenti, 2022).

Le potenzialità delle narrazioni come metodologia di studio dei fenomeni sociali sono molteplici. In primo luogo, esse permettono di dare voce a soggetti spesso marginalizzati o sottorappresentati nel discorso pubblico, contribuendo a una conoscenza più inclusiva dei processi sociali (Atkinson, 2007; 2002). Inoltre, le narrazioni favoriscono un'analisi processuale e dinamica dei fenomeni migratori, mettendo in luce continuità, discontinuità e trasformazioni nel tempo. Dal punto di vista teorico, l'approccio narrativo consente di collegare micro e macro-dimensioni dell'analisi sociale, mostrando come le strutture sociali vengano vissute, interpretate e rielaborate a livello individuale.

Accanto a queste potenzialità, la metodologia narrativa presenta anche alcuni limiti, che richiedono una riflessione critica. Le narrazioni non costituiscono resoconti neutrali o oggettivi, ma sono produzioni situate, influenzate dal contesto di ricerca, dalla relazione tra ricercatore e partecipanti e dalle condizioni di produzione e restituzione dei dati (Bourdieu, 1999). Inoltre, la forte contestualità delle narrazioni rende complessa la generalizzazione dei risultati, ponendo interrogativi sul rapporto tra validità empirica e trasferibilità dei dati.

Questa consapevolezza assume un rilievo concreto nelle due ricerche presentate di seguito. Nel caso del documentario, ad esempio, il ruolo attivo del ricercatore nella selezione delle immagini, nella costruzione del montaggio e nella definizione del filo narrativo implica una forte mediazione interpretativa. Analogamente, nella ricerca basata su interviste biografiche, le narrazioni emerse sono il risultato di un'interazione tra ricercatore e intervistati, in cui processi di selezione, omissione e rielaborazione del vissuto giocano un ruolo centrale.

Più che un limite in senso restrittivo però, questa dimensione interpretativa rappresenta una condizione intrinseca dell'approccio narrativo.

4. Narrazioni dell'emigrazione italiana in Belgio: esperienze di ricerca a confronto

Le comunità italiane in Belgio rappresentano un contesto particolarmente interessante per studiare le narrazioni migratorie nel lungo periodo. L'emigrazione italiana è infatti una delle più importanti che il paese abbia sperimentato (Morelli, 2004), ed anche la più costante in ordine di tempo, visto che continua ancora oggi con la "nuova" emigrazione italiana.

Dal punto di vista storico, la Prima guerra mondiale rappresenta un importante periodo di transizione per gli Italiani residenti in Belgio che conduce ad una crescita della comunità stessa. Nel 1920 ne sono conteggiati appena 3.723 unità, ma li ritroviamo attestati alla quota non indifferente di 37.134 già nel 1938 (Canovi, 2011), una presenza circa dieci volte maggiore di quella registrata nel Paese nell'Ottocento. Nel secondo dopoguerra invece, tutto il mondo occidentale e quindi anche il Belgio sarà impegnato nella così detta "Battaglia del Carbone" che, se da un lato non vede più nemici da combattere dall'altro ha bisogno di lavoratori per avviare la ricostruzione (Salsi, 2013). L'esperienza migratoria cambia il suo paradigma diventando "assistita" dai governi e organizzata attraverso gli accordi tra i paesi coinvolti. Tali, dunque, le circostanze geopolitiche nelle quali tra il 1946 e il 1956 si è verificato un afflusso senza precedenti di cittadini italiani nei cinque bacini carboniferi belgi (Morelli, 2004; Martiniello, Mazzola, Rea, 2017). Solo negli anni '70 in Italia, considerando i nuovi contesti politici ed economici, il tasso di migrazione netto torna ad essere positivo (Morelli, 2004).

Arrivando all'emigrazione contemporanea, nel 2024 ci sono due dati principali che descrivono quanti italiani vivono in Belgio: 1) i cittadini con doppio passaporto (italiano e belga); 2) i cittadini con solo passaporto italiano. Nel dettaglio sono 276 082 in totale le persone con cittadinanza italiana (inclusi

coloro che hanno anche il passaporto belga), di questi 152 524 hanno solo quello italiano (Fondazione Migrantes, 2024).

La composizione delle comunità italiane in Belgio risulta quindi particolarmente radicata, spaziando dagli ex minatori emigrati nel secondo dopoguerra (Tintori, Colucci, 2015) ai giovani “expat” che, in tempi più recenti, scelgono di trasferirsi e stabilirsi nel paese (Martiniello, Mazzola, Rea, 2017).

L'evoluzione delle comunità italiane, letta nella sua dimensione diacronica e processuale (Gjergji, 2015), evidenzia come tale pluralità dia luogo anche a narrazioni differenziate dell'esperienza migratoria, modellate dalle condizioni storiche di partenza, dalle opportunità di inserimento e dalle modalità di trasmissione della memoria nello spazio familiare (Zanier, Messere, Scocco, 2022).

In questo contesto si collocano le due ricerche empiriche presentate, che possono essere lette in dialogo, in quanto esplorano dimensioni comuni, come la centralità della memoria migratoria, la negoziazione identitaria e il rapporto tra generazioni, attraverso strumenti metodologici differenti, offrendo prospettive complementari.

4.1 *Il documentario “Italiani in Belgio”: narrazioni visive dell'esperienza migratoria*

Il documentario *Italiani in Belgio* è il risultato di una ricerca volta ad analizzare l'evoluzione dei processi di socializzazione all'interno delle comunità italiane presenti in Belgio, contesti nei quali oggi convivono migranti appartenenti a flussi storici differenti, dai cosiddetti “vecchi” ai “nuovi”, insieme ai loro discendenti (Scocco, Crespi, 2018). L'intero studio si è fondato su un approccio intergenerazionale, ritenuto particolarmente adeguato a indagare le differenti esperienze migratorie e le trasformazioni che esse hanno subito nel corso del tempo. Il progetto di ricerca ha previsto l'impiego di una tecnica visuale, valorizzandone le potenzialità nello studio delle migrazioni e, in particolare, la capacità di indagare e rendere visibile un punto di vista spesso marginalizzato nel dibattito pubblico: quello degli italiani come stranieri e migranti (Harper, 2012; Frisina, 2016a; 2016b).

Diverse ragioni hanno motivato la scelta del video-documentario come strumento di ricerca. In primo luogo, in una società fortemente caratterizzata dalla centralità delle immagini, esso è apparso particolarmente efficace nel favorire una decostruzione dei pregiudizi e degli stereotipi sulla migrazione, spesso interiorizzati e riprodotti in modo inconsapevole (Lagomarsino, 2015). In secondo luogo, il video si è rivelato uno strumento adeguato per analizzare e rappresentare l'eterogeneità delle comunità italiane in Belgio e la loro evolu-

zione nel tempo, mettendo in luce le differenze generazionali e le diverse traiettorie migratorie. Inoltre, considerando il profilo degli intervistati coinvolti nel progetto, in particolare gli italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra, la dimensione visuale è apparsa particolarmente utile per raccogliere una testimonianza visiva della storia dell'emigrazione italiana destinata a scomparire.

La decisione di affiancare agli strumenti qualitativi più tradizionali l'uso del video ha delineato fortemente tutto il disegno di ricerca. Tale scelta si è rivelata fondamentale per garantire la credibilità e la validità del prodotto visivo finale, poiché l'impiego del video richiede un'attenzione specifica sia ai processi di registrazione sia alle successive fasi di analisi e decodifica delle immagini. Tra settembre e novembre 2014 sono state condotte in Belgio quattordici interviste semi-strutturate (Creswell, Poth, 2018), garantendo una ripartizione di genere approssimativamente equilibrata. Tutte le interviste videoregistrate sono state realizzate utilizzando la lingua italiana o il dialetto. Sebbene le domande seguissero una struttura comune, le riprese non sono state effettuate in un contesto neutro, ma hanno cercato di documentare il contesto sociale e relazionale di ciascun intervistato, valorizzando l'interazione tra soggetto, ambiente e ricercatore (Bauer, Gaskell, 2007). L'uso del video ha infatti consentito di registrare e mettere in evidenza aspetti relazionali e non verbali difficilmente rilevabili attraverso strumenti esclusivamente testuali, generando una tipologia di dati complementare, quella visuale.

Nel corso del progetto, il ricercatore ha partecipato attivamente a tutte le fasi della produzione video (dalla pre-produzione alle riprese, dal montaggio alla post-produzione) contribuendo in modo diretto alla costruzione dei dati visivi attraverso scelte di inquadratura, selezione e montaggio, che orientano l'interpretazione finale.

Nella fase conclusiva della ricerca, l'intero materiale visivo è stato analizzato integrando le diverse fonti raccolte (interviste, filmati contestuali, appunti di campo, immagini e documenti storici, letteratura scientifica) al fine di offrire un'interpretazione visiva il più possibile completa delle dimensioni investigate. La fase di montaggio non è stata co-partecipata dagli intervistati e non ha subito influenze dirette da parte loro. Il documentario si configura dunque come un output visivo che appartiene al ricercatore, costruito e sviluppato nel corso dell'intera esperienza di ricerca. Il filo narrativo segue la struttura delle interviste e restituisce i molteplici punti di vista espressi dagli emigrati italiani e dai loro discendenti, offrendo l'opportunità non solo di ricordare, ma anche di riscoprire una migrazione che costituisce parte integrante della storia italiana.

4.2 *Famiglie migranti e relazioni intergenerazionali: uno studio biografico sulle seconde generazioni degli italiani in Belgio*

Questa seconda ricerca analizza come i processi di socializzazione possano evolversi attraverso le generazioni all'interno della dimensione familiare, in particolare tra coloro che non hanno scelto di emigrare. In continuità con il documentario, anche questa indagine adotta una prospettiva intergenerazionale e riconosce la centralità della memoria migratoria; tuttavia, sposta l'attenzione dalla dimensione pubblica e visuale della narrazione alla sfera familiare e biografica, privilegiando l'analisi dei processi di interiorizzazione e rielaborazione dell'esperienza migratoria.

Considerando i campi sociali transnazionali in cui sono inseriti i migranti e i loro discendenti (Levitt, Glick Shiller, 2004; Scocco, 2020;2022) come un contesto significativo per la vita quotidiana, la ricerca esamina nella dimensione familiare: le relazioni tra le diverse generazioni di migranti (Caponio, Schmoll, 2011); le opportunità e le conseguenze delle esperienze delle famiglie transnazionali (Zontini, Reynold, 2018).

Lo studio si è concentrato sulla seconda generazione di italiani residenti in Belgio, discendenti di migranti italiani arrivati nel paese tra il 1946 e il 1976. Tra maggio 2018 e settembre 2019 sono state realizzate in Belgio 32 interviste biografiche (Bichi, 2000) al fine di far emergere l'esperienza dei partecipanti. L'approccio scelto per l'analisi delle interviste è stato di tipo intergenerazionale, al fine di indagare meglio la complessità delle dinamiche di socializzazione delle diverse generazioni nello spazio della vita quotidiana (Levitt, 2009; Zontini, Reynolds, 2018).

Le attività di ricerca si sono concentrate sull'emigrazione italiana del passato (Gjergji 2015; Tintori, Colucci 2015), analizzandone tuttavia le implicazioni più recenti, per diversi ordini di ragioni. In primo luogo per sottolineare come i processi migratori siano fenomeni i cui effetti persistono nel tempo e oltre i confini, collegando persone e generazioni attraverso una logica transnazionale, che va oltre il nazionalismo metodologico (Sayad, 1999; Schiller, 2010) che oggi rischia di essere un limite della "ricerca" stessa. Inoltre, come già evidenziato, è sembrato rilevante mettere in luce un punto di vista diverso sul fenomeno migratorio, quello degli italiani come stranieri, spesso messo da parte nonostante le statistiche relative alla più recente emigrazione italiana all'estero (Fondazione Migrantes, 2024). Infine, nel corso degli anni l'interesse scientifico sull'emigrazione italiana si è concentrato principalmente sull'evoluzione storica del fenomeno o piuttosto sui flussi recenti e quindi le esperienze di queste seconde generazioni sono attualmente poco studiate (Colucci, Sanfilippo, 2010).

Nel complesso, il confronto tra le due ricerche evidenzia come le narrazioni migratorie operino simultaneamente su più livelli: come rappresentazioni pubbliche condivise e come risorse biografiche attraverso cui i soggetti costruiscono il proprio posizionamento sociale.

5. Continuità e trasformazioni nelle narrazioni dall'emigrazione italiana

5.1 La narrazione dell'emigrazione italiana nella rappresentazione collettiva

L'esperienza migratoria italiana è stata a lungo narrata attraverso una pluralità di registri (discorsi politici, letteratura, testimonianze autobiografiche, racconti familiari e produzioni medialità) che hanno contribuito a costruire una rappresentazione collettiva dell'emigrazione come esperienza di sacrificio, sofferenza e riscatto. Tali narrazioni si inscrivono spesso in una cornice morale che valorizza il lavoro, la resilienza e il successo economico come elementi di legittimazione sociale. Le ricerche biografiche sugli italiani in Belgio mostrano come questa rappresentazione emerga con particolare forza nelle narrazioni della prima generazione, in cui il racconto dell'emigrazione assume una funzione di giustificazione simbolica della scelta migratoria e delle condizioni di vita affrontate. Dal punto di vista sociologico, queste narrazioni non si limitano a descrivere il fenomeno migratorio, ma operano una selezione simbolica degli eventi, enfatizzando alcuni aspetti, come la povertà di partenza, l'ascesa sociale e l'integrazione riuscita e marginalizzandone altri, quali le discriminazioni subite, i fallimenti migratori o le fratture identitarie. Come evidenziato dall'analisi delle interviste biografiche condotte, tale selettività contribuisce a normalizzare l'esperienza migratoria e a inserirla nella storia nazionale come elemento fondativo dell'identità italiana contemporanea. Per la prima generazione di migranti italiani, la narrazione del viaggio e dell'inserimento lavorativo assume spesso una valenza di sacrificio e resilienza. I racconti degli ex minatori, in particolare, non si limitano alla descrizione delle condizioni di lavoro faticose o pericolose, ma articolano un senso di dignità legato alla fatica e all'impegno per garantire il sostentamento familiare, sia nel paese d'origine sia in quello di arrivo. I dati emersi dal documentario e dallo studio biografico confermano l'efficacia di questo framing nel definire un'immagine collettiva dell'emigrazione, mostrando come le narrazioni medialità e familiari concorrono a consolidare il senso di identità narrativa dei migranti. In queste narrazioni ricorre frequentemente il riferimento simbolico alla tragedia di Marcinelle del 1956, che emerge come evento spartiacque nella memoria collettiva migrante e come elemento di coesione identitaria nelle narrazioni orali e commemorative.

5.2 La trasmissione narrativa e il ruolo della memoria familiare

Con la nascita delle seconde generazioni, le dinamiche narrative si fanno più complesse. I figli dei migranti si trovano spesso a negoziare un'identità duplice: da un lato, quella ereditata dai genitori e radicata nella cultura e nelle pratiche sociali del paese d'origine; dall'altro, l'identità legata al paese di nascita o di crescita, con la sua lingua, le norme sociali e le opportunità di appartenenza. Un elemento centrale nel legame tra narrazione e processi migratori è rappresentato dalla trasmissione intergenerazionale della memoria. Per le seconde generazioni, ovvero i figli e le figlie degli emigrati italiani nati o cresciuti nei paesi di destinazione, l'esperienza migratoria non è vissuta direttamente, ma mediata attraverso racconti familiari, memorie orali, fotografie, lettere e rituali commemorativi. Questi diventano strumenti attraverso cui le seconde generazioni costruiscono continuità tra passato e presente, interiorizzando la storia migratoria come risorsa simbolica o terreno di ambivalenza identitaria. Le narrazioni familiari svolgono una funzione cruciale nella costruzione dell'identità sociale delle nuove generazioni, offrendo un repertorio simbolico attraverso cui interpretare la propria posizione tra il paese d'origine dei genitori e la società di arrivo. La migrazione diventa così una "storia ereditata", che può essere interiorizzata come motivo di orgoglio, come fonte di ambivalenza identitaria o, in alcuni casi, come elemento di distanza rispetto alla propria esperienza quotidiana. Dal punto di vista teorico, questo processo può essere letto alla luce dei concetti di memoria collettiva e identità narrativa. Le seconde generazioni si trovano spesso a rinegoziare queste narrazioni, reinterpretandole alla luce delle proprie esperienze di inclusione, esclusione o discriminazione. Le due ricerche evidenziano convergenze in questo processo: il documentario mostra come la memoria venga performativamente rappresentata nello spazio pubblico e comunitario, mentre lo studio biografico mette in luce le pratiche quotidiane e relazionali con cui le seconde generazioni interiorizzano e reinterpretano tali memorie.

5.3 Relazioni intergenerazionali nelle narrazioni familiari

Nelle interviste biografiche, molti membri delle seconde generazioni descrivono il valore attribuito alla "migrazione dei genitori" non tanto come evento storico, ma come patto generazionale di sacrificio e responsabilità che continua a influenzare le pratiche familiari e i modelli di vita dei discendenti. Questi narratori spesso riprendono il concetto di generazione "sacrificata" non come etichetta cronologica, ma come marcatore identitario che distingue un noi collet-

tivo di figli di migranti da altre categorie sociali. Allo stesso tempo, i racconti delle seconde generazioni mettono in luce come l'esperienza migratoria sia stata trasmessa non solo attraverso i discorsi, ma anche attraverso pratiche quotidiane e riti simbolici familiari: il mantenimento di certe tradizioni gastronomiche, la frequentazione di spazi associativi in cui si celebra l'identità italiana, o l'uso di un linguaggio parlato in famiglia che incorpora elementi italiani e belgi. Questi tratti rendono visibile una dimensione transnazionale della memoria familiare, dove le generazioni successive adottano, riformulano o rifiutano aspetti delle narrazioni originarie in funzione delle proprie traiettorie di vita.

5.4 Negoziazione identitaria, appartenenza multipla e pluralità di narrazioni

Per le seconde generazioni dell'emigrazione italiana, la narrazione migratoria non è soltanto uno strumento di memoria, ma anche un campo di tensione identitaria. Da un lato, il racconto dell'emigrazione può rafforzare il senso di appartenenza a una comunità diasporica, fondata su valori condivisi e su una storia comune di mobilità. Dall'altro, esso può entrare in conflitto con le rappresentazioni dominanti della società di arrivo, che talvolta continuano a percepire le seconde generazioni come "straniere", nonostante la loro piena socializzazione nel contesto locale. In questo senso, la narrazione assume una dimensione performativa: raccontare l'emigrazione significa anche posizionarsi socialmente, rivendicare legittimità, negoziare riconoscimento. Le seconde generazioni possono appropriarsi delle narrazioni migratorie per costruire identità ibride, transnazionali o plurali, che sfidano le categorie rigide di appartenenza nazionale. I racconti non solo documentano esperienze di vita quotidiana, ma testimoniano strategie di negoziazione identitaria, dove elementi culturali differenti vengono combinati, reinterpretati e adattati alle esigenze personali e sociali dei giovani migranti. In questo senso, la narrazione diventa un processo attivo di costruzione identitaria, capace di articolare continuità e cambiamento tra generazioni. Un altro aspetto rilevante riguarda la pluralità di narrazioni che emerge dalle seconde generazioni, sfidando le categorie tradizionali di appartenenza nazionale e culturale. Le storie raccontate dai giovani italiani all'estero spesso intrecciano memorie familiari, pratiche culturali e rappresentazioni sociali locali, dando luogo a narrazioni ibride che superano le distinzioni nette tra "italiano" e "belga", tra "origine" e "residenza". La pluralità dei racconti, inoltre, mette in discussione modelli monolitici di identità e incoraggia una lettura più dinamica e sfaccettata dei processi migratori, dove il dialogo tra generazioni diventa centrale per comprendere le strategie di integrazione, inclusione e resilienza culturale.

6. Conclusioni

Nel quadro teorico della sociologia delle migrazioni, la narrazione rappresenta uno strumento centrale per comprendere non solo i processi di mobilità umana, ma anche le modalità attraverso cui tali processi vengono interpretati, rappresentati e interiorizzati dagli individui e dai gruppi sociali. L'emigrazione italiana, storicamente collocata tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento, costituisce un caso emblematico per analizzare il rapporto tra narrazione, memoria collettiva e costruzione dell'identità sociale, in particolare per quanto riguarda le seconde generazioni. Nello specifico, il presente capitolo ha analizzato le narrazioni dell'emigrazione italiana attraverso un approccio intergenerazionale, mettendo a confronto due ricerche empiriche svolte sulle comunità italiane in Belgio. Le ricerche presentate e discusse mostrano come le narrazioni migratorie non sono statiche: esse si trasformano nel tempo, attraversano generazioni e si articolano in una pluralità di significati. Le storie della prima generazione offrono un fondamento di memoria e solidarietà comunitaria, mentre quelle delle seconde generazioni costituiscono interpretazioni situate nei contesti attuali, capaci di integrarvi elementi culturali diversi e di interrogare le categorie convenzionali di appartenenza nazionale e culturale. Il contributo teorico principale consiste nel mostrare come le narrazioni migratorie operino come strumenti di costruzione dell'identità sociale, integrando dimensioni collettive e familiari e collegando memoria, identità narrativa e negoziazione intergenerazionale. L'accostamento delle due ricerche offre un avanzamento conoscitivo significativo: da un lato, il documentario evidenzia la dimensione performativa e rappresentativa delle narrazioni, mostrando come esse vengano costruite e condivise nello spazio pubblico; dall'altro, lo studio biografico mette in luce le pratiche quotidiane di trasmissione e rielaborazione della memoria familiare, rivelando dinamiche intime e relazionali della costruzione identitaria.

In sintesi, il capitolo dimostra che le narrazioni migratorie non sono solo strumenti descrittivi o memoriali, ma dispositivi attivi di costruzione identitaria e di mediazione tra generazioni, collegando macro-narrazioni pubbliche e micro-narrazioni familiari. I risultati qui discussi si inseriscono in un dibattito più ampio sulle rappresentazioni e narrazioni contemporanee delle migrazioni in Italia, dove emergono sia continuità simboliche con la memoria storica delle emigrazioni, sia nuove configurazioni identitarie, culturali e sociali generate dai flussi migratori recenti.

Bibliografia

- Atkinson R. (2002), *L'intervista narrativa*, Raffaello Cortina, Milano.
- Atkinson R. (2007), *The life story interview*, Sage, New York.
- Bauer M.W., Gaskell G. (2007), *Qualitative research with text, image and sound: A practical handbook*, Sage, New York.
- Benet-Martínez V., Güell B., Boswell C., Smellie S., Maneri M., Pogliano A., Garcés-Mascareñas B. (2021), *The emergence, uses and impacts of narratives on migration: State of the art* (BRIDGES Working Paper No. 2). <https://doi.org/10.5281/zenodo.5720313>
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The social construction of reality: A treatise in the sociology of knowledge*, Doubleday, New York.
- Bertaux D. (2003), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Bichi R. (2000), *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, FrancoAngeli, Milano.
- Bichi R., Maestripieri L. (2012), “Le narrazioni come metodo di indagine sociologica”, in R. Bichi, L. Maestripieri (a cura di), *Le narrazioni come metodo di indagine sociologica*, p. 1-3, Link, Catanzaro.
- Bourdieu P. (1999), *La miseria del mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Bruner J. (1987), *Life as narrative*, «Social Research», 54(1), p. 11-32.
- Bruner J. (1991), *The narrative construction of reality*, «Critical Inquiry», 18(1), p. 1-21. <https://doi.org/10.1086/448619>
- Canovi A. (2011), *L'immagine degli Italiani in Belgio*, «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 5, p. 1-15.
- Caponio T., Schmoll C. (2011), “Lo studio delle seconde generazioni in Francia e in Italia: Tra transnazionalismo e nazionalismo metodologico”, in M. Barbagli, C. Schmoll (a cura di), *Stranieri in Italia. La generazione dopo* (p. 103-146), Il Mulino, Milano.
- Colucci M., Sanfilippo M. (2010), *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo.
- Crespi I., Scocco M., Crescenti M. (2022), *Visual methods and migration: Methodological advantages using documentary in the field*, «Visual Studies», 37(4), p. 324-336. <https://doi.org/10.1080/1472586X.2021.1951621>
- Creswell J.W., Poth C.N. (2018), *Qualitative inquiry and research design: Choosing among five approaches* (4th ed.), Sage, New York.
- Dennison J. (2021), *Narratives: A review of concepts, determinants, effects, and uses in migration research*, «International Sociology», 36(2), p. 161-170. <https://doi.org/10.1177/02685809211001156>
- Denzin N.K., Lincoln Y.S. (a cura di), (2018), *The SAGE handbook of qualitative research* (5th ed.), Sage, New York.
- Di Salvo M. (2017), *Expat, espatriati, migranti: Conflitti semantici ed identitari*, «Studi Emigrazione», 54(207), p. 451-465.
- Entman R.M. (1993), *Framing: Toward clarification of a fractured paradigm*, «Journal

- of Communication», 43(4), p. 51-58. <https://doi.org/10.1111/j.1460-2466.1993.tb01304.x>
- Fondazione Migrantes (2024), *Rapporto italiani nel mondo*, Tau Editrice, Todi.
- Foucault M. (1978), *La volontà di sapere* (Ed. orig. 1976), Feltrinelli, Milano.
- Frisina A. (2016a), *Metodi visuali di ricerca sociale*, Il Mulino, Milano.
- Frisina A. (2016b), *Studi migratori e ricerca visuale: Per una prospettiva postcoloniale e pubblica*, «Mondi Migranti», (2), p. 43-57. <https://doi.org/10.3280/MM2016-002003>
- Garcés-Masareñas B. (2025), *Migration narratives and their success: Power, circulation and legitimacy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 51(4), p. 1-17. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2025.2523107>
- Gjergji I. (2015), “Cause, mete e figure sociali della nuova emigrazione italiana”, in *La nuova emigrazione italiana: Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia.
- Harper D. (2012), *Visual sociology*, Routledge, New York.
- Jedlowski P. (2000), *Storie comuni: Raccontare storie nella vita quotidiana*, Pearson Italia, Torino.
- Kohler Riessman C. (2008), *Narrative methods for the human sciences*, Sage, New York.
- Lagomarsino F. (2015), “La ricerca con i migranti: Video, etnografia e ricerca-azione”, in L. Stagi, L. Queirolo Palmas (a cura di), *Fare sociologia visuale*, pp. 27-40, Professional Dreamers.
- Levitt P. (2009), *Roots and routes: Understanding the lives of the second generation transnationally*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 35(7), p. 1225-1242. <https://doi.org/10.1080/13691830903006309>
- Levitt P., Glick Schiller N. (2004), *Conceptualizing simultaneity: A transnational social field perspective on society*, «International Migration Review», 38(3), p. 1002-1039.
- Maneri M. (2025), *Media framing, moral panic and migration governance*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», Advance online publication. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2025.xxxxxxx>
- Martiniello M. (2017), *Visual sociology approaches in migration, ethnic and racial studies*, «Ethnic and Racial Studies», 40(8), p. 1184-1190. <https://doi.org/10.1080/01419870.2017.1295163>
- Martiniello M., Mazzola A., Rea A. (2017), *La nuova immigrazione italiana in Belgio*, «Studi Emigrazione», (207), p. 440-450.
- Mitchell C. (2011), *Doing visual research*, Sage, New York.
- Morelli A. (2004), *Gli italiani del Belgio: Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbria, Foligno.
- Pink S. (2013), *Doing visual ethnography* (3rd ed.), Sage, New York.
- Poggio B. (2004), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Portes A., Rumbaut R.G. (2014), *Immigrant America: A portrait* (4th ed.), University of California Press, California.
- Salsi S. (2013), *Storia dell’immigrazione italiana in Belgio: Il caso del Limburgo*, Pendragon, Bologna.

4. NARRAZIONE E PROCESSI MIGRATORI

- Scocco M. (2020), *Transnational families' experiences: A research on generations of Italians living in Belgium*, «Journal of Mediterranean Knowledge», 5(2).
- Scocco M. (2022), *Famiglie, generazioni e percorsi migratori: La re-invenzione di pratiche culturali nello spazio del quotidiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Scocco M., Crespi I. (2018), *Italiani in Belgio: L'emigrazione all'estero attraverso le generazioni*, «Mondi Migranti», 3, p. 137-158.
- Sayad A. (1999), *La double absence*, Seuil. (Trad. it. *La doppia assenza*, 2002, Raffaello Cortina).
- Schiller N.G. (2010), "A global perspective on transnational migration: Theorising migration without methodological nationalism", in R. Bauböck, T. Faist (a cura di), *Diaspora and transnationalism: Concepts, theories and methods*, University Press, Amsterdam.
- Tintori G., Colucci M. (2015), "From manpower export to brain drain? Emigration and Italy between past and present", in A. Mammone, E. Parini, & G. Veltri (a cura di), *Handbook of contemporary Italy* (p. 37-48), Routledge, New York.
- Zanier M.L., Messere G., Scocco M. (2022), *Tra passato e presente: L'emigrazione italiana e le sue rappresentazioni*, «La Critica Sociologica», 56(224).
- Zontini E., Reynolds T. (2018), *Mapping the role of transnational family habitus in the lives of young people and children*, «Global Networks», 18(3), p. 418-436.

PARTE SECONDA
NARRAZIONE E DISCORSO PUBBLICO

5. LE MIGRAZIONI CLIMATICHE TRA DISCORSO PUBBLICO, NARRAZIONI ISTITUZIONALI E PROCESSI DI MUTAMENTO SOCIALE

*Maria Letizia Zanier**

1. Cambiamento climatico e flussi migratori

In epoca attuale, le migrazioni collegate alle crisi ambientali e ai mutamenti climatici rappresentano un fenomeno di grandi proporzioni, che può coinvolgere su larga scala persone indotte a spostarsi non solo all'interno del proprio paese, ma anche, e sempre più spesso, a superare i confini nazionali e continentali. Sul piano della narrazione *mainstream*, questi eventi non sono privi di elementi di contraddizione e di criticità. Se, da una parte, il cambiamento climatico e il degrado ambientale rappresentano importanti *push factor* per la mobilità umana, è pur vero che, dall'altra, la questione risulta, per alcuni versi, sovradimensionata nel discorso pubblico, considerato che i mutamenti climatici tendono ad amplificare condizioni di vulnerabilità già presenti e a esasperare diseguaglianze preesistenti. L'insicurezza climatica agisce, infatti, da "moltiplicatore di minacce" insistendo sull'accesso a risorse essenziali per la sopravvivenza quali quelle idriche, alimentari ed energetiche. Decidere di lasciare il proprio paese significa mettere in atto una condotta resiliente nell'obiettivo raggiungere nuove destinazioni verso una vita "possibile", abbandonando luoghi di origine ormai divenuti inabitabili e perseguendo un processo di adattamento anche in termini culturali. L'effettività nell'affrontare un progetto migratorio come strategia adattiva o di contrasto a una situazione insostenibile tende a riguardare coloro che già si trovano in possesso di risorse maggiori in termini di capitale sociale e materiale (Raiteri, 2024).

Il capitolo segue il filo argomentativo della discussione dei principali referenti normativi e dei pronunciamenti giurisprudenziali, interni e internazionali, in materia di migranti e di migrazioni ambientali con l'obiettivo di esplicitare le aporie e i disallineamenti tra le narrazioni istituzionali dei fenomeni analizzati e i processi di mutamento sociale a essi riconducibili. Come si vedrà, per molti aspetti il discorso pubblico, che qui si sussume nel quadro delle decisioni giuridiche rispetto ai destini di persone coinvolte negli esiti spesso tra-

* Professoressa associata, Università di Macerata. marialetizia.zanier@unimc.it

gici dei cambiamenti climatici in atto in molte parti del mondo, segnala il perdurare di uno scarto tra la realtà fattuale e la sua rappresentazione.

Per individuare una definizione esaustiva del migrante climatico-ambientale, un riferimento utile è all'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) (2021):

persone o gruppi di persone che, prevalentemente a causa di un improvviso o progressivo cambiamento nell'ambiente che influisce negativamente sulle loro vite o sulle loro condizioni di vita, sono obbligati a lasciare le loro abitazioni abituali o scelgono di farlo, in modo temporaneo o in modo permanente, spostandosi nell'ambito del proprio paese oppure andando all'estero.

Questi migranti possono essere idealmente suddivisi in tre categorie: le vittime di fenomeni di emergenza ambientale che sono costrette a fuggire temporaneamente dal proprio paese o dalla propria abitazione a causa di un disastro o di una catastrofe ambientale presumibilmente limitata nel tempo (terremoti, tsunami; uragani); i migranti ambientali forzati costituiti da persone o da gruppi che devono migrare a causa di condizioni ambientali critiche e permanenti (per esempio, a seguito dell'innalzamento dei mari e della scomparsa dei territori costieri); i migranti climatici economici, che devono partire perché la loro sussistenza è minacciata (per esempio, per i danni causati dalla progressiva desertificazione alle produzioni agricole).

La mobilità umana nel contesto del cambiamento climatico e del degrado ambientale è correlata a diverse tipologie di fattori, che in epoca contemporanea mostrano una tendenza incrementale: la crescente frequenza e violenza dei cicloni tropicali, delle piogge e dei tifoni; la siccità e la desertificazione; l'innalzamento del livello dei mari.

Desertificazione, innalzamento del livello del mare e degrado del suolo rappresentano fenomeni a insorgenza "lenta", mentre i cicloni, le inondazioni, i terremoti e le eruzioni vulcaniche sono a insorgenza "rapida". In particolare, si osserva che i processi a insorgenza lenta possono contribuire maggiormente a innescare una mobilità migratoria di lungo periodo che tende ad assumere carattere di stabilità e irreversibilità. Si pensi, per esempio, all'impatto della siccità nella regione sub-sahariana¹ o all'innalzamento del livello degli oceani. Per quanto riguarda, invece i fenomeni climatici a impatto immediato, si può ipotizzare che gli spostamenti siano prevalentemente di carattere interno e di durata limitata. Ciò si verifica perché le persone più vulnerabili difficilmente di-

¹ Si veda la Convenzione delle Nazioni Unite contro la desertificazione (UNCCD) (ONU, 1994).

spongono delle risorse necessarie per programmare viaggi definitivi verso destinazioni lontane (Amato, 2023).

In questo scenario sono principalmente i cambiamenti climatici a insorgenza lenta, di lunga durata e degli esiti irreversibili a innescare processi di mobilità umana il cui portato sono le sempre più numerose istanze di protezione da parte dei soggetti coinvolti. Si consideri, per esempio, il caso dell'innalzamento del livello del mare che può indurre una significativa contrazione nell'estensione dei territori abitabili delle località costiere, fino a comportare la scomparsa di alcuni Stati insulari (come si è verificato nell'atollo di Kiribati nel Pacifico a est dell'Australia e della Nuova Zelanda, che sarà oggetto di approfondimento nelle pagine seguenti²).

Come concordemente riconosciuto nell'ambito delle prospettive interpretative dei *migration studies*, i *push factors* delle migrazioni contemporanee sono costituiti da motivazioni di ordine multifattoriale classicamente strutturali, che si trovano a coesistere con determinanti di matrice razziale, etnica, culturale, religiosa, bellica, climatico-ambientale. In definitiva, i progetti migratori attuati, o solamente pianificati, rappresentano il portato di condizioni di vita non ulteriormente sostenibili, dove le cause di natura climatico-ambientale vanno ad aggiungersi a condizioni di precarietà e vulnerabilità strutturali preesistenti. Analogamente, una distinzione netta e definitiva tra migranti "volontari" e migranti "forzati" non trova un fondamento fattuale poiché si tratta di status che appaiono sfumati, transitori e fluidi. A partire da queste considerazioni preliminari, il ricorso a prospettive interpretative e narrazioni eccessivamente rigide e schematiche non può che dimostrarsi inadeguato per una compiuta ricostruzione della complessità di processi, per loro natura, multi-causali e sfaccettati.

2. Narrazioni istituzionali e tutela dei diritti dei migranti climatici

Rivolgendo l'attenzione alla questione del riconoscimento dei diritti e della protezione legale dei migranti climatici, il quadro si presenta più incerto e sfuocato rispetto a quanto osservato sul piano dell'analisi sociologica e socio-giuridica del fenomeno in discussione³. Un nesso istituzionalmente definito tra minacce all'ecosistema globale, incremento dei flussi migratori e politiche migratorie rimane, infatti, arduo da definire in modo univoco, rendendo aleatorie le rivendicazioni di una pretesa giustizia climatica. In modo interessante, al vuoto politico-normativo, fa da *pendant* un riconosciuto dinamismo giuri-

² Cfr. Del Guercio (2022); Messere, Zanier (2024).

³ Si vedano, per esempio, Di Pierri, Marano (2025); Trinchese (2025).

sprudenziiale rivolto a colmare il divario regolativo in risposta alle istanze proposte alle corti in corrispondenza di casi singoli di richiesta di protezione.

Il contributo analitico sul quale si articola la discussione intende valorizzare la questione cruciale, finora limitatamente affrontata nella letteratura tematica, del nesso interpretativo tra discorso pubblico, narrazioni istituzionali ed evoluzione delle forme di tutela dei migranti climatici. In questo quadro, è opportuno interrogarsi sulle dinamiche di conoscenza, di potere e di rappresentazione mediatica delle vicende del cambiamento climatico e delle relative ricadute sulla mobilità umana globale. Come osserva Trinchese (2025), la narrazione da parte dei media e degli attori politici non andrebbe intesa come neutrale. Infatti, le strategie discorsive costruiscono specifiche rappresentazioni, non di rado veicolate attraverso registri allarmistici ed emergenziali che non ne restituiscono appieno i termini della strutturalità e dell'irreversibilità. Per altri versi, il discorso pubblico sulla crisi climatica può venire influenzato e condizionato da racconti connotati da espressioni negazioniste finalizzate a minimizzarne l'impatto nel senso comune. Simili narrazioni, da una parte come dall'altra, finiscono per rispecchiarsi nella produzione delle misure normative in materia (a partire dalle Convenzioni internazionali fino agli ordinamenti nazionali) e nell'implementazione delle conseguenti politiche pubbliche, dando luogo a strategie di contrasto insufficienti per fronteggiare l'emergenza ambientale, come pure a forme di tutela dei diritti umani inadeguate.

Il focus è incentrato sulla costruzione del discorso pubblico e sulle narrazioni delle migrazioni climatiche in base alla regolazione normativa e all'evoluzione giurisprudenziale, considerando alcune sentenze paradigmatiche in tema di riconoscimento dello status di "rifugiato climatico". Tali pronunciamenti hanno fornito un importante contributo alla creazione di un filone giurisprudenziale innovativo nella direzione dell'ammissione di forme di protezione internazionale e di un'interpretazione dinamica in materia di diritti umani (Scissa, 2021). La tendenza di cui viene dato conto è rilevante proprio perché circoscrive alcuni impulsi evolutivi orientati ad avviare processi di mutamento nell'ambito della regolazione normativa complessiva producendo, nel tempo, un riconoscimento "formale" di nuovi modelli migratori e della categoria del migrante climatico-ambientale come soggetto titolare del diritto alla protezione internazionale. I *push factors* rappresentati dal cambiamento climatico e dagli eventi ambientali estremi, sempre più frequenti in una tendenza che pare purtroppo irreversibile, assumono così il ruolo di criteri per il riconoscimento del diritto alla protezione internazionale *erga omnes* e non solo verso i singoli ricorrenti alle corti. Un simile processo di produzione normativa, che procede di pari passo con l'evoluzione del discorso pubblico e della narrazione istituziona-

le collegata, riflettono il recepimento da parte del sistema giuridico del fattore “mutamento climatico” come causa acclarata e riconosciuta di migrazione forzata, riducendo la distanza tra processi di evoluzione sociale e sistemi regolativi. Mentre una categorizzazione complessiva e generalizzata dei migranti climatico-ambientali appare ancora debole sul versante del riconoscimento dello *ius migrandi*, dal momento che queste persone non vengono ricomprese in uno status giuridico caratteristico che determini la legittimazione di una protezione legale *ad hoc*.

2.1. Il quadro internazionale

Sul piano generale, il regime della protezione internazionale viene disciplinato nel quadro della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951, che non prevede una tutela specifica per i migranti climatico-ambientali. Infatti, ai sensi dell’art. 1, lett. A) della Convenzione la protezione come rifugiato deve essere riconosciuta a chi «nel giustificato timore di essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dallo Stato di cui possiede la cittadinanza e non può, o per tale timore, non vuole domandare protezione a detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi».

Per un possibile superamento di questa concezione della protezione internazionale, sul piano giuridico viene da più parti rivendicata l’esigenza e l’urgenza di introdurre un’interpretazione estensiva del principio di *non-refoulement*⁴ (Perrini, 2021; Borràs-Pentinat, Cossiri, 2024a). Tuttavia, non è ancora stato adottato uno strumento giuridico internazionale unitario finalizzato a regolamentare nello specifico gli obblighi degli stati in merito all’accoglienza e alla protezione delle persone che migrano a fronte di fenomeni di mutamento climatico e di disastri ambientali, mentre sono in vigore misure, di portata giuridica variabile in termini di obbligatorietà, in materia di contrasto al cambiamento climatico, di gestione delle conseguenze che ne derivano e di tutela (generica) dei diritti umani e dei rifugiati⁵.

⁴ Il principio di *non-refoulement* prevede l’obbligo di non espellere, respingere o allontanare coloro i quali, qualunque sia il loro status, abbiano seri motivi per credere di essere oggetto di gravi violazioni dei diritti umani o di trattamenti crudeli, inumani o degradanti nel paese di destinazione.

⁵ «Malgrado la disponibilità di numerosi strumenti, bisogna prendere atto del gap normativo che caratterizza l’ambito di cui discutiamo e che rende suscettibili i migranti di subire la vio-

Per i migranti climatici e ambientali continua così a configurarsi uno status legale incerto e, per molti versi, indefinito, che inibisce di fatto a questa categoria di persone, che spesso versano in una condizione di particolare fragilità e vulnerabilità, un accesso automatico ai diritti derivanti dalla cittadinanza sociale. Una simile condizione intrinseca interseca una situazione formale di difficile o impossibile riconoscimento dello status di migrante “legale” anche sul piano interno delle legislazioni dei singoli paesi eletti a potenziale meta di destinazione (Messere, Zanier, 2024).

Analizzando i riferimenti normativi in materia, anche le Nazioni Unite (UNHCR, 2017) non hanno recepito ufficialmente il termine “rifugiati climatici”, optando invece per riferirsi a “persone sfollate in contesti di disastri e cambiamenti climatici”. Questa opzione va ricondotta all’evidenza che nell’ambito del diritto internazionale la condizione giuridica di rifugiato viene in origine disciplinata dalla sopracitata Convenzione sullo status dei rifugiati, che individua negli atti di persecuzione e oppressione di tipo politico subiti nel paese di origine i criteri discriminanti per l’accesso ai diritti derivanti dalla protezione internazionale.

A partire dalla situazione di vuoto normativo, da alcuni anni ha preso avvio un ampio dibattito tra giuristi, studiosi delle migrazioni, organizzazioni attive nella tutela dei migranti, esponenti della politica e della società civile in merito all’opportunità di creare un *framework* normativo *ad hoc* per questa “nuova” categoria di migranti (rifugiati climatici, migranti ambientali – *climat change refugee, environmentally displaced persons*) (Kurze, Lamont, 2023). Uno dei punti critici cruciali riguarda il *nesso causale* tra il cambiamento climatico e la persecuzione patita nel paese di partenza che configura il *push factor* della migrazione, che necessita di venire acclarato perché possa essere data applicazione alla Convenzione di Ginevra sul riconoscimento dello status dei rifugiati. Per altri versi, non è in discussione l’evidenza fattuale che il cambiamento climatico possa riportare effetti sul godimento dei diritti umani, dal momento che limita l’accesso alle risorse naturali e ai mezzi di sussistenza, mettendo a rischio i diritti individuali alla libertà e alla vita.

Anche nell’ambito di una stessa comunità, il pericolo di trovarsi esposti più severamente alle conseguenze dei disastri climatici e di peggiorare le proprie condizioni di vita si presenta in modo disomogeneo e tipicamente correlato al

lazione dei propri diritti fondamentali. Allo stato attuale, infatti, risultano insufficienti i canali di accesso legali; inoltre, l’ampia varietà di risposte statali, soprattutto di tipo temporaneo, crea frammentazione nella tutela giuridica riservata a dette persone; ed è carente altresì il quadro giuridico con riguardo alla protezione di lungo periodo» (A. Del Guercio, 2023, p. 207).

livello di vulnerabilità sociale, ed è dunque variabile. Come sostiene l'Alto Commissariato per i rifugiati (UNHCR), una possibile situazione di rischio potrebbe concretizzarsi soprattutto per coloro che già si trovano in condizioni di marginalità e precarietà ascrivibili ad attributi di natura intrinseca (donne, bambini, anziani, disabili, minoranze etniche, abitanti di aree rurali marginali). E ancora, gli effetti del cambiamento climatico possono andare a sovrapporsi a condizioni di conflitto e persecuzione subite per altre motivazioni, configurando una nozione sociale di "rifugiato" più ampia e inclusiva rispetto a quella richiamata nella legislazione vigente⁶.

In altre parole, i sistemi economici, sociali e politici, come pure le definizioni giuridiche e le modalità di accesso ai diritti e di implementazione delle norme che tutelano le persone, le relazioni di genere, di età e di classe, le appartenenze etniche, lo status di migranti, influenzano il grado di marginalizzazione sociale e di incremento della vulnerabilità conseguenti ai fenomeni di cambiamento climatico (Wisner *et al.*, 2012). In questa prospettiva, mentre gli eventi ambientali estremi non possono essere previsti o controllati, il fattore "vulnerabilità" delle popolazioni si potrebbe invece contrastare e contenere mettendo in atto adeguati interventi di politiche pubbliche per fronteggiare gli effetti strutturali delle disegualianze.

Come è stato anticipato, tra i processi di mutamento climatico a insorgenza lenta l'innalzamento del livello degli oceani può determinare movimenti migratori di lungo periodo e spesso senza ritorno degli abitanti dei territori costieri. Una decisione storica risalente al 2020 del Comitato per i diritti per i diritti umani dell'ONU, primo tra gli organi di controllo istituzionale dei trattati internazionali sui diritti umani a far emergere la questione delle migrazioni climatico-ambientali, riguarda l'applicabilità del principio di *non-refoulement* qualora il rimpatrio nel paese di origine possa mettere a rischio il diritto a una vita dignitosa della persona, in questo caso minacciata appunto dagli effetti dei fenomeni di cambiamento climatico e di degrado ambientale legati all'ecosistema marino. Il cd. caso *Teitiota v. Nuova Zelanda*⁷ (UN Human Rights Committee, 2020) merita di essere approfondito in quanto paradigmatico, dal momento che, in modo assolutamente innovativo, ha sancito che il rischio di su-

⁶ Qualora non vengano esplicitamente soddisfatti i criteri previsti dalla Convenzione di Ginevra, l'UNHCR opta per utilizzare l'espressione "persone costrette a fuggire nel contesto di catastrofi naturali e cambiamenti climatici" e non quella di "rifugiati".

⁷ *Views Adopted on Teitiota Communication, Teitiota v. Nuova Zelanda*, com. n. 2728/2016, decisione del 7 gennaio 2020, disponibile on-line https://www.climatecasechart.com/document/un-human-rights-committee-views-adopted-on-teitiota-communication_7511

bire tali effetti nel paese di provenienza comporta il divieto di respingimento da parte di paesi terzi (Castiglione, 2020).

In sintesi, la vicenda riporta al caso di Ioane Teitiota, cittadino della Repubblica di Kiribati, un atollo del Pacifico, che si era trasferito in Nuova Zelanda e a cui il Paese aveva negato il riconoscimento dello status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra, anche se gli effetti diretti e indiretti dell'innalzamento del mare e le conseguenti continue e periodiche inondazioni avevano impedito a lui e alla sua famiglia di trarre i mezzi per un'adeguata sussistenza, mettendone a rischio la sopravvivenza, la sicurezza abitativa e la salute (Messere, Zanier, 2024)⁸. Una volta rimpatriato nel paese di origine, Teitiota si è rivolto al Comitato ONU per i diritti umani invocando la violazione dell'art. 6 del Patto ONU sui diritti civili e politici, sostenendo che l'innalzamento del livello del mare a Kiribati aveva avuto come risultato una severa limitazione degli spazi abitativi nell'atollo, a sua volta causa di violente dispute tra i cittadini per il possesso dei terreni coltivabili. Inoltre, gli effetti del cambiamento climatico avevano comportato gravi forme di degrado ambientale, inclusa l'infiltrazione di acque saline e la contaminazione dell'acqua potabile, mettendo così a rischio la sopravvivenza del ricorrente e della sua famiglia.

Il Comitato ha stabilito che, seppure Teitiota e la sua famiglia non corressero un rischio più elevato degli altri abitanti dell'isola, non riscontrando nel merito alcuna violazione, *in assenza di efficaci misure nazionali e internazionali* messe in atto dallo Stato in questione in un determinato arco temporale per contrastare il cambiamento climatico e per, eventualmente, ricollocare le sue popolazioni, potrebbe venire, in linea di principio, riconosciuto il divieto di respingimento perché le persone coinvolte diventano vulnerabili in quanto esposte a trattamenti inumani o degradanti⁹. Come ha osservato A. Del Guercio (2022, p. 351):

il Comitato ammette che l'innalzamento del livello del mare renderà inabitabile l'arcipelago di Kiribati. Tuttavia, ritiene che il governo del Paese, con il suppor-

⁸ La Repubblica di Kiribati appartiene a un arcipelago di isole del Pacifico particolarmente vulnerabili al cambiamento climatico per fenomeni a lenta insorgenza come le periodiche inondazioni, come pure per eventi a lunga insorgenza, che prevedono l'erosione delle coste, la contaminazione dell'acqua potabile e la conseguente limitazione dei terreni coltivabili. Se la situazione non cambierà, nell'arco dei prossimi quindici anni queste isole potrebbero scomparire sotto il livello del mare.

⁹ Come ha notato M. Castiglione (2020, p. 5), «deve ridimensionarsi, *forse*, il troppo ottimismo di coloro che hanno visto (o sperano di vedere) in questo precedente la possibilità per il riconoscimento della categoria (non giuridica) dei rifugiati ambientali: il Comitato ONU rende la sua decisione in un'ottica di diritto internazionale dei diritti umani e in alcun modo entra nel merito dei criteri per la qualifica di rifugiato secondo il diritto internazionale».

to della Comunità internazionale, abbia a disposizione del tempo per adottare “*affirmative measures to protect and, when necessary, relocate its population*”.

Le conclusioni del Comitato affermano per la prima volta un principio che amplia l'applicazione del principio di *non-refoulement* ai migranti ambientali, qualora il rientro nel proprio paese di origine possa comportare rischi in riferimento al godimento del diritto alla vita e al divieto di subire trattamenti inumani e degradanti, rivendicando il riconoscimento del nesso che collega i disastri e alle catastrofi indotte dai cambiamenti climatici e la tutela dei diritti umani. Il principio di non-respingimento è stato così riconcettualizzato sancendo, da un lato, l'obbligo giuridico imposto agli stati di non estradare, deportare o espellere una persona dal proprio territorio qualora vi siano fondati motivi per ritenere che vi sia un rischio *personale* reale di danno irreparabile. Dall'altro lato, il Comitato ha stabilito che tale l'obbligo possa essere ampliato nella richiesta di protezione di stranieri che non hanno di per sé diritto allo status di rifugiato. Infine, gli stati devono consentire a tutti i richiedenti asilo che corrano un rischio reale di violazione del loro diritto alla vita nel paese di origine di accedere alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato. In questo modo, nel contesto del cambiamento climatico viene ribadita l'interdipendenza degli stati nel soddisfare i diritti sociali ed economici, come pure quelli civili e politici, tra i quali si annovera il diritto alla vita (Borràs-Pentinat, Cossiri, 2024b).

La grande portata ermeneutica del provvedimento riguarda la prefigurazione dell'anticipazione del momento in cui la lesione del diritto alla vita si verifica, attribuendo valore a una minaccia “ragionevolmente prevedibile” in seguito alla combinazione di eventi climatici estremi improvvisi (tempeste e inondazioni) e a lenta insorgenza (innalzamento del livello del mare, salinizzazione e degrado del territorio). Inoltre, la circostanza che un intero stato (il Kiribati) possa venire sommerso dall'innalzamento del livello del mare configura un rischio così estremo che le condizioni di vita possono diventare incompatibili con il rispetto dell'art. 6 del Patto ONU *prima* che tale evento sia imminente o che si realizzi.

Nel caso discusso la condizione di vulnerabilità socio-economica del ricorrente determina un parametro decisivo per valutare una possibile violazione della garanzia del diritto a una *vita dignitosa* e questa evidenza rappresenta un importante precedente. Sebbene, come si è detto, la decisione del Comitato conceda un termine temporale agli stati coinvolti per porre rimedio alla situazione di compromissione della possibilità di una vita dignitosa per i propri cittadini per effetto del mutamento climatico, la portata del provvedimento è si-

curamente degna di considerazione poiché richiama l'attenzione sulla questione degli effetti ambientali nella determinazione del complesso dei *push factors* delle migrazioni, oltre che sulla cooperazione internazionale come attore strategico per la promozione di interventi di mitigazione e di contrasto (Messere, Zanier, 2024).

2.2. *Il quadro interno*

Nell'ordinamento italiano la tutela delle persone che hanno dovuto abbandonare il loro paese per motivazioni collegate al cambiamento climatico è affidata al principio della protezione umanitaria, successivamente abolito e sostituito dalla protezione speciale in seguito all'entrata in vigore del cd. *decreto sicurezza* (d.l. n. 113 del 2018), in relazione a una presunta vulnerabilità e a un impedimento a condurre una vita dignitosa (principio del *non-refoulement*). Con lo stesso decreto sono stati introdotti i permessi per protezione speciale e per calamità naturale.

Con la legge n. 173 del 2020 il legislatore è nuovamente intervenuto stabilendo che il permesso per calamità possa essere rilasciato dal Questore qualora il paese di destinazione del potenziale rimpatrio dello straniero fosse in una situazione di calamità definita come “grave” e non più come “contingente ed eccezionale”. Tuttavia, il provvedimento non fornisce una definizione di “calamità”, consentendo un'applicazione flessibile del permesso, anche alla luce dell'ampiezza della nozione di calamità come intesa nell'ordinamento italiano e in quello europeo. La legislazione del nostro Paese consente di adottare misure di protezione temporanea per esigenze umanitarie in occasione di disastri naturali occorsi in paesi terzi (Del Guercio, 2021).

Con il cd. *decreto Cutro* (d.l. n. 20 del 2023) è stato nuovamente ridotto l'ambito di applicabilità del permesso per calamità, prevedendo una durata massima di sei mesi più altri sei, e limitandolo alle esclusive situazioni contingenti ed eccezionali e non più a quelle di grave calamità. Tuttavia, nella prassi le Commissioni Territoriali, titolari della competenza del vaglio delle richieste di protezione internazionale, tendono a riconoscere i casi di vulnerabilità per ragioni ambientali e climatiche come motivazioni per l'applicazione della protezione umanitaria (Liguori, 2023).

Nella giurisprudenza in materia il concetto di “vulnerabilità” riveste un ruolo importante, laddove alcune pronunce hanno riconosciuto come vulnerabili, e dunque titolari del diritto alla protezione umanitaria, non solo i minori non accompagnati, i disabili, gli anziani, le persone affette da gravi malattie, le vittime di tratta e violenza, ma anche i lavoratori sfruttati e i migranti ambienta-

li per disastri climatici nei paesi di origine alla cui determinazione avevano contribuito le autorità governative (per l'aumento della salinità delle acque che comprometteva l'agricoltura e l'accesso all'acqua potabile – cfr. la sentenza della Corte di Cassazione del 17 dicembre 2019, n. 7832)¹⁰. A tale proposito va tenuto in conto che le conseguenze dei cambiamenti climatici e dei disastri ambientali ricadono più gravemente proprio sui segmenti maggiormente vulnerabili delle popolazioni. Inoltre, storicamente, riportano in prevalenza un maggiore impatto nei contesti territoriali (del *Global South* ma non solo) dove, in modo paradossale, minore è stato il contributo antropico al riscaldamento globale e alle emissioni di gas serra, che rappresentano cause riconosciute dell'innalzamento della temperatura della superficie terrestre. In quest'ottica, la crisi climatica rappresenta un fattore che agisce come moltiplicatore dei si-

¹⁰ «Nella sentenza n. 7832/2019, la prima sezione della Corte di Cassazione si pronuncia sul ricorso proposto avverso una sentenza della Corte d'Appello di Napoli da un cittadino del Bangladesh che aveva lasciato il proprio paese d'origine in ragione della situazione di estrema indigenza provocata anche, secondo quanto dedotto, dalla “situazione climatica disastrosa del paese di origine, alla cui determinazione avevano concorso con le loro condotte le autorità governative a causa dell'allevamento industriale del gambero nella (Omissis), con l'occupazione del territorio con distese di vasche di acquacoltura, e della politica di deforestazione; sussisteva inoltre un fenomeno devastante di aumento della salinità delle acque che si ripercuoteva sull'agricoltura e sulla disponibilità di acqua potabile”. Secondo il ricorrente, il Giudice di merito, in ragione del dovere di cooperazione istruttoria, avrebbe dovuto verificare d'ufficio la situazione catastrofica sotto il profilo ambientale e climatico della Regione di origine del richiedente asilo, al fine di arrivare al riconoscimento della protezione sussidiaria o, quanto meno, di quella umanitaria. La Corte di Cassazione rileva tuttavia la mancata deduzione nel giudizio di primo grado delle condizioni climatiche e ambientali che avrebbero potuto portare al riconoscimento della protezione invocata ed esclude che, nel caso di specie, possa arriversi al riconoscimento dello status di rifugiato, difettando il fondato timore di una persecuzione per le ragioni considerate dall'art. 2, comma 1, lett. e) d.lgs 251/07 e la sua rilevanza causale nell'impedire il ritorno del profugo in patria, o al riconoscimento della protezione sussidiaria [...]. Secondo la Corte, la situazione catastrofica dedotta non è irrilevante in astratto, “potendo dar luogo a protezione di carattere umanitario ai sensi del d.lgs n. 25 del 2008, art. 32, comma 5 e d.lgs n. 296 del 1998, art. 6, comma 6, in adempimento degli obblighi costituzionali e convenzionali dello Stato italiano, in presenza di una specifica situazione di particolare vulnerabilità soggettiva”, osservando altresì che “tale situazione è stata considerata meritevole di tutela anche nel nuovo sistema tipizzato di concessione dei permessi per ragioni umanitarie introdotto dal D.L. 4 ottobre 2018, n. 113, convertito, con modificazioni, in L. 1 dicembre 2018, n. 132 il cui art. 20 bis prevede appunto il rilascio di un permesso di soggiorno per calamità di durata semestrale (valido solo nel territorio nazionale e consente di svolgere attività lavorativa, ma non convertibile in permesso di soggiorno per motivi di lavoro) quando il paese verso il quale lo straniero dovrebbe fare ritorno versa in una situazione di contingente ed eccezionale calamità che non consente il rientro e la permanenza in condizioni di sicurezza”» (Brambilla, Castiglione, 2020) (https://www.questionegiustizia.it/articolo/migranti-ambientali-e-divieto-di-respingimento_14-02-2020.php).

stemi delle diseguaglianze, dal momento che consolida o, addirittura, inasprisce il divario economico e sociale tra paesi sviluppati e Sud globale.

La rilevanza della questione della vulnerabilità è rintracciabile anche nell'ordinanza della Corte di Cassazione n. 5022 del 2021, che ha attribuito a questa condizione un ruolo determinante in relazione a processi migratori collegati a fenomeni ambientali e climatici. Il provvedimento riflette un importante segnale di mutamento nella narrazione istituzionale sulla questione dei migranti climatici, dal momento che sancisce il riconoscimento della legittimità dei rischi dovuti a eventi catastrofici globali quali cause attuali o future di minaccia per i diritti umani (Messere, Zanier, 2024). La suprema corte, in linea con la decisione del Comitato per i diritti umani sul caso *Teitiota*, ai fini della concessione della protezione umanitaria ha rivendicato e riconosciuto l'avvenuta compromissione dei diritti umani derivante dal disastro ambientale in corso nella zona del Delta del Niger e dovuto allo sfruttamento del territorio da parte delle compagnie petrolifere occidentali. In questo caso specifico, le cause ambientali si presentano in modo complesso e multifattoriale poiché «vaste zone risultano contaminate a causa degli sversamenti di greggio determinati dai guasti degli impianti ma anche dai sabotaggi e dai furti ad opera di gruppi paramilitari» [...] e «si registrano inoltre conflitti tra diversi gruppi etnici e religiosi per il controllo delle risorse» (A. Liguori, 2023). La Cassazione, richiamando il caso *Teitiota*, fa riferimento alla sussistenza dell'obbligo per gli stati di garantire condizioni che rendano possibile un pieno esercizio del diritto alla vita, a prescindere dall'esistenza di un pericolo attuale per la sopravvivenza. Degrado ambientale e cambiamento climatico possono compromettere il godimento dei diritti umani individuali qualora i governi non mettano in atto strategie idonee a garantire a tutti l'accesso alle risorse essenziali per la sopravvivenza, come l'acqua potabile e la terra da coltivare.

Nell'ordinanza viene anche menzionata la condizione di estrema povertà in cui si trova a vivere la popolazione locale che non beneficia in alcun modo degli introiti derivanti dall'estrazione del petrolio (Del Guercio, 2021). Nella ricostruzione del caso va sottolineato che, inizialmente, la richiesta di protezione avanzata dal migrante di origine nigeriana arrivato in Italia era stata respinta sia dalla Commissione Territoriale sia dal Tribunale competente, anche se in questa sede era stata riconosciuta la situazione del paese di provenienza come compromessa da problemi ambientali, da conflitti e instabilità politica. La Corte di Cassazione, invece, accogliendo il ricorso ha sancito, in modo questa volta vincolante, la competenza del giudice di merito sulla valutazione delle condizioni di vita nel paese di provenienza ai fini della concessione della protezione umanitaria.

Oltre alla perdurante insistenza di conflitti armati, il degrado socio-ambientale si dimostra un fattore cruciale che mette seriamente a rischio il diritto alla vita e un'esistenza dignitosa delle persone:

a tale riguardo la Corte precisa che “il concetto di *nucleo ineliminabile costitutivo dello statuto della dignità personale* [...] costituisce il livello essenziale, al di sotto del quale non sono ravvisabili le condizioni di vita dignitose e, quindi, non è assicurato il diritto fondamentale alla vita dell'individuo”. Da tali considerazioni deriva l'obbligo per il giudice di merito di verificare l'effettiva assicurazione del suddetto limite “non soltanto con specifico riferimento all'esistenza di una situazione di conflitto armato, ma anche con riguardo a qualsiasi contesto che sia, in concreto, idoneo ad esporre i diritti fondamentali alla vita, alla libertà e all'auto-determinazione dell'individuo al rischio di azzeramento o di riduzione al di sotto della predetta soglia minima, ivi espressamente inclusi – qualora se ne ravvisi in concreto l'esistenza in una determinata area geografica – i casi di disastro ambientale, definiti dall'art. 542-quater c.p. del cambiamento climatico e dell'insostenibile sfruttamento delle risorse naturali” (Perrini, 2021, pp. 350-351).

Considerato che il giudice di merito non aveva effettuato tale azione di verifica, il ricorso in Cassazione è stato accolto. La decisione della Corte presenta un profilo di particolare rilievo perché, dal punto di vista argomentativo, si ricollega alla pronuncia del Comitato delle Nazioni Unite sui diritti umani sul caso *Teitiota*, facendo emergere la portata decisiva non solo in termini giuridici, ma anche narrativo-istituzionali, dell'attività quasi-giurisdizionale di organismi sovranazionali di controllo in materia di regolazione di fenomeni sociali in repentina evoluzione come i flussi migratori originati da eventi locali e globali di tipo climatico-ambientale¹¹. Come si ricorderà, il Comitato ONU per i diritti umani, seppure nel caso di specie non avesse riscontrato violazioni rispetto ai principi del diritto alla vita e al divieto di subire trattamenti e pene disumani e degradanti, ha per la prima volta giudicato applicabile il principio di *non-refoulement* in quanto la vita del ricorrente veniva messa a rischio da cause collegate alle questioni del cambiamento climatico e del degrado ambientale. «Dunque, il suddetto organo ha esteso l'ambito di applicazione del principio di non respingimento, nella portata assoluta e inderogabile che ha acquisito nei

¹¹ «La rilevanza della decisione sul caso *Teitiota v. Nuova Zelanda* risiede nel fatto che in essa il Comitato – nello svolgimento della sua funzione di organo incaricato di assicurare la corretta applicazione del Patto sui diritti civili e politici da parte degli Stati contraenti – afferma dei principi che possono dare un contributo considerevole alla tutela dei migranti ambientali e che, proprio in tale ottica, sono stati fatti propri dalla nostra Corte di Cassazione» (F. Perrini, 2021, pag. 354).

sistemi internazionali di tutela dei diritti umani, al di là delle fattispecie contemplate fino a quel momento, ovvero nel caso in cui il rischio per la vita sia conseguenza del cambiamento climatico, dell'inquinamento e dello sviluppo non sostenibile, laddove gli Stati non agiscano con *due diligence* in ottemperanza degli obblighi positivi derivanti dal dettato convenzionale» (A. Del Guercio, 2021, p. 530).

In proposito, è importante considerare che, mentre le decisioni del Comitato ONU sono prive di efficacia giuridicamente vincolante per gli stati che vi aderiscono, le pronunce della Corte di Cassazione hanno valore vincolante e cogente sul piano interno.

3. Considerazioni conclusive

Come ha mostrato la discussione critica sviluppata nel capitolo, la postura *mainstream* condivisa nell'ambito della retorica pubblica e delle narrazioni istituzionali in tema di mutamento climatico comporta ricadute importanti sul governo e sulla gestione politico-giuridica della mobilità umana, oltre che sulla concezione complessiva che se ne ricava dello *ius migrandi*. I *push factors* ambientali e climatici non vengono ancora pienamente riconosciuti nel quadro delle diseguglianze e vulnerabilità, mettendo a rischio l'effettività della rivendicazione del diritto alla protezione di chi per tali ragioni è costretto a lasciare il proprio paese di origine. Infatti, per i migranti climatico-ambientali, l'unica via al momento percorribile per ottenere protezione è quella dei ricorsi davanti alle autorità giudiziarie contro eventuali dinieghi da parte degli uffici chiamati a decidere in prima istanza, invocando una possibile violazione dei diritti umani. Le disposizioni in tema di mobilità umana collegata a fenomeni ambientali testimoniano la centralità del ruolo delle corti, in assenza di un regime unitario e uniforme.

Approcci di natura umanitaria e di tipo innovativo sembrano accomunare le recenti sentenze in materia in diversi paesi europei, ispirate soprattutto dalla storica pronuncia del Comitato per i diritti umani sul caso *Teitiota*. Nell'approfondimento sul caso italiano, la concessione dei permessi di soggiorno per calamità naturale richiama la questione del diritto a una vita dignitosa, messo a rischio dal degrado ambientale e dal cambiamento climatico. A oggi, il principio di *non-refoulement* resta un presidio per la protezione di questi migranti, considerata la potenziale violazione dei diritti umani e del principio di sopravvivenza in contesti che soffrono di condizioni ambientali insostenibili, inabitabilità, mancanza di risorse di sussistenza e di acqua potabile. Ma si tratta pur sempre di un riconoscimento che va invocato e rivendicato caso per caso.

Sul piano internazionale come su quello interno continua a permanere una distanza, solo occasionalmente ridotta dall'adozione di misure giurisprudenziali *ad hoc* in risposta a ricorsi individuali, tra diritto, realtà fattuale, discorso pubblico, narrazione politica e mediatica. Ciò è rilevabile a prescindere da un diffuso riconoscimento del ruolo giocato dai cambiamenti climatici e dalle crisi ambientali come fattori critici di spinta delle migrazioni. La disomogeneità nelle misure di protezione può tradursi in forme di discrezionalità e di discriminazione istituzionale, determinando trattamenti potenzialmente diseguali rispetto alle forme di tutela dei diritti fondamentali.

In conclusione, il sistema del diritto è chiamato a svolgere un ruolo cruciale nei compiti di garanzia dei diritti umani e di effettività della relativa rivendicazione, ma in tema di migrazioni (climatiche e non) molte sfide restano ancora aperte. Le migrazioni climatico-ambientali forniscono utili spunti di riflessione in merito all'esigenza di una riformulazione complessiva dei sistemi di ingresso, di soggiorno e di protezione, a fronte di una tendenza globale al progressivo irrigidimento delle politiche migratorie e delle modalità di regolazione dei flussi. Ci troviamo di fronte a questioni che non possono non interrogare la comunità degli studiosi, i decisori politici, l'opinione pubblica intorno all'esigenza, ormai divenuta improcrastinabile, di recepire e colmare il divario tra gli epocali processi di mutamento sociale in atto e la relativa regolazione.

Bibliografia

- Amato F. (2023), "Antropocene e migrazioni in una prospettiva geografica", in F. Amato., V. Carolfalo, A. Del Guercio., A. Fazzini., V. Grado. E. Imparato e A. Liguori (a cura di) *Migrazioni e diritti al tempo dell'antropocene*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 9-34.
- Borràs-Pentinat S., Cossiri A. (2024a), *La protezione giuridica dei migranti forzati per causa climatica all'incrocio degli ordinamenti giuridici*, «Diritto Immigrazione e Cittadinanza», 3/2024, pp. 1-29.
- Borràs-Pentinat S., Cossiri A. (2024b), *Migrazione climatica: le ragioni di una ricerca*, «Diritto Pubblico Europeo Rassegna online», 1/2024, pp. 485-498.
- Brambilla A., Castiglione M. (2020), *Migranti ambientali e divieto di respingimento*, «Questione Giustizia, rubrica Diritti senza Confini». https://www.questionegiustizia.it/articolo/migranti-ambientali-edivieto-di-respingimento_14-02-2020.php
- Castiglione M. (2020), *La decisione del Comitato ONU dei diritti umani nel caso Teitiotia c. Nuova Zelanda. Dal divieto di respingimento dei migranti ambientali al riconoscimento della categoria dei rifugiati ambientali?*, «ADiM BLOG, Analisi e Opinioni». <http://www.adimblog.com/2020/03/31/la-decisione-del-comitato-onu-dei-diritti>

- umani-nel-caso-teitiota-c-nuova-zelanda-dal-divieto-di-respingimento-dei-migranti-ambientali-verso-il-riconoscimento-della-categoria-dei-rifugiati-ambientali*
- Del Guercio A. (2023), “Cambiamento climatico, migrazioni internazionali e diritti umani”, in F. Amato., V. Carolfalo, A. Del Guercio., A. Fazzini., V. Grado. E. Imperato e A. Liguori (a cura di), *Migrazioni e diritti al tempo dell’antropocene*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 193-232.
- Del Guercio A. (2022), *Una governance integrata della mobilità umana nel contesto del cambiamento climatico. Spunti di riflessione a partire dalla decisione Teitiota del Comitato per i diritti umani*, «Diritto Pubblico Europeo Rassegna online», 1/2022, pp. 334-378.
- Del Guercio A. (2021), *Migrazioni connesse con disastri naturali, degrado ambientale e cambiamento climatico: sull’ordinanza n. 5022/2020 della Cassazione italiana*, «Diritti umani e diritto internazionale», 1(2), pp. 521-533.
- Di Pierri M., Marano M. (a cura di) (2025), *Migrazioni ambientali e crisi climatica. Speciale Le rotte del clima*, A Sud.
- Kurze A., Lamont C.K. (2023), “Introducing Trasversal Climate Justice: Mapping Historical and Theoretical Perspectives”, in F. Amato., V. Carolfalo, A. Del Guercio., A. Fazzini., V. Grado. E. Imperato e A. Liguori (a cura di) *Migrazioni e diritti al tempo dell’antropocene*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 147-169.
- Liguori A. (2023), “L’apporto della giurisprudenza italiana alla tutela dei migranti ambientali e climatici”, in F. Amato., V. Carolfalo, A. Del Guercio., A. Fazzini., V. Grado. E. Imperato e A. Liguori (a cura di) *Migrazioni e diritti al tempo dell’antropocene*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 293-319.
- Messere G., Zanier M.L. (2024), *Le migrazioni ambientali e al femminile in prospettiva sociologica. Istanze di sostenibilità, diritti e vulnerabilità delle donne migranti*, «Diritto Pubblico Europeo Rassegna online», 1/2024, pp. 589-601.
- OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (2021), <https://environmental-migration.iom.int/>, (consultato il 3 novembre 2025).
- ONU (1994), *UNCCD – United Nations Convention to Combat Desertification in Those Countries Experiencing Serious Drought and/or Desertification, particularly in Africa*, <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/united-nations-convention-to-combat-desertification-in-countries-seriously-affected-by-drought.html>, (consultato il 4 novembre 2025).
- Perrini F. (2021), *Il riconoscimento della protezione umanitaria in caso di disastri ambientali nel recente orientamento della Corte di Cassazione*, «Ordine internazionale e diritti umani», pp. 349-362.
- Raiteri M. (2024), *I flussi eco-migratori tra miti e paure. Incertezze giuridiche nella gestione della (in)sicurezza climatica*, «Diritto Pubblico Europeo Rassegna online», 1/2024, pp. 559-588.
- Scissa C. (2021), *Migrazioni ambientali tra immobilismo normativo e dinamismo giurisprudenziale. Un’analisi di tre recenti pronunce*, «Questione Giustizia», 2/2021, pp. 1-9.
- Trinchese M. (2025), *Clima, migrazioni e diritti umani. Analisi socio-giuridica delle migrazioni climatiche*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento.

5. LE MIGRAZIONI CLIMATICHE

- UNHCR (2017), *Climate Change and Disaster Displacement: an Overview of UNHCR'S Role*, <https://www.unhcr.org/sites/default/files/legacy-pdf/5975e6cf7.pdf>, (consultato il 30 ottobre 2025).
- UN Human Rights Committee (2020), *Views Adopted on Teitiota Communication*, disponibile on-line https://www.climatecasechart.com/document/un-human-rights-committee-views-adopted-on-teitiota-communication_7511
- Wisner B., Gaillard J.C., Keman I. (a cura di) (2012), *The Routledge Handbook of Hazards and Disaster Risk Reduction*, Routledge, London.

6. LA NARRAZIONE DELLA “PROSSIMITÀ” NEI DISCORSI DI PAPA FRANCESCO: DAL RICONOSCIMENTO DELL’ALTRO AL RUOLO DEL DIGITALE

*Francesca Cubeddu**

1. Introduzione

Il pontificato di Papa Francesco ha rappresentato un periodo rilevante rispetto alla comunicazione e al ruolo che ha la comunicazione nel contesto sociale. Bergoglio è stato il primo papa che rivoluzionato la comunicazione vaticana e messo in luce l'importanza della comunicazione non solo rispetto alla sua figura ma come elemento essenziale per un cambiamento all'interno della comunità sociale. È nel dialogo e nell'ascolto che è possibile trovare un incontro e una soluzione ai problemi. Nei suoi dieci anni di Pontificato (2013-2025) il suo obiettivo è stato quello di raggiungere l'individuo soffermandosi sui momenti focali della vita di ciascun soggetto: il riconoscimento dell'altro attraverso una comunicazione di prossimità, l'intelligenza artificiale, i social media con le loro problematiche (disinformazione; fake news, hate speech). Nei discorsi delle *Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali* egli pone sempre al centro del discorso la comunicazione in sé come elemento essenziale per la vita sociale – non solo interrogandosi sui social, l'intelligenza artificiale e il rapporto che essi hanno con la società – e la comunicazione come mezzo per la cultura dell'incontro, partendo dalla constatazione che comunicare bene possa aiutare a oltrepassare le barriere culturali che si frappongono fra i soggetti all'interno del sistema sociale nelle quali emergono solo le differenze.

La rilevanza sostanziale delle azioni di Papa Francesco non è solo nella modalità di comunicazione ma per gli argomenti trattati nel ruolo che egli stesso ricopre, unendo contenuti religiosi a quelli di denuncia sociale.

Nella sua comunicazione Papa Francesco ha cercato di mettere al centro l'ascolto e il riconoscimento dell'altro nel processo comunicativo.

Nei discorsi della Giornata Mondiale della Comunicazione che possono essere maggiormente osservate le dinamiche di comunicazione proposte da Papa Francesco e gli argomenti a sfondo sociale. Nel presente contributo saranno

* Borsista, Università di Roma Tor Vergata. francesca.cubeddu@uniroma2.it

analizzati i messaggi della Giornata Mondiale della Comunicazione dal 2014 (primo discorso) al 2025 (ultimo discorso), esaminando il contenuto del corpus testuale di ciascun messaggio, in modo da rilevare le tematiche più ricorrenti, gli elementi su cui il papa si è maggiormente soffermato negli anni e, infine, come esse sono state affrontate. Nello stesso momento sarà anche analizzato il ruolo della comunicazione nel discorso pubblico di Papa Francesco nel riconoscimento dell'altro. Le analisi del corpus dei testi (dal 2014 al 2025) saranno effettuate con i software T-Lab con il quale è stato possibile anche osservare graficamente le tematiche presenti nei discorsi esaminati.

2. La comunicazione e Papa Francesco

I dieci anni di Pontificato di Papa Francesco sono caratterizzati dal ruolo che il papa ha voluto conferire alla comunicazione. Il papa ha mostrato una grande attenzione non solo alle modalità di comunicazione ma anche agli argomenti trattati nei suoi discorsi. Ha innescato, all'interno della chiesa cattolica, un grande cambiamento nei processi comunicativi sia di contenuto e sia di struttura. Ha, infatti, ricostruito il sistema comunicativo lavorando sulla impostazione e centralizzando l'intera comunicazione nel *Dicastero per la Comunicazione*¹: un organo al quale è affidata la riorganizzazione dell'intero sistema comunicativo della Santa Sede. Istituito con Motu Proprio il 27 giugno 2015. Il Dicastero è il referente unico dei processi comunicativi e al quale sono confluite tutte le realtà che si occupano della comunicazione del papa e dei suoi messaggi: *sito ufficiale della Santa Sede (Vatican.va)*; *la Sala Stampa della Santa Sede*; *il portale d'informazione*; *il quotidiano (L'Osservatore Romano)*; *la Libreria Editrice Vaticana*; *i Vatican Media (servizio foto, audio e video)*; *la Radio Vaticana Italia*; *la Tipografia Vaticana e la Filmoteca Vaticana*. Comprende anche il sito web istituzionale della Santa Sede (www.vatican.va) e il servizio Twitter del Pontefice (@pontifex), in accordo con la Segreteria di Stato.

Papa Francesco è stato il primo papa che ha dedicato tempo ed energie alla comunicazione, non solo da un punto di vista strutturale e organizzativo ma anche da un punto di vista di contenuti e di modalità di diffusione del messaggio. È fra i primi papi a comprendere che i social sono utilizzati dai soggetti di ogni età e ogni categoria sociale e che per raggiungere un gran numero di soggetti è necessario diversificare il canale in base al pubblico che si vuole raggiungere.

¹ Tutte le informazioni sul Dicastero per la Comunicazione sono disponibili alla pagina ufficiale <https://www.comunicazione.va/it.html> (data ultima consultazione 12/12/2025).

Subito dopo l'istituzione del *Dicastero per la Comunicazione*, a marzo 2016 il papa attiva l'account ufficiale *@Franciscus* su Instagram, oltre a quelli di Twitter, Telegram e YouTube. Le iscrizioni ai social sono percepite come l'unico modo per raggiungere tutti i fedeli e la comunità sia cattolica e non. Comunicare con tutti i soggetti anche i più giovani che sono coloro sul quale puntare per il cambiamento. Gli account social aperti da Papa Francesco – prima della sua morte in aprile 2025 – contano molti iscritti, solo il canale *@Franciscus* su Instagram aveva 9.807.223 follower e quello ufficiale di Twitter Papa Francesco 50.285.574 follower. Numeri che si avvicinano agli account dei due canali istituzionali della Santa Sede. Rispettivamente l'account Facebook Vatican News ha 5.131.012 follower e quello di Instagram Vatican News 1,2 milioni di follower.

L'account Twitter *@Pontifex* – aperto ufficialmente il 12 dicembre 2012 da Benedetto XVI e subito attivo – ha raggiunto il suo successo con il pontificato di Francesco crescendo in modo esponenziale. In dodici anni e quattro mesi di attività l'account è cresciuto sia di contenuti e sia di follower, avendo anche una grande diffusione: nove lingue ufficiali in cui vengono tradotti i messaggi papali (italiano, inglese, spagnolo, portoghese, francese, tedesco, arabo, polacco e latino). Una crescita documentata dai dati ufficiali della Segreteria per la Comunicazione vaticana.

A differenza l'account Instagram *@franciscus* inaugurato ufficialmente il 19 marzo 2015 ha raggiunto in dieci anni 9,8 milioni di follower. Si è cercato sin da subito di incrementare anche questo profilo social condividendo ogni settimana fra i tre e i quattro post con immagini e brevi video delle attività pastorali del pontefice.

A gennaio 2025 il pontefice decide di esordire su TikTok, promuovendo sull'account della casa editrice Mondadori (*@mondadori_books*) la sua autobiografia *Spera*. Il breve video di sponsorizzazione ha raggiunto in pochi giorni 2,3 milioni di visualizzazioni. Papa Francesco ha lavorato sempre sulla sua comunicazione e sul ruolo della sua figura. Ha reso ben chiaro, a tutta la comunità, l'espressione della sua figura come portatore di un messaggio per tutti e di tutti. Ha assottigliato quel divario fra la figura del pontefice e il suo popolo. Ha legato la figura del papa alla prossimità.

La struttura dei post ha sempre seguito uno schema ben preciso e il profilo è stato curato nei minimi dettagli. La gestione della pubblicazione dei contenuti è seguita dalla squadra della Segreteria per la Comunicazione ma prima della condivisione definitiva ogni contenuto è stato vagliato e controllato dallo stesso papa. Monsignor Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per la Comunicazione dal 2015 al 2018, in un'intervista del

2017² affermava che Francesco ha avuto sempre molta cura dei suoi profili social e che li controllasse minuziosamente prima che fossero pubblicati poiché per lui la relazione è stata un elemento fondamentale. Come spigato da Viganò qualunque relazione ha necessità di una cura, di scaldare il cuore anche attraverso poche lettere. L'idea del papa è sempre stata quella di innescare la dinamica “*dal click al cuore*”, arrivando a ogni fedele (Cubeddu, 2026).

L'idea che ha sempre condotto è che l'ambiente digitale è un luogo, una piazza differente in cui l'incontro avviene senza la presenza fisica e in cui ci si può accarezzare o ferire, avere una discussione proficua o un linciaggio morale. Lo scontro avviene poiché non vi è uno scambio, una relazione e interazione reciproca. Nella modalità di espressione della reciprocità che vi sono le modalità di incontro che non sono previste nella dimensione online. È da tale concetto che parte Papa Francesco per far comprendere quelle che sono le dinamiche sociali di comunicazione e di incontro.

Nei discorsi delle *Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali* sono due gli elementi centrali: la comunicazione in sé – interrogandosi sui social, l'intelligenza artificiale e il rapporto che essi hanno con la società – e come la comunicazione possa essere considerata il mezzo per la cultura dell'incontro, partendo dalla constatazione che comunicando correttamente possa rappresentare un modo efficace per oltrepassare le barriere culturali che sono presenti all'interno del sistema sociale e creano fra i soggetti scontri e incomprensioni (Cubeddu, 2026).

Le domande di ricerca che hanno portato alla realizzazione di questo contributo sono: di comprendere quale sia stato il ruolo e lo scopo della comunicazione per Papa Francesco; quali sono state le strategie comunicative e quale tipo di discorso pubblico è stato portato avanti attraverso gli argomenti trattati. Per rispondere a tali quesiti saranno analizzati i corpus dei messaggi della Giornata Mondiale della Comunicazione dal 2014 al 2025. Si procederà in questo modo: l'analisi delle tematiche più ricorrenti, come esse sono affrontate rispetto all'obiettivo di Papa Francesco nel raggiungere i soggetti e in quale modo e quale sia il ruolo della comunicazione nel discorso pubblico. Le analisi saranno effettuate con il software di analisi testuale T-Lab. Il capitolo è pertanto suddiviso in due parti nella prima è analizzata la comunicazione di Papa Francesco e la sua metodologia; nella seconda parte sono analizzate le tematiche af-

² Articolo di “Catt.ch newsi” del 12/10/2017 - *Viganò: papa ha cura dei profili social, per lui fondamentale la relazione*: <https://catt.ch/newsi/vigano-papa-cura-dei-profil-social-fondamentale-la-relazione> (Data ultima consultazione il 15/10/2025).

frontate in rapporto alle tematiche affrontate rispetto al ruolo del digitale e al legame di prossimità.

3. L'analisi dei processi comunicativi nei discorsi di Papa Francesco

L'analisi dei processi comunicativi proposti da Papa Francesco permette di osservare come nella figura del papa siano affrontate tematiche sociali di forte rilievo legate al rapporto degli individui e fra gli individui e i social.

Elementi rilevanti nella costruzione stessa del sistema sociale che si fonda sui meccanismi di relazione e di identità. È nella dimensione di interazione con l'altro che è possibile riconoscersi non solo come soggetti appartenenti alla stessa comunità ma anche come meccanismo di condivisione della cultura. Nel processo di narrazione (Mangone, 2022; Hyvärinen, 2016; Freeman, 2015; Ryan, 2005; Bruner, 1991) proposto da Papa Francesco emerge fortemente come i soggetti non siano più abituati a comunicare fra di loro e a sentirsi parte di un insieme.

È nel concetto stesso di narrazione che è possibile promuovere e comprende il mutamento culturale e sociale (Mangone, 2022, 2023) e avere esperienza della realtà quotidiana rispetto al mondo sotto forma narrativa. Nel processo di narrazione è possibile conoscere, comprendere e dare significato al sistema sociale, oltre ad avere consapevolezza della stessa identità sociale.

Nello stesso processo di comunicazione vi è il legame stesso di reciprocità, come affermano Boccia Artieri, Colombo, Gili (2022), vi è la raffigurazione stessa del sentimento fondativo del vivere sociale.

La comunicazione permette la presa di coscienza da parte dei soggetti, sia delle proprie azioni sia delle scelte che essi effettuano. Nella comunicazione vi è la presa di coscienza dell'altro, delle sue necessità e allo stesso tempo si osserva il riconoscimento dello stesso. L'interazione simultanea fra i soggetti genera dei feedback che vengono mostrati nelle azioni e nelle scelte degli attori. Il ruolo della comunicazione è far dialogare due attori differenti e allo stesso tempo permettergli di riconoscersi, come soggetti dello stesso sistema sociale di appartenenza. Comunicare significa «formazione di un'unità sociale a partire da individui singoli, mediante l'uso di linguaggio o segni, ma anche l'aver in comune elementi di comportamento, o modi di vita, grazie all'esistenza di insiemi di regola» (Cherry, 1957, p. 303).

Le conoscenze e le rappresentazioni sociali che le persone costruiscono e interiorizzano sono determinate dai processi comunicativi, dalla relazione comunicativa o come dimensione comunicativa della relazione sociale (Gili, Colombo, 2012). La comunicazione ha un ruolo importante nel sistema sociale, nel-

la sua definizione e anche nella sua rappresentazione culturale. Nello specifico sono tre aspetti che contraddistinguono la comunicazione (Boccia Artieri, Colombo, Gili, 2022), ossia: *attitudine; rel-azione; attività funzionale*. Nel primo aspetto la comunicazione può condizionare atteggiamenti generali, sentimenti e comportamenti; nel secondo come rel-azione conta la dimensione relazionale, ossia ogni elemento linguistico e di azione è rivolto alla creazione di un legame e la costruzione di una relazione. La comunicazione e il processo comunicativo mettono in luce la modalità di trasmissione, la natura e il contenuto del messaggio. Nel processo comunicativo ogni elemento è fondamentale al fine di creare una relazione fra le parti sociali e arrivare con il messaggio a tutti i soggetti destinatari.

Il problema centrale che Papa Francesco mette in luce è che nella società attuale si vive un momento di spiazzamento in cui non si sa quale sia la verità, quali siano le fonti certe e quelle che debbano essere seguite per poter comprendere la situazione sociale nella sua completezza. Questo perché nella società digitale vi è una molteplicità di informazioni e di modalità di comunicazione; non solo vi è una più ampia diffusione e capillarità, ma anche una maggiore velocità e diffusione delle informazioni. Tale diffusione comporta anche la creazione di informazioni false. Con l'avvento del digitale si è assistito al cambiamento del processo comunicativo e l'esigenza di una diffusione e di una nuova cultura della comunicazione (Dutta, 2020). Si è in una società definita dai cambiamenti delle strutture capitalistiche e dalle trasformazioni culturali basate sulla libertà individuale e sull'autonomia sociale, a una società determinata dai social media e dal web in cui vi dovrebbe essere uno spazio in cui avviene uno scambio di comunicazione fra individui e tra loro e le diverse istituzioni (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019). Attraverso l'uso delle nuove tecnologie, del web e dei social network è possibile incrementare le rel-azioni sociali anche con la costruzione di nuovi ecosistemi (Boccia Artieri, 2012). Con la creazione dei nuovi sistemi online di comunicazione si definisce un ambiente definito dalla comunicazione online, la *media ecology* (McLuhan, 1962; Postman, 2000; Islas, Bernal, 2016), che non si limita allo studio del solo mezzo di comunicazione, ma offre una nuova chiave di lettura dei processi socio-culturali. I media sono oggi una parte integrante dei soggetti, essi vivono in un contesto sociale differenti e in cui adottano un linguaggio proprio e un meccanismo di interazione differente. In questo processo comunicativo che coesiste la comunicazione di Papa Francesco, in cui cerca di utilizzare i social e il web per destare i soggetti e fargli comprendere che è possibile trovare una certezza nella comunicazione e nei suoi mezzi solo attraverso la conoscenza della fonte. Inoltre, riporta al centro la comunicazione come relazione esortando i cittadi-

ni a riprendere le basi del dialogo e dell’ascolto anche attraverso i nuovi media. È nella conoscenza e nella educazione ai nuovi media che è possibile però trovare un chiaro approccio comunicativo che metta al centro la relazione fra i soggetti.

Comprendendo, inoltre, quale sia la realtà reale e quella virtuale (Rivoltella, Rossi, 2019). È nella *media education* che è possibile comprendere il linguaggio usato nei e dai media, dalle piattaforme digitali per poter poi riuscire a comunicare in modo corretto e a utilizzare correttamente tali sistemi (Friesem, Raman, Kanižaj, Choi, 2023; Landry, Fastrez, 2023).

Oggi è l’intelligenza artificiale a essere maggiormente utilizzata, non solo per il sapere e lo sviluppo di tematiche ma anche come supporto sociale e nelle attività quotidiane. Infatti, è oggi utilizzata in sostituzione ai pari, poiché vista come sorgente di verità e di immediata risposta (Turkle, 2011; 2017). È una tecnologia utilizzata dai giovani ma anche dai meno giovani, poiché permette di essere interconnessi con tutto e avere in breve tempo tante informazioni.

L’Intelligenza artificiale apre nuovi orizzonti mostrando differenti aspetti, un primo è che vi è una tendenza a sostituire la mente umana con quella artificiale, nelle differenti attività quotidiane. Un argomento che lo stesso Papa Francesco ha trattato nel suo discorso del 2024.

La conoscenza dei meccanismi del digitale e della stessa intelligenza artificiale comporta un adeguato utilizzo (UNESCO, 2021), con la sua applicabilità nel contesto educativo (Miao, Holmes, 2023; DNE-TN2, 2024) evitando gli effetti negativi, come le problematiche di etica e la diffusione di informazioni false e non veritiere (Joyce, Cruz, 2024).

In questo contesto avviene l’analisi dei discorsi di Papa Francesco come personaggio pubblico e politico, come viva e interpreti la comunicazione rispetto alla condizione sociale. Nei paragrafi sottostanti si osservano le specifiche elaborazioni con il software TLAB.

3.1 I Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali: il ruolo dell’altro

I messaggi di Papa Francesco sono curati e puntano ad avere attenzione della relazione fra i soggetti. Il loro intento è quello di porre attenzione alle dinamiche comunicative e di osservare gli effetti sui legami sociali. Questo porta lo stesso papa a strutturare i discorsi sia da un punto di vista di contenuto, di forma e sia nella struttura. Nei discorsi l’elemento centrale è l’altro, l’interazione sociale e l’ascolto. Tre elementi che sono poi trattati in relazione fra di loro.

È in questa dimensione di incontro e di espressione del valore sociale della comunicazione.

I Messaggi delle Giornate Mondiali della Comunicazioni Sociali, qui analizzati sono scaricabili dal sito ufficiale della Santa Sede (Vatican.va) e sono disponibili nelle differenti lingue andando a mostrare come siano per tutti e di tutti. Saranno presi in analisi tutti i messaggi del papa in tutto il suo pontificato ossia dal 2014 al 2025. L'analisi parte dall'analisi del corpus e del contenuto sia del titolo e sia dell'intero testo. Questi saranno poi successivamente elaborati con il software di analisi testuale TLAB.

Partendo dall'analisi dei temi presenti nei titoli è possibile osservare come siano differenti e abbiano come elemento centrale la raffigurazione della comunicazione come cultura, incontro e relazione. Leggendo i temi presenti nei titoli si esamina come seguano un percorso crescente rispetto alla rappresentazione della comunicazione stessa. Il primo livello, il messaggio del 2014, è la rappresentazione della comunicazione come incontro, che mette in luce il ruolo base della comunicazione ossia l'interazione con l'altro, lo scambio e la messa in comune di saperi, informazioni e cultura (Boccia Artieri, Colombo, Gili, 2022).

Il secondo tema del 2015 è la famiglia, la prima forma di socializzazione secondo Bales e Parsons (1956) che permette di apprendere le prime basi essenziali per la comunicazione e il vivere sociale.

Nel 2016 comunicare con Misericordia il cui obiettivo è quello di sanare le relazioni lacerate e di riportare la pace e l'armonia tra le famiglie e nelle comunità. Si osserva, pertanto, il ruolo della comunicazione come legame e appartenenza.

Nel 2017 e nel 2018 si pone attenzione a specifici argomenti essendo due anni caratterizzati a livello mediatico dalla lotta al terrorismo. Infatti, nel primo anno vi è una riappropriazione del legame sociale nel comunicare con speranza e fiducia, vede la dimensione futura della comunicazione e un aspetto fondamentale nel come comunicare, mentre nel 2018 prende in considerazione le fake news e il giornalismo come mezzo per la pace.

Nel 2019 il tema centrale è il passaggio dalla social network communities alla comunità umana e nel 2020 con la pandemia si focalizza la narrazione sulle storie di vita legate al Covid. Dal 2021 al 2023 i temi centrali nei titoli che si susseguono sono il comunicare come incontro con le persone, l'ascolto e il parlare con il cuore. Tre elementi cardini della comunicazione del papa. Nel 2024 il tema centrale è l'intelligenza artificiale e i suoi effetti, argomento molto discusso durante tutto l'anno. Infine, nel 2025 il tema del titolo è la comunicazione della speranza in relazione alla tematica del Giubileo.

Insieme ai titoli si esamina il corpus del testo e le tematiche che sono trattate. Come si osserva il papa segue sempre un filo rosso che parte dal riconoscimento del prossimo, alle modalità di ascolto e accoglienza dell'altro e arriva sino alle differenti modalità di interazione la prima determinata dalla Intelligenza artificiale e la seconda la comunicazione come speranza e cura. Queste due espressioni pongono al centro il cuore centrale delle osservazioni del papa ossia come il digitale abbia profondamente cambiato e mutato le relazioni stesse dei soggetti. Ed è proprio sotto questo ultimo aspetto che il papa si pone la questione di come l'uomo possa perdere l'incontro dell'altro con il digitale e non considerare più la relazione di reciprocità con gli altri soggetti.

L'analisi dei temi sia nei titoli e sia nel testo mette immediatamente in luce quali siano a prima vista gli elementi fondamentali per Papa Francesco da comunicare nelle giornate dedicate alla Giornata Mondiale della comunicazione sociale. Nello specifico sono due gli aspetti rilevanti che il papa mette in luce: la comunicazione come ponte e la seconda la relazione come luogo di incontro e di riconoscimento di appartenenza di sé.

È nella dialettica e nell'ascolto che Papa Francesco osserva l'importanza della sinergia nella relazione fra i soggetti in cui vi è un processo di influenza ed elaborazione dinamico.

4. Le analisi dei Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali con T-LAB

Dopo una prima analisi di contesto del corpus del testo e dei suoi titoli i testi i messaggi sono stati analizzati con T-LAB un software di analisi qualitativa del contenuto focalizzato su specifici tipi di analisi (come quella del discorso e testuale). Utilizzato per l'analisi dei testi e il text mining che si distingue per essere uno dei più completi, flessibili, trasparenti e facili software di analisi qualitativa da utilizzare. Un'altra caratteristica è la possibilità di analizzare testi in tutte le lingue, comprese quelle che fanno uso di ideogrammi.

Il software lavora sul corpus e sul vocabolario. Pur avendo la possibilità di definire le variabili si lavora direttamente sugli output determinati dalle impostazioni date al software dal ricercatore. Dal 2026 è un software che può essere scaricato gratuitamente.

4.1 T-LAB e i Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali

Dopo la lettura e la prima analisi dei testi, con T-LAB sono stati elaborati 21 temi dei Messaggi delle Giornate Mondiali di Papa Francesco dal 2014 al 2025

(Cubeddu, 2026). Questi temi sono quelli maggiormente ricorrenti, o occorrenze³, nei corpus analizzati (12 testi) e permettono di osservare quale sia il core centrale dei messaggi delle giornate (vedi fig. 1). Leggendoli in sequenza è possibile riscontrare come vi sia un unico discorso consecutivo negli anni affrontato dal papa.

I temi mettono in evidenza un unico filo rosso che fanno da raccordo fra i concetti stessi espressi e il ruolo della comunicazione. Nello specifico tali temi sono: ascolto; comunicazione; persona e verità.

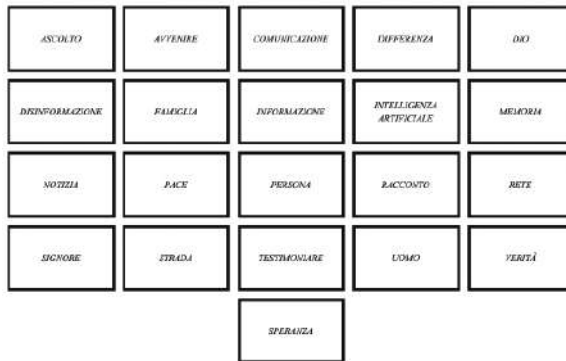


Fig. 1. 21 temi del Corpus dei Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali dal 2014 al 2025 analizzati con T-LAB

Fonte: Cubeddu (2026, p. 181)

Ai quattro temi centrali – ascolto; comunicazione; persona e verità – si aggiungono anche altre occorrenze che raffigurano le modalità di comunicazione, nello specifico: cuore, incontro, uomo, vedere e parlare (vedi fig. 2).

Nei due grafi (vedi fig. 3 e fig. 4), si osservano le relazioni di co-occorrenze⁴ rispetto alle occorrenze *ascoltare* e *comunicazione*. Nella prima, si osserva come essa si relazioni nei dodici testi che compongono il corpus con i termini accogliere, bisogno, parlare, cuore, dialogo, informazione e verità. Nella seconda, *comunicazione*, invece vi è la relazione con prossimità, incontro, verità, dialogo, persona, informazione, cuore.

³ Si definisce occorrenza la quantità risultante dal conteggio del numero di volte, ossia di frequenza in cui una unità lessicale (parola o parole) ricorre all'interno del corpus o in una parte di testo.

⁴ Si definisce come co-occorrenza le quantità risultanti dal conteggio del numero di volte in cui due o più unità lessicali sono contemporaneamente presenti all'interno degli stessi contesti, parti del corpo.



Fig. 4. Occorrenza Comunicazione T-LAB del Corpus dei Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali dal 2014 al 2025

Fonte: elaborazione dell'autrice

5. Conclusioni

Dalle analisi effettuate sui *Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali* dal 2014 al 2025 si constata come Papa Francesco riappropri la comunicazione del suo significato reale, determinato dalla capacità di incontro e relazione con l'altro. La comunicazione inizia con l'ascolto e con la persona. Il papa precisa che è essenziale concentrarsi non sul mezzo ma sul messaggio stesso che deve essere centrale sull'uomo e sulla sua vita.

Il valore della comunicazione è la prossimità, che deve essere una comunicazione di: *speranza; incontro; ponte; condivisione e incontro.*

Il suo scopo è riuscire attraverso i mezzi di comunicazione a raggiungere tutti non avendo paura dell'opinione dell'altro, costruendo sulla base di un processo comunicativo un futuro migliore. Tale processo avviene conferendo valore alle relazioni sociali e alla figura dell'altro. Nel processo di comunicazione Papa Francesco mette al centro la persona e l'attenzione non solo verso il messaggio ma anche della percezione di quest'ultima rispetto all'intero contesto sociale. Nei suoi discorsi mostra gli effetti negativi e distorti dei media, dei social e dell'intelligenza artificiale, promuovendo consapevolezza e educazione rispetto a tali tematiche. Il suo scopo è mostrare come vi sia la diffusione delle false informazioni e come queste destrutturino e frammentino il contesto sociale. I social sono il maggior vettore di diffusione e di creazione di una visione distorta ed errata del contesto sociale.

Rispetto alla intelligenza artificiale e ai suoi impatti futuri osserva l'importanza di interrogarsi sui meccanismi e sugli utilizzi, in modo da evitare gli effetti negativi. Richiama l'attenzione degli esperti di comunicazione e dei giornalisti, invitandoli a seguire il proprio compito e a fare bene il proprio lavoro.

Ricostruire la comunicazione attraverso l'ascolto e la relazione è stato l'obiettivo esposto dal papa nei suoi messaggi (Cubeddu, 2026). A livello di discorso pubblico Papa Francesco si concentra sul valore della comunità e sulla sua interazione. Interrogarsi sempre della realtà e ascoltare il prossimo sono le due chiavi preziose che conferiscono al sistema sociale il giusto equilibrio e la sua vivibilità. A livello politico richiama gli esperti di comunicazione riconoscendo in loro il ruolo di informazione e diffusione. Sono chiamati a essere portatori di pace e di narrare la realtà dei fatti.

L'utilizzo dei media e così anche quello dell'Intelligenza artificiale mette al centro il ruolo dell'educazione, che deve essere critica e che si debba basare su differenti piani educativi: per primo partendo da una riflessione sulle conoscenze e modalità di utilizzo delle tecnologie, di differenti media, social media e tecnologie digitali; in secondo una analisi sulla acquisizione di competenze e conoscenze anche su come possono essere sfruttate tali tecnologie; in ultimo garantire a tutti un uso delle stesse per poter diffondere tali processi educativi. Queste tre prospettive di analisi generano consapevolezza, rispetto all'uso delle tecnologie e dei media digitali, e allo stesso tempo favoriscono lo sviluppo di nuove competenze e di un nuovo metodo di apprendimento. L'alfabetizzazione sia tecnologica e sia digitale è sia una risorsa per migliorare l'apprendimento e sia un fattore determinante per il successo individuale e la riduzione delle disuguaglianze sociali.

In conclusione, nei suoi dodici messaggi Papa Francesco ha cercato di riportare il sistema sociale a una situazione di incontro e socializzazione in cui attraverso l'interazione si osserva il legame fra e nella comunità. Il legame di prossimità con l'altro permette l'esistenza stessa della comunità come capacità si esistere.

Bibliografia

- Balbi G., Magaudda P. (2021), *Media digitali. La storia, i contesti sociali, le narrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- Bales R.F., Parsons T. (1956), *Family: Socialization and Interaction Process*, Routledge, London.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2019), *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, Roma-Bari.

- Boccia Artieri G. (2012), *Stati di connessione: pubblici, cittadini e consumatori nella (social) network society*, FrancoAngeli, Milano.
- Boccia Artieri G., Colombo F., Gili G. (2022), *Comunicare. Persone, relazioni, media*, Laterza, Roma-Bari.
- Bruner J.S. (1991), *The narrative construction of reality*, «Critical Inquire», 18(1), pp. 1-21.
- Cherry C. (1957), *On human communication*, Science Edition, New York.
- Cubeddu F. (2026), “Strategie comunicative e discorso pubblico di Papa Francesco”, in Mangone E. (Eds.), *Cultura critica, discorso pubblico e politica Ambiti, pratiche e prospettive*, pp. 169, 186, Loffredo Editore, Napoli.
- DNE-TN2 (2024), *Intelligence artificielle et éducation: apports de la recherche et enjeux pour les politiques publiques: édition trilingue 2024*, «Éducation, numérique et recherche». <https://doi.org/10.58079/vq06>
- Dutta M. (2020), *Communication, Culture and Social Change. Meaning, Co-option and Resistance*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Freeman K. (2015), “Narrative as a mode of understanding. Method, theory, praxis”, in De Fina A., Georgakopoulou A. (eds.), *The handbook of narrative analysis*, pp. 21-37, Wiley-Blackwell, New Jersey, U.S.A.
- Friesem Y., Raman U., Kanizaj I., Choi G. Y. (2023), *The Routledge Handbook of Media Education Futures Post-Pandemic*, Routledge, London.
- Gili G., Colombo F. (2012), *Comunicazione, cultura, società. L'approccio sociologico alla relazione comunicativa*, Editrice La Scuola, Brescia.
- Herman D., Phelan J., Rabinowitz P.J., Richardson B., Warhol R. (2012), *Narrative theory core concept and critical debates*, The Ohio State University, Ohio State, U.S.A.
- Hyvärinen M. (2016), *Narrative and sociology (invited)*, «Narrative Works», 6(1), pp. 38-62.
- Islas O., Bernal J.D., (2016), *Media Ecology: A Complex and Systemic Metadiscipline*, «Philosophies», 1, 3, pp. 190-198.
- Joyce K., Cruz T. M. (2024), *A Sociology of Artificial Intelligence: Inequalities, Power, and Data Justice*, «Socius», 10. <https://doi.org/10.1177/23780231241275393>
- Joyce K., Smith-Doerr L., Alegria S., Bell S., Cruz T. M., Hoffman S. G., Noble S., Shestakofsky B. (2021), *Toward a Sociology of Artificial Intelligence: A Call for Research on Inequalities and Structural Change*, «Socius», 7. <https://doi.org/10.1177/2378023121999581>
- Landry N., Fastrez P. (2023) *Media Literacy and Media Education Research Methods: A Handbook*. Routledge, London.
- Maffesoli M. (1985), *Ordinary knowledge: An introduction to interpretative sociology*, Polity, Cambridge.
- Mangone E. (2021), *Incertezza, futuro, narrazione*, NaSC Free Press, Fisciano.
- Mangone E. (2022), *Narratives and Social Change. Social Reality in Contemporary Society*, Cham Springer Nature, Switzerland AG.
- Mangone E. (2023), “The Reasons Why the Narrative of Memory and not Storytelling: Reconstructing the Past, Present, and Future”, in Pocecco A., Gualda E., &

6. LA NARRAZIONE DELLA “PROSSIMITÀ”

- Mangone E. (Eds.), *Memory Narratives in Contemporary Culture*, pp. 15-17, Cham Springer Nature, Switzerland AG.
- McLuhan M. (1962), *The Gutenberg galaxy: The making of typographic man*, University of Toronto Press, Toronto.
- Miao F., Holmes W. (2023), *Guidance for generative AI in education and research*, UNESCO. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000386693>
- Postman N. (2000), *The Humanism of Media Ecology*, «Proceedings of the Media Ecology Association» 1, pp. 10-16.
- Rivoltella P. C., Ross, P. G. (2019), *Il corpo e la macchina. Tecnologia, cultura, educazione*, Morcelliana, Brescia.
- Ryan M.L. (2005), Narrative, in Herman, Jahn M. Ryan M.L. (eds.), Routledge encyclopaedia of narrative theory, pp. 344-348, Routledge, London.
- Turkle S. (2011), *Alone Together: Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*, MIT Press, Boston.
- Turkle S. (2017), *Reclaiming Conversation: The Power of Talk in a Digital Age*, Penguin Press, London.
- UNESCO (2021), *IA et éducation: Guide pour les décideurs politiques*, UNESCO. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000380006>

7. NARRAZIONI GIORNALISTICHE DELLA 'NDRANGHETA: TEMPO, SPAZIO E PERSONAGGI

Grazia Enerina Pisano e Marco Mazzoni***

1. Da dove siamo partiti

Dopo le Stragi del '92 i volti di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, le interviste ai familiari degli agenti delle scorte, i dettagli sulla storia d'amore tra Falcone e Morvillo, il racconto dello straziante ritorno a casa di Fiammetta Borsellino, figlia del giudice ammazzato, contribuiscono alla costruzione degli eroi e delle vittime innocenti di mafia (Pisano, 2023). Allo stesso modo, poco tempo dopo, gli arresti dei mandanti di quelle Stragi permettono al grande pubblico di cominciare a familiarizzare con i principali boss di Cosa nostra: prima Totò Riina nel 1993, poi Bernardo Provenzano nel 2006 e infine Matteo Messina Denaro nel 2023 diventano volti noti a lettori e spettatori di tutto il mondo, in un racconto che ricorda la «costruzione di un personaggio mitico, da film: il nuovo don Vito Corleone» (Rossi, 2007, pp. 57). In maniera simile, nonostante le rappresentazioni fortemente stereotipate, il romanzo e serie tv *“Gomorra”* hanno aiutato il grande pubblico a orientarsi nel complesso e frammentato fenomeno delle camorre: oltre l'«epica del male» che contraddistingue l'intera opera (Benvenuti, 2017, pp. 32), il *bestseller* di Saviano ha assunto un ruolo catalizzatore nella percezione delle mafie campane, stimolando riflessioni critiche sul tema (Benvenuti, 2023). Da un lato le immagini delle Vele di Scampia e i volti dei giovani camorristi, dall'altro il giornalista Roberto Saviano, anche in questo caso il racconto delle camorre si fonda su una narrazione fortemente polarizzata nella classica dicotomia tra “bene” e “male”, “buoni” e “cattivi”, “eroi” e “antieroi”, che ha da sempre contraddistinto i racconti dall'età classica ai giorni nostri. Quali sono invece i protagonisti del racconto della 'ndrangheta? Da questa domanda prende spunto tale contributo che, attingendo dalle narrazioni giornalistiche sulla mafia calabrese dal 2000 al 2024, si interroga sugli elementi che costituiscono il racconto.

Nata in Calabria ed evolutasi come Cosa nostra e camorre negli anni successivi all'Unità d'Italia, la 'ndrangheta è oggi la prima mafia *glocal*, attiva allo

* Dottoranda, Università degli Studi di Perugia. graziaenerina.pisano@dottorandi.unipg.it

** Professore ordinario, Università degli Studi di Perugia. marco.mazzoni@unipg.it

stesso tempo in una dimensione locale e globale (Sergi, Lavorgna, 2016): dalla Calabria al Nord del nostro Paese, fino al Canada e all’Australia (Sergi, 2022). Sebbene essa sia la più forte delle tre mafie “storiche” – insieme a Cosa nostra e camorre – è però anche la meno conosciuta. Le motivazioni sono da ricercare da un lato nella strategia adottata – che di immersione e mimetizzazione le ha permesso di radicarsi in territori non a tradizionale presenza mafiosa (Sciarrone, 2019) – dall’altro nella sua natura a base fortemente familistica e nelle mancate condizioni per intraprendere percorsi di collaborazione con la giustizia (Sciarrone, 2025). Mentre Cosa nostra attirava i riflettori dei media – prima con la drammatica parentesi dei “cadaveri eccellenti” degli anni Ottanta (Lupo, 2004), poi con la “strategia del terrore” degli anni Novanta (Puccio-Den, 2008) – e le camorre diventavano note al grande pubblico con la figura di Raffaele Cutolo, il clan dei Casalesi (Barbagallo, 2011) e l’emergenza rifiuti (Sales, 2015), la ’ndrangheta ha da sempre preferito la strada del silenzio e degli affari (Cicone, 2011). Fatta eccezione per la stagione dei “sequestri di persona” e storie che hanno conquistato l’interesse di lettori e telespettatori – da John Paul Getty III rilasciato nel 1973 con l’orecchio tagliato, alla “Madre Coraggio” (Angela Montagna), che nel 1988 si recò di paese in paese nel cuore dell’Aspromonte nel tentativo di accelerare i processi di liberazione del figlio Cesare Casella (Sergi, Sergi, 2021) – i protagonisti della ’ndrangheta rimangono ancora oggi pressoché sconosciuti al grande pubblico. Nonostante la violenza omicida delle guerre tra famiglie mafiose per il controllo del territorio – con faide interminabili e centinaia di morti –, la parentesi dei “cadaveri eccellenti” e la strage di Duisburg, in generale la ’ndrangheta ha da sempre preferito mantenersi lontana dai riflettori dei media (Cicone, 2011). In particolare, dopo Duisburg, rivelatosi un errore strategico nella storia dell’organizzazione calabrese – quando la mafia italiana meno conosciuta e studiata aveva esportato una faida fuori dai propri confini nazionali – la ’ndrangheta ha abbandonato l’uso esplicito della violenza, relegandola a «*extrema ratio*» (Sergi, Sergi, 2021).

Lontano dalle bombe e dalla violenza manifesta, quali elementi contraddistinguono le narrazioni giornalistiche sulla ’ndrangheta?

Non è mai esistita nessuna società senza narrazioni che, nate insieme all’umanità stessa, sono presenti nei miti, nelle leggende, nelle favole, nelle fiabe, nei poemi epici, nei film, nelle cronache locali e persino nelle conversazioni quotidiane; in ogni epoca, luogo e cultura (Barthes, 1975). Dall’oralità dell’antica Grecia alla diffusione massiccia e quotidiana dei podcast, dai giornali alle nuove piattaforme digitali, i modi di raccontare e fruire delle storie sono sicuramente cambiati, ma la narrazione non è scomparsa, si è soltanto trasformata, permettendo al pubblico – limitato nello spazio e nel tempo dell’esperienza

personale – di continuare a trascendere i confini della propria realtà (Jedlowski, 2000). Nella società fortemente “mediatizzata” di oggi (Hjarvard, 2013; Lundby, 2014), l’azione del raccontare e del conoscere le storie avviene principalmente attraverso i media, che si rivelano fondamentali nella rappresentazione del mondo circostante. In letteratura a lungo si è discusso sull’importanza dei mezzi di comunicazione nei processi di costruzione della realtà e, sebbene questi non possano essere considerati come totalizzanti o i soli agenti di socializzazione – in una discussione sugli “effetti limitati dei media” inaugurata nel lontano 1948 con l’omonima teoria – è innegabile la loro importanza nella conoscenza e percezione di quegli eventi che avvengono al di là della sfera dell’esperienza diretta. Potendo fare un numero limitato di esperienze, tutte le altre si rivelano infatti veicolate dai media che, come suggerisce la stessa etimologia della parola, mediano, filtrano, ordinano la realtà, presentandosi come una «prospettiva»: un modo di vedere le cose del mondo (Marini, 2009 [2006], pp. 17). Ciò si rivela particolarmente vero nel caso delle mafie. Infatti, sebbene la stragrande maggioranza del pubblico non conoscerà mai personalmente un mafioso, nella sua mente l’immagine delle mafie è più che reale, proprio grazie al rispecchiamento dei media (Ravveduto, 2019).

Da qui l’idea di questo contributo che fa delle narrazioni giornalistiche della ’ndrangheta le proprie fonti. Poiché le narrazioni – in qualità di fenomeno semiotico – si rivelano capaci di attribuire significati alla realtà circostante (Mangone, 2022; 2023), fortemente influenzate dal tempo e dallo spazio nei quali nascono (Ricoeur, 1986), analizzare i differenti elementi che le compongono diventa utile per comprendere i processi di costruzione “mediatizzata” della realtà (Couldry, Hepp, 2017).

2. Le narrazioni e la costruzione di significati

I media si rivelano importanti finestre sul mondo capaci di fornire rappresentazioni di ciò che accade al di là dell’esperienza personale. Come sottolinea Moscovici (1989), le rappresentazioni ci guidano verso ciò che è visibile, collegando l’apparenza con la realtà e definendo tale realtà: «le rappresentazioni sono tutto ciò di cui disponiamo, sono ciò cui il nostro sistema percettivo, così come quello cognitivo, sono adattati» (*ivi*, pp. 25).

La relazione tra come gli individui pensano la realtà sociale e la percezione che hanno di essa trova la sua oggettivizzazione nelle narrazioni: prodotto dell’espressività umana e di mediazione simbolica. Da qui l’idea delle narrazioni come fenomeno semiotico capace di attribuire significati alla realtà circostante (Mangone, 2022; 2023). Prodotti di un’azione sociale, quella del “nar-

rare”, esse non sono un mero rispecchiamento della realtà ma si rivelano un processo interpretativo – di costruzione sociale – capace di mettere in relazione gli eventi tra di loro e attribuirgli un ordine e un significato (Poggio, 2004). A tal proposito, riflettere sui processi che le determinano e gli elementi che le compongono diventa particolarmente importante per comprendere appieno la costruzione di quei significati che permettono agli individui di afferrare le informazioni circostanti, sulla base di simboli e riferimenti condivisi da una stessa comunità culturalmente determinata (Mangone, 2022). Le rappresentazioni costruiscono infatti un “tipo” di realtà, capace di influenzare potentemente il modo di pensare dei destinatari (Moscovici, 1989).

Sebbene le notizie siano da sempre state considerate come l’antitesi più netta delle narrazioni – poiché slegate da fatti precedenti o successivi, prive di consequenzialità con il resto del discorso, e costantemente nuove e già esaurite al momento della loro pubblicazione (Benjamin, 2011, [1966]) – questo contributo considera le notizie giornalistiche sulla ’ndrangheta nel loro carattere specificatamente narrativo. Trascendendo la logica stessa dell’informazione, contraddistinta dell’*hic et nunc* e dalla novità, questo contributo si fonda sulla continuità che intercorre tra notizie pubblicate sullo stesso argomento – la ’ndrangheta dunque – in giorni e periodi diversi. Poiché, in accordo con Chatman (1978) la struttura elementare della narrazione può essere espressa nella formula matematica particolarmente esplicativa xRy (dove x e y sono gli elementi e R è la relazione temporale che li unisce), in questa sede il racconto giornalistico della ’ndrangheta viene considerato come un insieme di vicende avvenute in luoghi diversi e vissute da personaggi che si snodano nel tempo, evolvendo all’interno della stessa cornice temporale 2000-2024.

3. Il nostro focus: i giornali

Dalla stampa alla radio, dalla televisione ai social network fino ai più recenti podcast, il modo di fruire dell’informazione è sicuramente cambiato eppure, nonostante in tantissimi evocano la crisi del giornalismo, come sottolinea Sorrentino (2025) questo ha ancora un futuro. In Italia, ad esempio, come rivelato dal Reuters Institute dell’Università di Oxford, circa 2/3 degli italiani consultano le notizie tutti i giorni. Sebbene secondo i dati CENSIS, nel 2024 i quotidiani cartacei abbiano toccato il picco minimo di lettori con il 21.7%¹, gli italiani trascorrono moltissimo tempo collegati a Internet e la ricerca di in-

¹ I dati completi del “20° Rapporto della comunicazione” sono disponibili al link: <https://www.censis.it/comunicazione/i-media-e-la-libertà-0> (consultato in data 13 luglio 2025).

formazioni continua a essere uno dei motivi principali dell'uso della rete. Da qui l'idea di fare delle notizie giornalistiche le fonti di questa ricerca. Nello specifico, considerato l'ecosistema mediale contemporaneo e il non più trascurabile ruolo della rete, tale ricerca è stata realizzata sulle edizioni cartacee e online dei quotidiani italiani a tiratura nazionale, di differente orientamento politico, dal 2000 al 2024. La volontà di fondare tale studio sui soli giornali a tiratura nazionale risponde alla natura stessa delle mafie, e in particolare della 'ndrangheta, non più territorialmente – e localmente – circoscrivibili. La decisione di selezionare quotidiani di differente orientamento politico è stata determinata dall'importanza delle logiche politiche che da sempre contraddistinguono il sistema mediale italiano, fortemente influenzato dalla vicinanza tra media outlet e fazioni politiche (Mancini, 2002). Sulla base del numero di copie vendute (Agcom, 2024), sono così stati inclusi nello studio il «Corriere della Sera», centrista liberale, primo per tiratura nazionale; «La Repubblica», storicamente di sinistra, e «La Stampa» di centro (entrambi afferenti al gruppo GEDI); «Il Giornale», apertamente di destra e di proprietà della famiglia Angelucci. Per l'attenzione dedicata ai temi sociali e in particolare alla criminalità organizzata di stampo mafioso, alle precedenti testate si aggiungono «Avvenire», di orientamento cattolico, e «Il Fatto Quotidiano» afferente al “Movimento 5 Stelle”.

La selezione del *corpus* – in un totale di 29485 articoli – è stata realizzata mediante una ricerca per parola chiave sul *database* “Factiva” (“'ndrangheta”). La selezione dell'arco temporale 2000-2024 è stata dettata dalla volontà di ricostruire l'andamento del racconto giornalistico in una dimensione diacronica che, come anticipato, si rivela essere una caratteristica cardine delle narrazioni. In particolare, lontano dai sequestri di persona e dalle faide del secolo scorso, si è ritenuto opportuno prendere in esame gli ultimi vent'anni che, fatta eccezione per singoli e altamente notiziabili eventi di cronaca legati alla mafia calabrese – dall'omicidio “eccellente” del vicepresidente della regione Calabria, Francesco Fortugno, alla Strage di Duisburg – hanno tenuto la 'ndrangheta lontana dai riflettori dei media.

L'analisi di seguito presentata sarà suddivisa in due parti: una prima, di tipo quantitativo, volta a delineare i differenti elementi che costituiscono le narrazioni giornalistiche (in particolare luoghi e spazi), realizzata mediante lo studio del contenuto sul *software* “WordStat”; una seconda, di tipo qualitativo, volta a comprendere il quadro narrativo proposto dai quotidiani italiani. In particolare, come si avrà modo di approfondire nei paragrafi successivi, se i luoghi diventano cornici fondamentali per la costruzione della vicenda, un ruolo chiave viene svolto dai protagonisti che, assumendo una rilevanza rispetto alla trama,

permettono all'azione di progredire (Bertoni, 1998). Da qui, sulla base delle occorrenze rilevate nell'analisi quantitativa, l'idea di selezionare un caso studio – il “maxiprocesso” di Lamezia Terme – per approfondire la costruzione e i processi di caratterizzazione dei personaggi della storia. In particolare, poiché i *frame* non sono mai neutri ma situati nel tempo e nello spazio nei quali nascono (Ricœur, 1986), la scelta del singolo caso studio permette di evidenziare le differenze tra l'evento – l'*histoire*, riprendendo Chatman (1978) – e il racconto, il *discours*, la rappresentazione dell'evento.

La scelta del caso studio è stata determinata dall'attenzione dedicata dai media all'evento: sebbene avvenuto in Calabria, luogo di origine della 'ndrangheta, per il numero di elevatissimo di arresti – più di 300 persone – e il ruolo chiave del procuratore Gratteri, il “maxiprocesso” di Lamezia Terme si è rivelato capace di conquistare i riflettori dei media nazionali e internazionali, diventando un *unicum* nella notiziabilità dell'organizzazione mafiosa calabrese.

4. Gli elementi costitutivi del racconto

4.1. Il tempo

Il tema delle narrazioni è oggi ampiamente discusso, eppure non si è ancora arrivati a una definizione univoca. Distinte dalla ormai diffusa espressione di “*storytelling*” – la cui traduzione in italiano aiuta a definirle (l'azione di raccontare delle storie) – le narrazioni si presentano come il resoconto di una serie di eventi presentati in collegamento tra loro (Mangone, 2022). In generale una storia può essere narrata con diversi linguaggi, può raccontare di personaggi veri o inventati e può essere ambientata in un mondo fantastico o reale, ma ciò di cui non può fare a meno è la dimensione del tempo, caratteristica fondamentale di tutti i testi e discorsi identificabili come “narrazioni”.

Definito come «custode del tempo» (Ricœur, 1986), il tempo diventa l'asse indipendente e principale dell'esistenza stessa delle narrazioni che incardina e scandisce gli eventi concatenati in un circolo fatto di narratività e temporalità. Poiché il racconto conferisce significatività alle narrazioni in una duplice concezione cognitiva tra “tempo del racconto” e “tempo raccontato” (Genette, 1976), per comprendere appieno il processo astrattivo che porta alla nascita delle narrazioni si rivela utile rievocare la storica opposizione tra “fabula” e “intreccio”. La “fabula” è lo schema basilare della narrazione, la sequenza logica delle azioni, l'insieme dei personaggi, il susseguirsi degli eventi in ordine temporale; l'“intreccio”, invece, è la storia così come viene raccontata, come appare, con i suoi scarti temporali, le anticipazioni, i *flashback*, le descrizioni, le di-

gressioni e le riflessioni (Eco, 1979). Le differenze tra “fabula” e “intreccio” permettono di evidenziare il rapporto tra evento e costruzione dell’evento.

Il tempo non rappresenta soltanto l’alternanza cronologica degli eventi, ma una costruzione simbolica e sociale che prende forma nelle narrazioni. Riprendendo la classica distinzione tra *chrónos*, tempo lineare (passato-presente-futuro), e *kairós*, il momento opportuno che dà senso all’azione, il racconto si rivela capace di sfidare la linearità del tempo, organizzando l’esperienza e dando significato all’agire umano (Mangone, 2024). Queste due dimensioni diventano strettamente interconnesse nell’immaginario che, sebbene soggetto al tempo, rivela la sua natura narrativa e mitopoietica (*ivi*). Tali aspetti emergono chiaramente nelle narrazioni giornalistiche della 'ndrangheta dove, nonostante le sentenze dei processi, immagini e percezioni collettive si rivelano cristallizzate nel tempo e continuano a persistere nell’immaginario collettivo. Emblematica, ad esempio, l’immagine della 'ndrangheta come mafia arcaica, di serie B rispetto a Cosa nostra e camorre (Ciconte, 2008); oppure la percezione di un Nord Italia ancora “immune” alla presenza mafiosa, nonostante le operazioni di polizia e le sentenze dei processi vadano in tutt’altra direzione (da “*Infinito*” a “*Aemilia*”, passando per “*Minotauro*”, per citarne alcuni).

4.2. Lo spazio

Se il tempo incatena gli eventi tra loro, diventando l’assunto portante e cardine per l’esistenza stessa delle narrazioni, diverso è il caso della dimensione spaziale. In accordo con la teoria della letteratura, nella funzione di sfondo sul quale far scorrere le peripezie dei personaggi, essa diventa il retroscena di eventi naturali, vicende storiche e politiche, sistemi culturali e convenzioni sociali che fissano il contesto, «come i fondali dipinti e i cartoni di una scenografia teatrale» (Bertoni, 1998, pp. 60). A differenza di altri tipi di narrazioni – dall’epica classica ai romanzi – nel caso del racconto giornalistico però la dimensione spaziale assume un ruolo centrale nella costruzione dell’evento, diventando parte integrante di esso. Attraverso una descrizione ricca di dettagli o immagini fortemente icastiche, la caratterizzazione dello spazio permette al lettore di approdare direttamente nella vicenda, in *medias res*, penetrandola nella sua complessità. La dimensione spaziale partecipa così attivamente al processo di costruzione mediatizzata dell’evento. Paradigmatico a tal proposito il caso del racconto giornalistico della 'ndrangheta dove lo spazio, parte integrante delle rappresentazioni del fenomeno, contribuisce all’attribuzione di senso. Di fatto, considerata la natura *glocal* della 'ndrangheta e la sua penetrazione in territori non a tradizionale presenza mafiosa, come è intuibile, le narrazioni di eventi

avvenuti in luoghi geograficamente distanti – al Nord o al Sud ad esempio – presenteranno caratteristiche differenti, fortemente influenzate dal contesto nel quale nascono e dalla percezione che in quel determinato contesto si ha delle mafie. In questo caso, fondamentale diventa la dimensione spaziale, non più soltanto sfondo ma cornice interpretativa capace di conferire significato all'intera vicenda.

Tab. 1. *Principali luoghi 2000-2024, risultati ottenuti mediante “WordStat”*

<i>Nomi dei luoghi</i>	<i>Percentuali (%)</i>
Milano (MI)	31,79
Reggio Calabria (RC)	24,03
Roma (RM)	21,87
Lombardia	14,63
Calabria	10,13

L'importanza dello spazio viene confermata dall'analisi del contenuto realizzata tramite il *software* “WordStat”: tra tutte le parole del *corpus*, i luoghi sono i primi per numero di occorrenze. In particolare, come riportato (vedi tab. 1), significativa diventa la presenza della città di Milano: il 31.79% degli articoli del *corpus* è ambientato nel capoluogo lombardo. Segue Reggio Calabria (presente nel 24.79% degli articoli), luogo di origine della 'ndrangheta. Allo stesso modo, la Lombardia si rivela più notiziabile della Calabria, in una vera e propria inversione di paradigma rispetto all'immaginario collettivo che, erroneamente, ha per decenni considerato i territori del Nord “immuni” alla penetrazione mafiosa (Sciarrone, 2019).

L'individuazione di luoghi diversi – Milano e Reggio Calabria, Lombardia e Calabria, il primo di espansione, il secondo di origine della 'ndrangheta – diventa indispensabile per comprendere le differenze, le evoluzioni e i punti di svolta nella rappresentazione giornalistica del fenomeno. A tal proposito, diventa particolarmente utile rievocare precedenti ricerche sulla notiziabilità della 'ndrangheta che hanno confermato la centralità di Milano e della Lombardia nelle narrazioni giornalistiche a tiratura nazionale: la mafia calabrese diventa notiziabile quando colpisce i territori del Nord (Pisano, 2025). In questo panorama, un punto di svolta si rivela il 2010, anno delle operazioni “*Crimine-Infinito*” che, realizzate in simultanea dalle forze dell'ordine italiane nei territori di Milano e di Reggio Calabria, diventano una cesura nella percezione della 'ndrangheta fuori dai territori a tradizionale presenza mafiosa. Se, però, la scoperta di 15 locali di 'ndrangheta in Lombardia segna la fine dell'errata “immu-

nità” del Nord alla penetrazione mafiosa, diverso è il caso dell’operazione di polizia in Calabria, raccontata come l’ennesima conferma di un territorio destinato alla propria condizione mafiosa e collusa. Nonostante la ’ndrangheta non sia più considerabile come un fenomeno geograficamente localizzato e circoscrivibile, nel racconto giornalistico nazionale continua a persistere una forte dicotomia tra luoghi di origine e nuove aree di diffusione, in una narrazione semplificata e fortemente stereotipata.

4.3 I personaggi

Per comprendere appieno l’impianto formalistico del testo narrativo, si rivela fondamentale individuare le unità minime che quel discorso narrativo lo compongono. Queste, classificate dalla teoria della letteratura come “motivi”, costituite da soggetto e verbo, combinandosi tra loro formano la struttura tematica dell’opera (Segre, 1982). Tale scomposizione si rivela importante per identificare tutti quei personaggi o meglio quelle “funzioni” che determinano l’operato di un personaggio dal punto di vista del suo significato per lo svolgimento della vicenda (Propp, 1966). I personaggi assolvono un ruolo fondamentale nell’economia narrativa, facendo progredire l’azione e assumendo «una determinata rilevanza rispetto alla trama che ne fa, a seconda dei casi, un protagonista, una figura secondaria, un elemento dello sfondo o una macchietta decorativa» (Bertoni, 1998, pp. 57). Nell’idea delle rappresentazioni giornalistiche come narrazioni, diventa così utile individuare e classificare i differenti personaggi che abitano quel racconto. Ancora una volta la *software* “WordStat” permette di selezionare i protagonisti di tale racconto.

Tab. 2. *Principali attori 2000-2024, risultati ottenuti mediante “WordStat*

<i>Nomi dei luoghi</i>	<i>Percentuali (%)</i>
BERLUSCONI (Silvio), fu presidente e fondatore di Forza Italia	6,17
GRATTERI (Nicola), Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli	5,76
SALVINI (Matteo), vicepremier, Ministro dei Trasporti e segretario della Lega	5,14
FALCONE (Giovanni), fu giudice e vittima innocente di Cosa nostra	3,94
PELLE, 'ndrina originaria di San Luca (RC)	3,38

Come si evince dalla tabella (vedi tab. 2), oltre le figure di politici, Silvio Berlusconi e Matteo Salvini, rispettivamente presidente del Consiglio nel 2010, anno delle operazioni “*Crimine-Infinito*”, e ministro dell’Interno nel biennio 2018-2019, in occasione degli sgomberi delle baraccopoli di San Ferdinando (RC), un dato particolarmente significativo è costituito dalla presenza del procuratore Nicola Gratteri, in seconda posizione per numero di occorrenze (presente nel 5.76% degli articoli del *corpus*). Diventato *volto pop* dell’antimafia dopo la sua partecipazione a podcast e programmi televisivi – emblematica la puntata di “Muschio Selvaggio” con Fedez e Luis Sal nel 2022 o la recente conduzione dell’approfondimento “Lezioni di mafie” in onda in prima serata nell’autunno 2025 su “La7” – Gratteri è oggi il simbolo della lotta alla ’ndrangheta. Il ruolo catalizzatore del procuratore si iscrive in una tradizione inaugurata con la lotta a Cosa nostra e le figure dei giudici Falcone e Borsellino, raccontati prima come “eroi”, poi come “martiri” e infine come “santi” (Puccio-Den, 2008; Moge, 2017).

Se il racconto dell’“eroe” riprende i *leitmotiv* della narrazione precedente, diverso è invece il caso del racconto dei principali capibastone dell’organizzazione calabrese. A differenza dei boss di Cosa nostra, i cui volti sono oggi noti al grande pubblico, il primo riferimento ai “cattivi” della ’ndrangheta compare in quinta posizione, con la *’ndrina* Pelle, originaria di San Luca e giunta alla ribalta dei media nazionali in occasione della Strage di Duisburg. Come si avrà modo di approfondire nel paragrafo successivo specificamente qualitativo, nel racconto giornalistico della ’ndrangheta il vero protagonista diventa il procuratore Gratteri – l’“eroe”; i “nemici”, al contrario, non fanno notizia. Un’ulteriore conferma di ciò arriva dai dati relativi alla *’ndrina* Mancuso che, coinvolta nel “maxiprocesso” di Lamezia Terme intrapreso dal procuratore Gratteri, sarebbe potuta diventare l’antagonista perfetta. Essa compare però soltanto nel 3.36% degli articoli, in sesta posizione. In particolare, come si avrà modo di approfondire nel paragrafo successivo, l’esponente principale del clan di Limbadi, Luigi Mancuso, pur potendo diventare il “nemico” per antonomasia dell’“eroe” Gratteri – in accordo con classica dicotomia “eroe vs antieroe” viene descritto dai quotidiani italiani in maniera telegrafica.

5. La caratterizzazione dell’“eroe”, l’assenza di “cattivi”

Dall’antica Grecia alle favole di Esopo, fino alle fiabe dei fratelli Grimm, le storie si sviluppano intorno alla classica dicotomia tra “buoni vs cattivi”. Il fulcro oppositivo che polarizza l’intera narrazione diventa fondamentale per l’evoluzione dell’intera vicenda, collocandosi come un *topos* ricorrente dei proces-

si costitutivi del racconto. Come si è cercato di esplicitare nei paragrafi precedenti, ciò si rivela particolarmente vero anche nel caso delle storie di mafia contraddistinte dalla forte dicotomia tra i “buoni” – gli “eroi”, i giudici Falcone e Borsellino – e i “cattivi”, i Totò Riina, i Bernardo Provenzano, i Matteo Messina Denaro. Entrambi, sia “buoni” che “cattivi”, sono presentati al grande pubblico con dovizia di dettagli, in una caratterizzazione a tutto tondo.

Diverso è, invece, il racconto giornalistico della 'ndrangheta. Come si evince dall'analisi qualitativa del “maxiprocesso” di Lamezia-Terme, importante cartina di tornasole per comprendere la caratterizzazione dei personaggi, a differenza di Cosa nostra e camorre, nella 'ndrangheta viene meno la classica dicotomia tra “bene” e “male” che ha da sempre contraddistinto narrazioni e storie. Il giudice Gratteri viene presentato ai lettori in modo dettagliato: «Volto stanco», scrive «La Repubblica.it» negli istanti successivi all'operazione di polizia del dicembre 2019, riportando poi le sue dichiarazioni fortemente icastiche: «Oggi è un giorno storico, e non solo per la Calabria [...] non è soltanto un cliché, è ciò che penso davvero [...]». Era importante avere una visione, una strategia, un sogno, una rivoluzione. Questo è ciò che pensai il giorno in cui assunsi l'incarico: smontare la Calabria come un set di Lego e poi ricostruirla pezzo per pezzo» (Candito, 2019). Parole potenti che contribuiscono, da un lato, a costruire l'immagine di un magistrato diventano simbolo della lotta alla 'ndrangheta, dall'altro quella di un «eroe della normalità [che], semplicemente facendo il proprio dovere, è riuscito a portare una parte della 'ndrangheta davanti alla giustizia» (Silvis, 2021). La rappresentazione di Gratteri oscilla così tra un'intensa umanizzazione – un volto stanco, un uomo che fa semplicemente il proprio lavoro – e una “eroicizzazione” che si collega a doppio filo con la narrazione precedente di Falcone e Borsellino, raccontati prima come “eroi”, poi come “martiri” e infine come “santi” (Puccio-Den, 2008; Moge, 2017).

Diametralmente opposta, invece, la caratterizzazione di Luigi Mancuso, colui che sarebbe potuto essere l'“antieroe” per antonomasia. Egli viene invece presentato in maniera telegrafica: «In manette sono finiti i boss di Limbadi, come il mammasantissima Luigi Mancuso detto lo Zio e 'o Supremo e i loro gregari», queste le parole de «Il fatto quotidiano Online» al momento dell'arresto (Musolino, 2021). Nessun dettaglio, non un particolare.

6. Riflessioni conclusive

Attingendo a capisaldi della teoria della letteratura, questo contributo ha delineato i differenti elementi che contraddistinguono un racconto – tempo,

spazio e personaggi – e determinano il carattere narrativo delle notizie. Queste, in questo caso inscritte all'interno di una stessa cornice temporale dal 2000 al 2024, vanno a costituire un'unica storia fatta di eventi che, con luoghi e attori, si susseguono all'interno della dimensione temporale xRy (riprendendo la formula di Chatman dove x e y sono gli eventi ed R l'asse principale del tempo).

La scelta di definire i vari elementi che compongono le narrazioni, con particolare attenzione ai personaggi, risponde ai cambiamenti dell'ecosistema mediale contemporaneo. Nel mondo dei media e in particolare in quello dell'informazione le storie hanno ormai assunto un ruolo cardine e fondamentale. Oggi i quotidiani si ritrovano infatti a dover fare i conti con una molteplicità di attori capaci di fornire informazioni e a dover competere per conquistare l'attenzione dei pubblici (Bentivegna, Boccia Artieri, 2021). Tra radio, televisione e giornali da un lato, social network e media digitali dall'altro, il pubblico è costantemente raggiunto da contenuti e aggiornamenti, in un flusso continuo e verticale di notizie (Sorrentino, 2025). Sebbene non sia questa la sede per discutere i cambiamenti dell'ecosistema mediale negli ultimi anni – a riguardo si rimanda ad altri studi specifici sul tema (Castells, 1996; Bolter, Grusin, 2003; Varnelis, 2008; Chadwick, 2013; Blumler, 2016; per citarne alcuni) – ricordare le rapide e profonde trasformazioni del panorama mediale si rivela indispensabile per comprendere alcune delle logiche che determinano le narrazioni giornalistiche e in particolare quelle sulla 'ndrangheta.

Storicamente il dibattito sul giornalismo si è contraddistinto per i toni spiccatamente normativi interrogandosi su ciò che il giornalismo dovrebbe essere o dovrebbe fare, piuttosto che su ciò che effettivamente è (Splendore, 2023). In accordo con la visione anglosassone liberale – e l'idea di una stampa neutrale – il giornalismo è da sempre stato considerato il *watchdog* – il “cane da guardia” – della democrazia, libero dall'interferenza dello Stato: un quarto potere in grado di vigilare sugli altri, monitorare la società e informare i cittadini su questioni di pubblico interesse (Hallin e Mancini, 2004). A differenza dell'idealtipo liberale, però, nella società contemporanea esso si ritrova a dover fare i conti con il contesto nel quale agisce, contraddistinto da un lato dalla spietata concorrenza tra differenti canali di informazione, dall'altro da sistemi sociali che rendono il giornalismo fortemente condizionato da logiche commerciali e politiche. Le prime influenzano le scelte editoriali nel tentativo dei quotidiani di conquistare un numero sempre maggiore di lettori. Le seconde caratterizzano da sempre il sistema dei media italiano, fortemente influenzato dalla vicinanza tra media outlet e fazioni politiche (Mancini, 2002).

Nel tentativo di conquistare l'attenzione del pubblico, diventa sempre più

evidente la tendenza dei quotidiani ad adattare le cosiddette “*hard news*” – informazioni serie di interesse pubblico – alle nuove esigenze di mercato: attraverso pratiche narrative proprie del giornalismo di *gossip* queste vengono “*glamourizzate*” (Pratt, 2007). Ricorrendo alle tecniche proprie dello *storytelling* – dalla personalizzazione della vicenda alla ricerca dello *human interest* capace di catturare l’attenzione del pubblico – i giornali trasformano temi seri e talvolta “noiosi” in argomenti coinvolgenti. In quella che Manin (2010) definisce *un’audience democracy* – o “democrazia dei pubblici” (2014), la logica del sensazionalismo sembra così essere diventata uno dei criteri centrali che determinano la rappresentazione giornalistica. Notizie spettacolari, attraenti, divertenti, godibili, capaci di intrattenere diventano le protagoniste del racconto, prevalendo su qualità e accuratezza del contenuto. Per comprendere meglio questo fenomeno definito in letteratura con il termine “*infotainment*”, dall’unione delle parole inglesi “*information*” – informazione – ed “*entertainment*” – intrattenimento (Marletti, Mazzoleni, 2016), un tema da decenni al centro del dibattito accademico nazionale e internazionale, diventa utile rievocare il racconto di “Tangentopoli”. Nato dall’inchiesta “Mani pulite”, esso è diventato particolarmente emblematico della spettacolarizzazione degli scandali e dei processi: la ricerca dello *human interest* e la personalizzazione della vicenda hanno permesso al grande pubblico di appassionarsi ed empatizzare con gli eventi. Esempio la reazione dell’opinione pubblica italiana che, nata dalla “grande narrazione” costruita dai mass media (Giglioli *et al.*, 1997), venne alimentata dalla netta distinzione tra “bene” e “male”, tra “eroi” e “cattivi” (Mazzoni, 2024). Nel racconto di “Tangentopoli” un ruolo fondamentale era infatti stato dedicato ai protagonisti – da un lato i giudici, “i buoni”, dall’altro i corrotti, “i cattivi” – che, riconoscibili e riconosciuti dal grande pubblico, avevano semplificato la narrazione dell’evento (Mincigrucci, Gerli, Mazzoni, 2023).

Come si è cercato di evidenziare nei paragrafi precedenti, la classica dicotomia tra “eroi” e “antieroi”, “buoni” e “cattivi”, fa da protagonista anche nel racconto giornalistico su Cosa nostra e camorre, con una narrazione che, contraddistinta dalle vittime innocenti da un lato e i principali boss dall’altro, si rivela capace di agire potentemente sull’immaginario collettivo. Emblematici il racconto delle Stragi del ’92 – quando i giudici Falcone e Borsellino vengono raccontati prima come “eroi”, poi come “martiri” e infine come “santi” – oppure la rappresentazione fortemente icastica degli arresti dei principali boss di Cosa nostra. Da Totò Riina a Matteo Messina Denaro, questi vengono proposti al grande pubblico attraverso un racconto mitizzato, folcloristico e stereotipato che, con dovizia di dettagli, conferma i diffusi prodotti cinematografici (dal

cult “*Il Padrino*” fino a “*Il Capo dei capi*”, la serie tv su Totò Riina). La stessa dicotomia tra “buoni” e “cattivi” si ritrova anche nel racconto giornalistico delle camorre per le quali, il romanzo “*Gomorra*” ha sicuramente assunto un ruolo catalizzatore, permettendo al grande pubblico di familiarizzare con il complesso fenomeno delle mafie campane (Benvenuti, 2023). Anche in questo caso, da un lato vi sono i “cattivi” – i camorristi, raccontati in maniera fortemente stereotipata – dall’altro l’“eroe”, Roberto Saviano, un testimone che denuncia a proprio rischio il fenomeno delle camorre.

Diverso, invece, il caso del racconto giornalistico della ’ndrangheta dove viene meno la classica dicotomia tra “buoni” e “cattivi”: nonostante la forza dell’organizzazione calabrese sullo scenario internazionale, i capibastone continuano a rimanere sconosciuti al pubblico. Le cause sono da ricercare da un lato nella storia dell’organizzazione calabrese che, fatta eccezione per singoli episodi, a differenza di Cosa nostra e camorre ha preferito il silenzio degli affari alla violenza manifesta; dall’altro nella natura a base fortemente familistica e nelle mancate condizioni per intraprendere percorsi di collaborazione con la giustizia. Come si è cercato di esplicitare attraverso l’analisi del caso studio – il “maxiprocesso” di Lamezia Terme, occasione perfetta per la creazione della classica dicotomia tra “eroe” e “antieroe” – nella narrazione giornalistica della ’ndrangheta questa dicotomia viene meno. Un ruolo catalizzatore viene assunto dal giudice Gratteri che, presente nel 5.76% degli articoli del *corpus*, si lega a doppio filo con gli eroi di Cosa nostra. D’altro canto, invece, a differenza della mafia siciliana, i “cattivi” rimangono sullo sfondo, in una costruzione del personaggio – l’antagonista – totalmente inesistente. Sia l’analisi delle occorrenze che lo studio qualitativo del caso studio hanno confermato l’assenza dell’antieroe, anche quando, come nel caso del “maxiprocesso” di Lamezia Terme, vi erano tutti presupposti.

In conclusione, riflettere sulle differenti componenti delle narrazioni e in particolare sulla costruzione per personaggi, si rivela particolarmente utile per comprendere i processi di costruzione dell’immaginario collettivo sulla ’ndrangheta. Infatti, nell’idea delle narrazioni come fenomeno semiotico – capaci di attribuire significati al mondo circostante (Mangone, 2022; 2023) e agire potentemente nei processi di costruzione della realtà – o meglio di “tipi” di realtà (Moscovici, 1989) – diventa indispensabile interrogarsi sulla natura stessa delle narrazioni e sui differenti elementi che compongono quelle storie. In particolare, un’attenzione particolare va dedicata ai personaggi che, assumendo un ruolo cardine nel racconto giornalistico sulle mafie, diventano motore per la narrazione e, di conseguenza, mezzo per conquistare l’attenzione di pubblici distratti e costantemente raggiunti da nuove informazioni.

Bibliografia

- Barbagallo F. (2011), *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari.
- Barthes R., Duisit L. (1975), *An introduction to the structural analysis of narrative*, «New Literary History», 6(2), pp. 237-272.
- Benjamin W. (2011 [1966]), *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, Einaudi, Torino.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2021), *Voci della democrazia*, il Mulino, Bologna.
- Benvenuti G. (2017), *Il brand Gomorra - Dal romanzo alla serie TV*, il Mulino, Bologna.
- Benvenuti G. (2023), «*Quella che state per leggere è la mia ferita*». Roberto Saviano e l'impegno postmoderno, «INOPERA», 1(1), pp. 114-130.
- Bertoni F. (1998), *Romanzo*, La Nuova Italia Editrice, Firenze.
- Bolter J. D., Grusin R. (2003), *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini e Associati, Milano.
- Blumler J. G. (2016), *The Fourth Age of Political Communication*, «Politiques de communication», 6(1), pp. 19-30.
- Candito A. (2019, 19 dicembre), *Gratteri: "Centrale la figura di Pittelli, ex parlamentare, avvocato, massone"*, «Repubblica.it».
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society*, v. 1, Blackwell Pub, New York.
- Chadwick A. (2013), *The Hybrid Media System: Power and Politics*, Oxford University Press, New York.
- Chatman S. (1978), *Story and Discourse. Narrative Structure in Fiction and Film*, Cornell University Press, Londra.
- Cicone E. (2011), *'Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Couldry N., Hepp A. (2017), *The Mediated Construction of Reality: Society, Culture, Mediatization*, Polity Press, Cambridge.
- Eco U. (1979), *Lector in fabula. Le rôle du lecteur*, Le Livre de Poche, Paris.
- Genette G. (1976), *Discorso del racconto*, Einaudi, Torino.
- Giglioli P.P., Cavicchioli S., Fele G. (1997), *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, il Mulino, Bologna.
- Hallin C. D., Mancini P. (2004), *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma-Bari.
- Hjarvard S. (2013), *The Mediatization of Culture and Society*, 1st ed., Routledge, London.
- Jedlowski P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano.
- Lundby K. (2014), *Mediatization of Communication*, De Gruyter Mouton, Boston.
- Lupo S. (2004), *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma.
- Mancini P. (2002), *Manuale di comunicazione politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Mangone E. (2022), *Narratives and Social Change*, Springer, Cham.
- Mangone E. (2023), «The Reasons Why the Narrative of Memory and not Storytell-

- ing: Reconstructing the Past, Present, and Future”, in Procecco, A., Gualda, E., Mangone, E. (Eds.), *Collective Memory Narratives in Contemporary Culture*, Springer, Cham.
- Mangone E. (2024), *Tempo, narrazione e mutamento sociale*, «CSI Review», 8(1), pp. 37-52.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna.
- Marini R. (2009 [2006]), *Mass media e discussione pubblica. Le teorie dell'agenda setting*, Laterza, Roma-Bari.
- Marletti C. A. (2010), *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iper-reale*, il Mulino, Bologna.
- Marletti C. A., Mazzoleni G. (2016), *Carlo Marletti e Gianpietro Mazzoleni rispondono a Christopher Cepernich*, «Comunicazione politica», pp. 611-622.
- Mazzoni M. (2024), “La politicizzazione di Tangentopoli. Alle origini del populismo mediatico”, in Mancini P., Marchetti R., Mazzoni M. (a cura di), *Lo spettacolo della corruzione - Il ruolo e le logiche dei mass media nella politicizzazione della corruzione* (pp. 23-47), il Mulino, Bologna.
- Mincigrucci R., Gerli M., Mazzoni M. (2023), *Revisiting Tangentopoli 30 Years Later: Why Have the Media Shifted from Party Collateralism to Adversarial Reporting?*, «Sociologica», 17(2), pp. 149-173. <https://doi.org/10.6092/issn.1971-8853/16397>
- Moge C. (2017), “Eroe, uomo, santo? Il paradosso della memoria di Giovanni Falcone”, in Calì T., Ceci L., *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia*, 1, pp. 219-233, Viella Editrice, Roma.
- Moscovici S. (1989), “Il fenomeno delle rappresentazioni sociali”, in Farr, R. M., Moscovici, S., *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna.
- Musulino L. (2021, 26 febbraio), *334 arresti e Gratteri esulta: “Calabria come un Lego”*, «Il Fatto Quotidiano Online».
- Pisano G. E. (2023), *La rappresentazione del fenomeno mafioso nei media italiani e francesi dopo le stragi di mafia del 1992*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 55(8). <https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.10481>
- Pisano G. E. (2025), “La notiziabilità di Cosa nostra, camorre e 'ndrangheta nella stampa italiana dal 2000 al 2023”, in Bernardini, J., Castellani, C., Cerutti, T., Kerma, D. (a cura di), *Orizzonti democratici. Crisi della rappresentanza e nuove forme di partecipazione*, Carocci, Roma.
- Poggio B. (2004), *Mi racconto una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Pratt J. (2007), *Penal Populism*, Routledge, London-New York.
- Puccio-Den D. (2008), *Victimes, héros ou martyrs? Les juges antimafia*, «Religion et Politique», 54, pp. 94-111.
- Ravveduto M. (2019), *Lo spettacolo della mafia - Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Ricoeur P. (1986), *Tempo e racconto*, Vo. 1, Jaka Book, Milano.
- Rossi R.S. (2007). *La mafia strumentale. Il 2006 delle mafie sui media italiani: vecchi vizi e (poche) nuove virtù*, «Problemi dell'informazione», 1, pp. 43-70.

7. NARRAZIONI GIORNALISTICHE DELLA 'NDRANGHETA

- Sales I. (2015), *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Segre C. (1982), *Testo*, Enciclopedia Einaudi, Torino.
- Sergi A., Lavorgna, A. (2016), *Ndrangheta: The Glocal Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Sergi A., Sergi P. (2021), *La santa 'ndrangheta - Da "violenta" a "contesa"*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza.
- Sergi, A. (2022). *Chasing the Mafia: 'Ndrangheta, Memories and Journeys*. Bristol Univ Pr.
- Silvis P. (2021, 26 febbraio), *Rinascita-Scott, un maxiprocesso ignorato dai media: eppure la 'ndrangheta è dappertutto*, «Il Fatto Quotidiano Online».
- Sorrentino C. (2025), *Il giornalismo ha un futuro. Perché sta cambiando, come va ripensato*, il Mulino, Bologna.
- Splendore S. (2023), *Sociologia del giornalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Varnelis K. (2008), *Networked Publics*, MIT Press, Cambridge.

PARTE TERZA

NARRAZIONE TRA POLITICHE E POLITICA

8. NARRAZIONI DI GENERE TRA VOCI PRIVATE E POLITICHE PUBBLICHE

*Melanie Sara Palermo**

1. Introduzione

La narrazione costituisce uno strumento attraverso cui i soggetti danno ordine all'esperienza, costruiscono il sé nel tempo e lo inscrivono in orizzonti sociali e relazionali condivisi (Bichi, 2002). Storie di vita, autobiografie e scritture di sé intrecciano memoria, corporeità e relazioni, rendendo visibili le traiettorie biografiche, ovvero le identità narrative, entro cui identità, appartenenza di genere, esperienze e posizionamenti sociali si co-costruiscono (Rampazi, 2016).

Nell'ambito degli studi di genere, la prospettiva narrativa ha assunto un ruolo centrale nel mostrare come l'identità non sia un'essenza data, ma un processo situato, continuamente negoziato attraverso norme, aspettative e rapporti di potere che attraversano famiglie, istituzioni educative, contesti di lavoro e spazio pubblico (Cagnolati, Covato, 2016; Ulivieri, Biemmi, 2011). Le narrazioni, in questo senso, non sono mai semplicemente racconti privati o descrizioni neutre della realtà, ma pratiche discorsive che possono riprodurre l'ordine simbolico dominante oppure aprire varchi critici, spazi di riflessione e possibilità di trasformazione (Bonerba *et al.*, 2014).

Adottare una prospettiva narrativa significa, dunque, andare oltre la semplice scelta metodologica per abbracciare una vera e propria lente teorica per indagare i processi di costruzione, riproduzione e trasformazione delle relazioni di genere (Rampazi, 2016). Le narrazioni permettono di osservare come i soggetti incorporano e rielaborano le master narratives proprie del loro contesto socioculturale relative al lavoro, alla genitorialità, alla carriera, o alla cura; e come tali repertori vengano tradotti in pratiche quotidiane, giustificazioni identitarie e strategie di resistenza o conformità.

Nel campo della ricerca qualitativa, la svolta narrativa ha reso le storie di vita, le interviste biografiche e le scritture autobiografiche strumenti privilegiati per indagare le relazioni di genere, proprio perché consentono di cogliere l'intreccio tra dimensioni micro (esperienze individuali) e macro (strutture sociali, discorsi istituzionali, sistemi normativi). Il metodo narrativo permette di

* Borsista di ricerca, Università di Macerata. m.palermo2@unimc.it

analizzare come le persone interpretano le proprie traiettorie, giustificano scelte e vincoli, danno senso a tensioni e fratture tra ruoli di genere attesi e pratiche quotidiane, rendendo visibili forme di resistenza, adattamento o interiorizzazione degli stereotipi (Bichi, 2002; Ulivieri, Biemmi, 2011). Ciò offre uno strumento efficace per trasformare i temi del privato in questioni pubbliche e politiche, oggi come in passato.

Accanto alle voci biografiche, anche le istituzioni producono narrazioni: attraverso documenti di policy, linee guida, campagne di comunicazione, piani di uguaglianza, social media, costruiscono e diffondono rappresentazioni di genere che influenzano aspettative, ruoli e accettabilità delle azioni di donne e uomini. La comunicazione istituzionale, in particolare, non è un canale neutro di informazioni, ma un luogo in cui si sedimentano e si rinegoziano immagini, stereotipi e modelli di cittadinanza, contribuendo a naturalizzare o a mettere in discussione le asimmetrie di potere tra i generi (Bonerba *et al.*, 2014; Pistolesi, 2007), eventualmente aprendo nuove possibilità o creando nuovi vincoli normativi.

Pertanto, il racconto di sé è prodotto all'interno di cornici simboliche e istituzionali che delimitano ciò che è pensabile, dicibile e legittimo in tema di uguaglianza di genere (Bichi, 2002). Ciò significa che le istituzioni, attraverso i propri discorsi e le proprie pratiche narrative, contribuiscono a orientare tanto le soggettività quanto i comportamenti organizzativi, definendo i confini, spesso impliciti, entro cui le identità di genere possono essere vissute e rappresentate.

L'analisi congiunta delle narrazioni biografiche e delle narrazioni istituzionali permette di problematizzare la separazione tradizionale tra privato e pubblico, mostrando come le storie di genere si collochino all'incrocio tra dimensioni personali e dispositivi collettivi: il presente contributo considera la narrazione non solo come oggetto di studio ma come vero e proprio dispositivo critico e trasformativo, capace di illuminare le connessioni tra esperienze vissute e assetti istituzionali.

Il presente capitolo si interroga su come il genere venga narrato e performato in due contesti apparentemente distanti ma accomunati da una forte compenetrazione tra dimensione personale e dimensione organizzativa: le aziende familiari del settore caseario in Italia e Spagna e le istituzioni accademiche impegnate nell'elaborazione dei *Gender Equality Plans* (GEP). Il criterio di comparabilità tra i due casi risiede nel fatto che in entrambi i sistemi (azienda e università) si intrecciano in modo strutturale biografie, ruoli di genere, pratiche organizzative.

Nello specifico, il capitolo risponde alle seguenti domande di ricerca: in che

modo le narrazioni biografiche nelle aziende familiari e le narrazioni istituzionali attorno ai GEP costruiscono, giustificano o mettono in discussione le disuguaglianze di genere? Quali elementi di similarità e differenza emergono dal confronto tra questi due livelli?

Il contributo specifico del capitolo consiste nel proporre una lettura relazionale e comparativa della connessione tra dimensione biografica e dimensione istituzionale, mostrando come le narrazioni private e pubbliche partecipino a uno stesso circuito discorsivo di costruzione e cambiamento dei regimi di genere.

Infatti, l'uso di interviste semi-strutturate e narrative in contesti familiari d'impresa e in istituzioni che adottano i *Gender Quality Plan* (GEP) consente di mettere a fuoco come le persone raccontano il genere nel vivo dei processi organizzativi, delle relazioni di lavoro e familiari e delle pratiche di policy, rivelando tensioni tra norme ufficiali e vissuti soggettivi.

Le narrazioni raccolte funzionano, dunque, come lenti attraverso cui leggere i cambiamenti in atto e le disuguaglianze persistenti, permettono inoltre di restituire la complessità delle esperienze di genere e di interrogare criticamente il ruolo di istituzioni e comunicazioni nella costruzione di società più inclusive.

Nel prossimo paragrafo sarà presentata l'analisi di 21 interviste semi-strutturate svolte all'interno di aziende a conduzione familiare; segue l'analisi di 19 interviste semi-strutturate a soggetti coinvolti nella redazione dei *Gender Equality Plan* (GEP) in 6 Paesi europei. Successivamente, la discussione permette di delineare le principali differenze e similarità emerse dalla comparazione, mentre le conclusioni sottolineano l'apporto teorico del presente capitolo.

2. Narrazioni e identità di genere nelle voci private

Come affermato in precedenza, la narrazione biografica consente di esplorare l'identità di genere come processo situato, relazionale e dinamico, rendendo le interviste semi-strutturate uno strumento privilegiato sia di indagine sociologica sia di espressione di sé (Leccardi, 2005). A tal proposito, identità e narrazione appaiono come sistemi di significato reciprocamente costitutivi: non solo le persone raccontano la propria vita, ma costruiscono il sé nel momento stesso in cui narrano, appropriandosi o mettendo in discussione le master narratives che definiscono ciò che è considerato femminile o maschile (Bichi, 2002; Cagnolati, Covato, 2016; Rampazi, 2016).

La biografia appare quindi come una forma di agency narrativa che consente ai soggetti di collegare eventi personali e strutture sociali, mostrando come vincoli istituzionali, regimi di welfare e modelli familistici dell'Europa medi-

terranea si traducano in specifiche configurazioni di ruoli di genere nelle famiglie e nelle imprese (Mínguez, 2010).

In particolare, nel presente paragrafo viene presentata l'analisi di 21 interviste semi-strutturate rivolte a soggetti occupati in 7 aziende a conduzione familiare attive nel settore caseario, di micro e piccole dimensioni, collocate in aree rurali dell'Italia centrale (Marche, Umbria) e della Spagna (Castilla y León). Le interviste coinvolgono tre generazioni: la generazione 1, che ha trasmesso l'azienda alla generazione successiva; la generazione 2, oggi centrale nella gestione; e la generazione 3, in posizione marginale o di supporto e che potrebbe gestire l'azienda in futuro.

Nella Tab. 1 è presentato il campione secondo i criteri del sesso e dell'area geografica.

Tab. 1. *Composizione del campione per sesso e area geografica*

	<i>Italia</i>	<i>Spagna</i>
Uomini	5	6
Donne	5	5

Le interviste semi-strutturate adottate hanno permesso di valorizzare la capacità del racconto nel collegare micro-esperienze e macro-strutture, rendendo visibili tensioni, ambivalenze e negoziazioni che difficilmente emergerebbero in strumenti più standardizzati (Mazeikiene, 2015; Riessman, 1993).

Nel contesto del *family business*, l'intervista narrativa assume quindi una duplice funzione: da un lato, è strumento di conoscenza, che consente alla ricercatrice di ricostruire ruoli, processi decisionali, dinamiche di successione; dall'altro lato, è spazio discorsivo in cui i soggetti possono ridefinire pubblicamente la propria posizione di genere, ad esempio rivendicando competenze invisibili o problematizzando l'asimmetria nella divisione del lavoro domestico e d'impresa. In tal senso, l'intervista è anche luogo performativo in cui il genere viene narrato e al tempo stesso "fatto" (West, Zimmerman, 1987) nello spazio ibrido familiare-aziendale, tra riproduzione di ruoli tradizionali e pratiche di resistenza e rinegoziazione (Fivush, Grysman, 2022; West, Zimmerman, 1987).

Le interviste mostrano differenze tra soggetti di sesso maschile e femminile, in particolare per quanto riguarda le ragioni di ingresso in azienda, i ruoli svolti, e gli elementi positivi e negativi che si riscontrano in relazione alla sovrapposizione istituzionale (Lansberg, 1983) tra i sistemi famiglia e impresa.

In riferimento al primo elemento, le narrazioni maschili fanno spesso riferimento alla passione per l'attività di allevamento e trasformazione, alla continu-

ità della tradizione familiare e al desiderio di autonomia lavorativa, in linea con la persistenza del modello del male breadwinner nelle società mediterranee (Mínguez, Crespi, 2017). Diversi intervistati uomini descrivono il proprio ingresso come scelta “naturale”, quasi scontata.

Le narrazioni femminili tematizzano invece l'ingresso in azienda a partire da eventi personali e familiari: il matrimonio, la maternità, la difficoltà di conciliare lavoro retribuito e cura dei figli, o la necessità di sostenere economicamente la famiglia in momenti di crisi. L'azienda familiare viene così descritta come spazio che offre flessibilità oraria, ma in cui il lavoro retribuito tende a sommersi al lavoro di cura, riproducendo le asimmetrie nella divisione del lavoro domestico e la centralità femminile nella sfera familiare:

io prima facevo tutta un'altra cosa, ho fatto la pratica forense, ho fatto l'avvocato [...] e poi ho deciso di lasciare quel tipo di carriera perché non era compatibile con il voler essere mamma, e mi sono fatta due domande, ho detto “tu non puoi fare un figlio per poi non starci mai e delegare qualcun altro”. Ho fatto una scelta in questo senso. (21_F_2gen)

Adottando una prospettiva di genere, la scelta di entrare nel family business appare meno come decisione individuale e più come aggiustamento entro regimi di welfare che, soprattutto nei contesti mediterranei, continuano a scaricare sulle donne la responsabilità primaria per la vita domestica, limitando le possibilità di una stabile occupazione esterna (Mínguez, Crespi, 2017).

Il secondo elemento, quello relativo ai ruoli, testimonia come le identità di genere siano continuamente negoziate nello spazio aziendale attraverso il racconto delle mansioni quotidiane, dei processi decisionali e delle forme di riconoscimento o invisibilità. Gli uomini sono maggiormente responsabili delle scelte strategiche e dell'attività primaria dell'azienda, mentre le donne sono perlopiù impegnate nelle attività secondarie (trasformazione, vendita) e nella gestione amministrativa; in una ripartizione che richiama stereotipi di competenze tecniche maschili e relazionali femminili.

Un ultimo tema è quello della sovrapposizione tra ruoli familiari e lavorativi e le sue ricadute, in particolare per le donne, ma anche gli spazi di resistenza rispetto alle aspettative di genere e alle gerarchie intergenerazionali (Bannò *et al.*, 2024; Stamm *et al.*, 2023). Alcune intervistate descrivono in modo critico la sovrapposizione totale tra famiglia e lavoro: madre e figli/e non riescono a condividere il tempo libero, i conflitti lavorativi rischiano di evolversi in conflitti familiari, i figli vivono il peso di una presenza costante del lavoro, con effetti sulle relazioni affettive e sul benessere emotivo (Meroño-Cerdán, López-Nicolás, 2017; Stamm *et al.*, 2023).

Emerge quindi un paradosso: se da una parte le donne scelgono l'azienda familiare in quanto garanzia di flessibilità, dall'altra l'impegno richiesto rende difficile trascorrere del tempo di qualità con i figli/le figlie.

L'intervista diventa così un dispositivo attraverso cui le madri tematizzano questa sofferenza e rileggono retrospettivamente il proprio posizionamento come madri e imprenditrici, mettendo a fuoco il costo soggettivo dell'assenza di confini.

Altre storie raccontano il passaggio generazionale come occasione di rinegoziazione identitaria: la generazione 2 introduce nuove attività, tecnologie e forme di relazione col territorio, rivendicando un diverso equilibrio tra lavoro e vita privata e, in alcuni casi, una diversa distribuzione dei ruoli di genere (Rónaföldi-Széll, 2024). In queste narrazioni, conflitti familiari e/o eventi traumatici (calamità naturali, problemi di salute di un genitore) assumono la forma di *turning points* che obbligano a ripensare l'organizzazione aziendale e i rapporti di potere, aprendo spazi per la legittimazione delle competenze delle figlie:

Il motivo per cui litigavo con mio padre è che diceva “Devi fare così”, ma io avevo in mente altre strategie... e poi avevo anche l'ansia da prestazione perché ero andata via presto, e c'era un po' di senso di colpa si vede, e l'ansia di dimostrare, anche perché io non avevo fatto quello che classicamente facevano tutti i ragazzi, andare all'università, ecc. io sono andata a fare l'attrice a Londra e quindi avevo quest'ansia di far vedere chi ero veramente. (18_F_2gen)

Infine, gli estratti mostrano come gli stessi elementi (collaborazione, fiducia, flessibilità) possano essere narrati tanto come risorse quanto come fonti di vulnerabilità, in modo differenziato per genere e generazione (Bannò *et al.*, 2024; Meroño-Cerdán, López-Nicolás, 2017). Le donne di seconda generazione, spesso collocate nei nodi di collegamento tra casa e azienda (amministrazione, contatto con i clienti, cura dei figli), sperimentano in modo particolarmente intenso la fatica emotiva che deriva dalla sovrapposizione. L'intervista offre loro un linguaggio per nominare questa pressione e per problematizzare l'ideale del lavoro-passione, che tende a occultare forme di auto-sfruttamento e di lavoro emotivo non riconosciuto (Hochschild, Machung, 2012).

Dai materiali presentati emerge quindi la narrazione come dispositivo riflessivo: nel mettere in ordine la propria biografia, i soggetti intervistati rendono esplicite le logiche implicite che hanno guidato le loro scelte, rielaborano ambivalenze e giustificano o mettono in discussione le asimmetrie di genere che strutturano la vita aziendale. Per molte intervistate l'intervista rappresenta anche uno spazio pubblico di parola in cui nominare vissuti di fatica, marginali-

tà o conflitto che faticano a trovare riconoscimento nelle narrazioni familiari ufficiali, confermando il potenziale critico ed emancipativo del metodo biografico.

In sintesi, i vissuti narrati permettono di individuare alcune linee analitiche centrali: l'ingresso in azienda, i ruoli e la gestione della sovrapposizione tra famiglia e impresa sono narrati in modo genderizzato, mettendo in luce come le biografie femminili siano più spesso iscritte in regimi di cura e aggiustamenti forzati rispetto alle traiettorie maschili. Al tempo stesso, le interviste mostrano come l'azienda familiare costituisca uno spazio ambivalente, in cui la riproduzione di ruoli tradizionali coesiste con pratiche di resistenza, rinegoziazione intergenerazionale e rivendicazione di competenze precedentemente invisibili. Queste narrazioni biografiche mostrano dunque come il genere venga continuamente prodotto e negoziato nello spazio ibrido famiglia-impresa, facendo emergere al tempo stesso la riproduzione di ruoli tradizionali e le pratiche di resistenza e rinegoziazione.

A partire da queste voci private, diventa possibile interrogare come il genere venga definito, rappresentato e regolato anche sul piano pubblico: nel passaggio successivo l'attenzione si sposta infatti sulle narrazioni istituzionali incorporate nei *Gender Equality Plan* delle università e degli enti di ricerca europei, dove l'uguaglianza di genere è tradotta in obiettivi, indicatori e dispositivi comunicativi che contribuiscono a stabilizzare o trasformare ruoli, aspettative e format relazionali di genere.

3. La narrazione nelle istituzioni e le politiche di genere

Le narrazioni biografiche raccolte nel contesto delle aziende familiari hanno mostrato come il genere venga quotidianamente prodotto e negoziato all'intersezione tra vincoli istituzionali, regimi di welfare e modelli familistici, mettendo in luce sia la persistenza di ruoli tradizionali sia pratiche di resistenza e rinegoziazione. A partire da queste evidenze micro-biografiche, è possibile spostare lo sguardo sulle narrazioni pubbliche attraverso cui le istituzioni definiscono, tematizzano e regolano le disuguaglianze di genere, interrogando i parallelismi interpretativi che emergono tra i due contesti: la tensione tra norme e pratiche, la dimensione performativa dei racconti, il ruolo delle organizzazioni nella costruzione/riproduzione delle disuguaglianze di genere.

La comunicazione istituzionale è quindi assunta come pratica narrativa e performativa, capace al tempo stesso di consolidare assetti esistenti e di aprire varchi trasformativi (Leca, Barin Cruz, 2021). Inoltre, l'intersezione tra comunicazione istituzionale e questioni di genere è stata oggetto di crescente atten-

zione nella sociologia della comunicazione e negli studi di genere: i modi in cui le istituzioni parlano di donne e uomini, le immagini che diffondono, i linguaggi che adottano o evitano, le voci che includono o escludono, contribuiscono alla definizione di ciò che è “normale”, “legittimo” o “desiderabile” in termini di identità e ruoli di genere (D’Ambrosi *et al.*, 2024).

Il presente paragrafo si concentra sui *Gender Equality Plan* (GEP), documenti programmatici che università ed enti di ricerca europei sono tenuti a predisporre per formalizzare l’uguaglianza di genere e l’intersezionalità come principi organizzativi e per definire azioni concrete volte a promuoverle (European Institute for Gender Equality, 2022).

Pur collocandosi dentro un comune quadro regolativo europeo, i significati di “uguaglianza di genere” al loro interno risultano tutt’altro che univoci: vengono “stirati” e “piegati” (stretched, bent) (Lombardo *et al.*, 2010) nel processo di traduzione delle direttive sovranazionali in contesti nazionali e locali, con esiti che oscillano tra ampliamento trasformativo e neutralizzazione burocratica. I GEP costituiscono così un caso paradigmatico per osservare come le istituzioni accademiche definiscono i problemi di genere legittimi, selezionano le soluzioni praticabili e contribuiscono a costruire cornici di senso che orientano politiche e comportamenti organizzativi.

L’analisi si basa su 19 interviste a testimoni privilegiati/e (delegati/e di rettore, responsabili CUG, coordinatrici di progetto, dirigenti amministrativi, esperti/e di genere) coinvolti nella redazione e implementazione dei GEP in 19 enti di ricerca e formazione in sei Paesi europei (Italia, Polonia, Lituania, Germania, Grecia, Belgio). In particolare, l’analisi esplora le narrazioni istituzionali emerse dalle interviste, interrogandone il potenziale di riproduzione o trasformazione delle dinamiche di genere esistenti, le criticità e le potenzialità segnalate dai testimoni, e l’impatto che queste narrazioni possono avere sulle rappresentazioni collettive e sui comportamenti organizzativi.

In questo caso, le interviste funzionano come luoghi di produzione narrativa, in cui gli attori non si limitano a descrivere procedure, ma costruiscono il senso delle traiettorie istituzionali selezionando eventi, attribuendo responsabilità, legittimando o problematizzando scelte (Zilber, 2024). Da qui derivano tre parallelismi interpretativi, che mettono in relazione le narrazioni istituzionali con le biografie raccolte nel campo delle imprese familiari.

Il primo riguarda la tensione tra norme e pratiche. I GEP sono inseriti in un ecosistema denso di strumenti regolativi (piani strategici, bilanci, codici etici) che definiscono cornici di legittimità, ma la loro traduzione quotidiana dipende da routine organizzative, risorse disponibili, resistenze culturali e margini di interpretazione a livello locale (Lombardo *et al.*, 2010). Il contesto istituziona-

le viene narrato in relazione a cornici nazionali di welfare, leggi su pari opportunità, codici etici e, in alcuni casi, a una tradizione giuridica che rende ovvia la presenza di documenti sulla non discriminazione, ma non necessariamente di politiche specifiche sul genere. La costruzione del GEP si presenta come un processo nato da gruppi informali, laboratori su uguaglianza e collaborazione, che rende i GEP «documenti moderni che corrispondono alle realtà democratiche e ai diritti umani».

Come nelle narrazioni di ingresso e permanenza nel family business, anche sul piano istituzionale la traduzione quotidiana dei GEP dipende da routine organizzative, resistenze implicite e margini di interpretazione che gli attori introducono nei contesti locali. Le interviste mostrano quindi come l'uguaglianza di genere venga "aggiustata" nel passaggio dalle prescrizioni formali alle pratiche effettive, con il rischio di restare un dispositivo "soft", fortemente dipendente dalla volontà degli organi apicali e da finanziamenti progettuali a tempo.

Il secondo parallelismo è connesso alla funzione performativa che svolgono le narrazioni dei/delle testimoni, i quali non si limitano a descrivere fatti, ma costruiscono attivamente il senso dell'esperienza istituzionale, selezionando eventi, attribuendo responsabilità, valorizzando o problematizzando scelte. Le storie raccontate dai testimoni privilegiati rivelano le logiche istituzionali, le tensioni tra indicazioni europee e culture locali, le strategie di legittimazione e le aspirazioni trasformatrici (Zilber, 2024). In questo senso, le interviste svolgono funzioni legittimanti (presentando il GEP come espressione della volontà dell'istituzione), coordinanti (rendendo visibile la rete di soggetti e strutture coinvolti) e riflessive (elaborando criticità e limiti, ovvero problematizzando elementi quali la debolezza normativa, la scarsità di risorse, le resistenze culturali, ...)(Lombardo *et al.*, 2012). La narrazione istituzionale diventa così un dispositivo di "messa in forma" del cambiamento organizzativo, in cui il linguaggio del gender mainstreaming e della trasformazione istituzionale viene incorporato e tradotto in configurazioni discorsive che possono, a seconda dei casi, sostenere progetti di "fixing the system" o ricadere in una logica di "fixing women".

Il terzo parallelismo è connesso al ruolo che hanno le organizzazioni nella costruzione e riproduzione delle disuguaglianze di genere: le interviste restituiscono narrazioni istituzionali del genere che oscillano tra riproduzione di logiche organizzative esistenti e tentativi di trasformazione. Nel seguente estratto è possibile osservare come la narrazione insista esplicitamente sull'obiettivo di cambiare non solo i numeri, ma il modello di università:

Il punto di forza del nostro GEP consiste nel suo intento non solo di cambiare i numeri, in modo che le donne siano molto di più di un risicato 30%, ma anche

cambiare il modo di essere e fare scienza, di essere e fare l'Università. [...] Più che insistere sul *fixing women* [...] insista sul *fixing the system*.

I GEP funzionano come cornici discorsive che rendono pensabili e dicibili alcune questioni (sotto-rappresentazione nelle posizioni apicali, *motherhood penalty*, violenza e molestie, squilibri nei carichi di cura) e, al contempo, lasciano ai margini altre dimensioni meno facilmente misurabili o più controverse (Lombardo *et al.*, 2010). Attraverso misure di riconoscimento (riconoscimento della presenza di discriminazioni e stereotipi), di rappresentanza (creazione di ruoli e arene decisionali sensibili al genere) e, più faticosamente, di redistribuzione (fondi per il rientro dalla maternità, misure di conciliazione), le narrazioni sui GEP contribuiscono a ridefinire che cosa sia un'università "giusta" dal punto di vista di genere.

Inoltre, le interviste mostrano come i cambiamenti simbolici (istituzione di un prorettorato al welfare e all'uguaglianza di genere, introduzione di consigliere di fiducia, carriera alias, linguaggio amministrativo gender-sensitive, diffusione del bilancio di genere, ...) possano costruire una figura di università che si presenta pubblicamente come sensibile alle differenze, tuttavia è necessario che venga rafforzato il capitale economico e organizzativo (Jurado *et al.*, 2024), superando la normatività debole dei GEP. Infatti, se da una parte i GEP vengono considerati necessari, in alcuni casi vengono reputati anche molto ambiziosi rispetto alle risorse disponibili e alle inerzie culturali. Ad esempio, in alcune interviste emerge come, nei casi di violenza, le vittime non si sentano abbastanza sicure da formalizzare un reclamo, nonostante la creazione di canali appositi, rinviando alla dimensione simbolica del potere e della violenza (Jurado *et al.*, 2024).

Le interviste permettono quindi di identificare alcune criticità dei GEP:

- debolezza normativa e vincoli di contesto: il GEP è spesso descritto come strumento *soft*, dipendente dalla volontà degli organi apicali;
- risorse insufficienti e temporalità progettuale: molte azioni (laboratori, training, raccolta dati, mentoring) si basano su progetti europei o fondi dedicati a tempo, con l'interrogativo di cosa accadrà a fine progetto;
- resistenze culturali e "stanchezza" organizzativa: alcune interviste evocano la difficoltà di coinvolgere settori scettici, inoltre è diffuso il timore che le misure di premialità per le donne siano percepite come ingiuste.

Accanto alle criticità, le narrazioni evidenziano altrettante potenzialità:

- i GEP sono raccontati come dispositivi che creano nuovi ruoli (Gender

Equality Manager, Gender Data Analyst, delegati/e di dipartimento, coordinatori equal opportunities) e nuove reti relazionali, favorendo la stabilizzazione di competenze di genere nella struttura organizzativa;

- la dimensione comunicativa (siti dedicati, conferenze annuali, vademecum linguistici, campagne di sensibilizzazione) contribuisce a costruire una cultura organizzativa in cui le questioni di genere diventano dicibili e riconoscibili, andando nella direzione di un cambiamento istituzionale e culturale;
- le interviste mostrano l'emergere di pratiche di monitoraggio riflessivo, che combinano dati quantitativi (bilanci di genere, indicatori) e valutazioni qualitative (schede narrative, advisory board esterni), in linea con le proposte di valutazione discorsiva delle politiche di genere (*Lombardo et al.*, 2012).

Le interviste, quindi, restituiscono l'idea che l'efficacia dei GEP dipenda dalla capacità di mantenere nel tempo questa infrastruttura narrativa: continuare a raccontare l'uguaglianza di genere come parte costitutiva della missione accademica, anziché come adempimento burocratico, è condizione per evitare che l'espressione "gender equality" venga ridotta a etichetta formale (*Shamsieva et al.*, 2025).

In conclusione, rispetto alle narrazioni familiari, i racconti sui GEP mettono in evidenza come le istituzioni non si limitino a intervenire sulle disuguaglianze di genere già date, ma partecipino attivamente alla loro costruzione e riformulazione. Se nel contesto delle aziende a conduzione familiare le asimmetrie emergono attraverso la distribuzione di ruoli, tempi e responsabilità di cura, nel contesto accademico esse vengono codificate e, in parte, ri-organizzate tramite categorie, indicatori e priorità discorsive che definiscono quali problemi possono essere nominati, quali restano indicibili o marginali e quali soggetti sono riconosciuti come legittimi interlocutori. In entrambi i casi, il genere si configura come esito di processi istituzionali e narrativi che articolano, più che semplicemente "rispecchiare", gli squilibri di potere tra donne e uomini. Nella sezione successiva, dedicata alle discussioni, viene evidenziata la circolarità tra le dimensioni pubblica e privata delle narrazioni di genere.

4. Discussione

Le analisi presentate evidenziano come la narrazione di genere, nelle sue declinazioni privata e istituzionale, operi al contempo come dispositivo di conoscenza, pratica performativa e terreno di conflitto, rendendo visibili sia le pos-

sibilità di trasformazione sia le persistenti asimmetrie di genere nei due contesti. Il confronto tra i racconti biografici nelle aziende familiari e le narrazioni istituzionali legate ai GEP evidenzia una fitta circolarità tra dimensione intima e discorsi pubblici, più che una loro netta separazione.

Nelle imprese a conduzione familiare, i racconti biografici mettono in scena un “fare genere” quotidiano collocato all’incrocio tra regimi di welfare familiari, eredità culturali mediterranee e specificità dei contesti rurali, mostrando come le scelte lavorative siano intrecciate con ruoli di cura, obblighi intergenerazionali e modelli naturalizzati di maschilità e femminilità. Nei contesti accademici, le narrazioni prodotte attorno ai GEP, pur iscritte in un registro formale, sono radicate in traiettorie organizzative e nazionali e contribuiscono a mostrare come l’uguaglianza di genere venga resa dicibile e legittima attraverso repertori discorsivi che selezionano problemi, responsabilità e soluzioni ritenute possibili. In questo senso, i racconti degli attori istituzionali non sono meno situati delle narrazioni delle lavoratrici e dei lavoratori: entrambe le sfere, privata e pubblica, appaiono attraversate da compromessi e tensioni tra ciò che è narrabile e ciò che rimane implicito, tra norme ufficiali e pratiche effettive.

Il materiale empirico suggerisce inoltre che la distinzione tra privato e istituzionale venga continuamente negoziata secondo meccanismi in parte analoghi e in parte divergenti. Nelle aziende familiari, i confini tra casa e lavoro si sfumano al punto che ogni momento della vita privata e affettiva diventa un’occasione di confronto informale in merito all’attività lavorativa, mentre nei contesti accademici le testimonianze e le percezioni dei singoli si intrecciano con gli strumenti di programmazione (piani strategici, bilanci di genere, GEP) che definiscono cosa conti come problema legittimo a livello organizzativo. In entrambi i casi, la narrazione funziona come spazio in cui queste intersezioni possono essere tematizzate, ma anche come luogo in cui alcune ambivalenze vengono attenuate, razionalizzate o rese presentabili agli occhi di interlocutori esterni, evidenziando un comune lavoro di “editing” del genere che assume forme diverse a seconda delle poste in gioco e dei pubblici di riferimento.

Le somiglianze riguardano, anzitutto, il potenziale critico della narrazione biografica: in entrambi i contesti, il racconto diventa un esercizio di agency narrativa che consente di nominare fatica, marginalità, conflitti intergenerazionali e resistenze organizzative, aprendo spazi di rinegoziazione rispetto all’ordine di genere dominante.

Allo stesso tempo, emergono differenze rilevanti, connesse alle poste in gioco e alle scale di riferimento: nelle biografie delle aziende familiari la posta è la ridefinizione del proprio ruolo in reti dense di appartenenza affettiva e lavorativa; nelle narrazioni istituzionali l’accento è posto sulla credibilità dell’ente,

sull'allineamento a cornici sovranazionali e sulla capacità di tradurle in cambiamenti organizzativi.

Inoltre, il potenziale trasformativo della narrazione emerge nella sua capacità di collegare piani diversi secondo una logica circolare. Nel privato, *turning points* biografici (crisi economiche, calamità, malattie, passaggi generazionali) costringono a ripensare ruoli e gerarchie, creando finestre di opportunità per la legittimazione delle competenze femminili e per la rinegoziazione dei regimi di cura, mettendo in discussione l'idea di scelte personali e professionali come puramente spontanee. Sul versante istituzionale, le narrazioni sui GEP assumono una funzione trasformativa quando adottano cornici orientate al "fixing the system", legando l'uguaglianza di genere alla ridefinizione dei modelli di università e introducendo nuovi ruoli, reti e procedure (gender equality manager, bilanci di genere, linguaggio gender-sensitive) che producono cambiamenti simbolici, organizzativi e, nel lungo periodo, culturali (Lombardo *et al.*, 2010).

Le biografie incorporano progressivamente lessici e categorie veicolati dalle politiche di genere (pari opportunità, conciliazione), mentre le narrazioni istituzionali attingono a repertori simbolici radicati nelle esperienze di vita e di lavoro, delineando un circuito di reciproca alimentazione tra voci private e voci pubbliche.

Al tempo stesso, il confronto mette in luce i limiti intrinseci della narrazione come strumento di giustizia di genere. Nei racconti di family business, le master narratives sulla centralità materna, la passione per il lavoro agricolo o la naturalezza della successione maschile possono contribuire a legittimare carichi di cura sbilanciati e gerarchie di genere, attenuando la dimensione strutturale delle disuguaglianze. Nelle narrazioni attorno ai GEP, il rischio è quello di una retorica performativa che enfatizza l'impegno e la coerenza strategica senza tradursi in cambiamenti operativi, soprattutto in presenza di normatività debole, risorse limitate e resistenze culturali, generando "stanchezza discorsiva" e riducendo la parità di genere a etichetta burocratica (Lombardo *et al.*, 2010).

Una sfida trasversale riguarda, infine, la posizione della ricercatrice nel processo narrativo. Sia nei contesti privati sia in quelli istituzionali, l'intervista diventa uno spazio in cui le persone si rappresentano, costruendo versioni situate della realtà influenzate da rapporti di potere, aspettative e vincoli di presentabilità. Questo richiede uno sguardo riflessivo sulle condizioni in cui il discorso viene prodotto, per evitare di interpretare le narrazioni come semplici "specchi" del reale, e invece leggerle come pratiche discorsive che contribuiscono alla ri-produzione delle dinamiche di genere che descrivono, rendendo conto al tempo stesso delle somiglianze, delle differenze e dei rimandi circolari tra voci private e voci istituzionali.

In sintesi, il modello interpretativo proposto non contrappone una narrazione privata emancipativa a una narrazione istituzionale burocratica, ma mette in luce un insieme di meccanismi comuni e differenti di circolarità: in entrambi i casi, la narrazione può funzionare sia come risorsa critica sia come dispositivo di adattamento, sia come leva di trasformazione sia come strumento di legittimazione e mantenimento dell'esistente.

5. Conclusioni

Le analisi proposte hanno mostrato come la narrazione costituisca un dispositivo privilegiato per mettere a fuoco l'intreccio tra dimensioni micro e macro delle disuguaglianze di genere permettendo di leggerle simultaneamente come esperienza vissuta e come esito di processi istituzionali.

Nel caso delle aziende familiari del settore caseario in Italia e Spagna, le interviste hanno evidenziato la persistenza di disuguaglianze di genere che strutturano ruoli, percorsi di ingresso in azienda e di vita, distribuzione del lavoro e confini tra casa e lavoro, insieme alla presenza di spazi di resistenza e rinegoziazione, soprattutto nelle biografie femminili. Sul versante istituzionale, le narrazioni legate ai GEP hanno mostrato come le politiche di genere siano il risultato di processi di traduzione, adattamento e talvolta tensione tra direttive europee, culture organizzative e vincoli di contesto, oscillando tra potenziale trasformativo e rischio di neutralizzazione burocratica.

Nel loro insieme, questi risultati consentono di mettere a fuoco il principale apporto teorico del capitolo: la proposta di una lettura relazionale delle disuguaglianze di genere che tiene insieme dimensione biografica e istituzionale, considerando le narrazioni private e quelle pubbliche come parti di uno stesso circuito discorsivo.

La comparazione tra voci private e discorsi istituzionali permette di problematizzare la tradizionale separazione tra privato e pubblico, mostrando come le esperienze quotidiane di conciliazione, successione, riconoscimento e marginalità siano collegate alle cornici normative e simboliche prodotte dalle politiche di uguaglianza, e come, viceversa, queste ultime siano alimentate da repertori culturali e biografici sedimentati.

Si vuole quindi sottolineare il duplice volto della narrazione: da un lato, apre spazi critici in cui soggetti e organizzazioni possono interrogare norme implicite, gerarchie e asimmetrie di potere; dall'altro lato, può funzionare come dispositivo di legittimazione e normalizzazione, che ricompona le tensioni in storie coerenti con l'ordine esistente.

Nelle interviste alle aziende familiari, questo duplice registro si manifesta

nella coesistenza di racconti che ribadiscono la naturalità della centralità materna e del ruolo maschile di breadwinner con narrazioni che tematizzano la fatica, il sovraccarico e il desiderio di ridefinire i confini tra cura e lavoro. Analogamente, nei contesti accademici, le narrazioni sui GEP alternano una forte enfasi sulla trasformazione istituzionale a consapevolezze lucide sulla debolezza normativa, sulla dipendenza dai progetti e sulle resistenze culturali, restituendo un quadro in cui la giustizia di genere è al tempo stesso orizzonte dichiarato e campo di conflitto.

In questa chiave, il contributo propone di considerare la connessione tra dimensione biografica e dimensione istituzionale non come semplice sfondo empirico, ma come esito interpretativo centrale: le narrazioni della soggettività e quelle delle organizzazioni si co-costruiscono, producendo meccanismi di circolarità tra master narratives familiari e repertori discorsivi delle politiche di genere.

A partire da queste considerazioni, le future ricerche potrebbero approfondire l'aspetto longitudinale delle narrazioni, per cogliere come storie biografiche e discorsi istituzionali sui generi si trasformino nel tempo in relazione a cambiamenti normativi, economici e culturali, e per interrogare con maggiore precisione le condizioni in cui la narrazione riesce effettivamente a scalfire, e non solo a raccontare, le asimmetrie esistenti.

Bibliografia

- Bannò M., D'Allura G.M., Dawson A., Torchia M., Audretsch D. (2024), *Advancing diversity research in family business*, «Journal of Family Business Strategy», 15(2). <https://doi.org/10.1016/j.jfbs.2024.100607>
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bonerba G., Damiani M., Dominici P., Mancini P., Pacilli M.G., Santilli C. (2014), *La Comunicazione Istituzionale Femminile. Per una comunicazione attenta al genere*, Corebook, Perugia.
- Cagnolati A., Covato C. (a cura di) (2016), *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*, La Imprinta CG.
- D'Ambrosi L., Ducci G., Folena C., Spalletta M. (2024), *Comunicazione istituzionale e prospettive di genere. Uno studio sul social posting delle Regioni italiane, fra regole e pratiche*, «Mediascapes Journal», 23(1), pp. 3-26.
- European Institute for Gender Equality (2022), *Gender equality in academia and research: GEAR tool step by step guide*. Publications Office. <https://data.europa.eu/doi/10.2839/354799>
- Fivush R., Grysman A. (2022), *Narrative and gender as mutually constituted meaning-making systems*, «Memory, Mind & Media», 1.

- Hochschild A.R., Machung A. (2012), *The second Shift: Working families and the revolution at home*, Penguin Publishing Group, New York.
- Jurado T., Tretiakov A., Bensemam J. (2024), *Symbolic power, discourse, and underrepresentation of women in IT*, «Information Technology & People», 37(5), pp. 1897-1917. <https://doi.org/10.1108/ITP-01-2021-0060>
- Lansberg I.S. (1983), *Managing human resources in family firms: The problem of institutional overlap*, «Organizational Dynamics», 12(1), pp. 39-46. [https://doi.org/10.1016/0090-2616\(83\)90025-6](https://doi.org/10.1016/0090-2616(83)90025-6)
- Leca B., Barin Cruz L. (2021), *Enabling critical performativity: The role of institutional context and critical performative work*, «Organization», 28(6), pp. 903-929. <https://doi.org/10.1177/1350508421995759>
- Leccardi C. (2005), *Gender, Time and Biographical Narrative*, «Journal of Social Science Education», 4(2). <https://doi.org/10.4119/JSSE-336>
- Lombardo E., Meier P., Verloo M. (2010), *Discursive Dynamics in Gender Equality Politics: What about 'Feminist Taboos'?*, «European Journal of Women's Studies», 17(2), pp. 105-123. <https://doi.org/10.1177/1350506809359562>
- Lombardo E., Meier P., Verloo M. (a cura di) (2012), *The discursive politics of gender equality: Stretching, bending and policymaking*, Routledge, London.
- Mazeikiene, N. (2015), "The Role of Biographical Narrative in Critical and Feminist Social Work", in Aa. Vv., *The Personal of the Political. Transgenerational Dialogues in Contemporary European Feminisms*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne.
- Meroño-Cerdán Á.L., López-Nicolás C. (2017), *Women in management: Are family firms somehow special?*, «Journal of Management & Organization», 23(2), pp. 224-240. <https://doi.org/10.1017/jmo.2016.67>
- Mínguez A.M. (2010), *Family and gender roles in Spain from a comparative perspective*, «European Societies», 12(1), pp. 85-111. <https://doi.org/10.1080/14616690902890321>
- Mínguez A.M., Crespi I. (2017), *Future perspectives on work and family dynamics in Southern Europe: The importance of culture and regional contexts*, «International Review of Sociology», pp. 1-5. <https://doi.org/10.1080/03906701.2017.1378153>
- Pistolesi E. (2007), "Le pari opportunità nella comunicazione pubblica e istituzionale", in F. Fusco (a cura di), *Donne, politica e istituzioni*, Forum, Udine.
- Rampazi M. (2016), "Narrazioni e identità", in Aa. Vv. (a cura di), *Parola di sé. Le autobiografie linguistiche tra teoria e didattica*, FrancoAngeli, Milano.
- Riessman C.K. (1993), *Narrative Analysis*, SAGE Publications.
- Rónaföldi-Széll G. (2024), *Succession and gender dynamics in family firms. A systematic literature review and future research agenda*, «Vezetéstudomány / Budapest Management Review», 55(7-8), pp. 59-73. <https://doi.org/10.14267/VEZTUD.2024.07-08.06>
- Shamsieva M., Alimova N., Okhunjonova S. (2025), *Evolving narratives: Feminist and gender perspectives in global historical scholarship*, «Cogent Arts & Humanities», 12(1). <https://doi.org/10.1080/23311983.2025.2506323>

- Stamm I.K., Bernhard F., Hameister N., Miller K. (2023), *Lessons from family firms: The use of flexible work arrangements and its consequences*, «Review of Managerial Science», 17(1), pp. 175-208. <https://doi.org/10.1007/s11846-021-00511-7>
- Ulivieri S., Biemmi I. (2011), *Storie di donne: Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Guerini scientifica, Milano.
- West C., Zimmerman D.H. (1987), *Doing Gender*, «Gender and Society», 1, pp. 125-151.
- Zilber T.B. (2024), *Narrating Institutional Logics into Effect: Coherence Across Cognitive, Political, and Emotional Elements*, «Administrative Science Quarterly», 69(1), pp. 172-221. <https://doi.org/10.1177/00018392231217712>

9. GIOVANI E NARRAZIONI SOCIALMENTE INNOVATIVE PER LE AREE INTERNE DELLA BASILICATA

*Miriam Matteo**

«La chiave sta nel ri-guardare i luoghi, nel duplice senso di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli»

Franco Cassano, *Il pensiero meridiano* (2021)

«Bisogna essere in due, almeno»

Fabio Landolfo, *Dialogo fra R.E. Adamo (La Rivoluzione delle Seppie) e F. Landolfo (Aste & Nodi): Costruire edifici o provare a creare luoghi?»* (2021)

1. Introduzione

L'obiettivo cognitivo di questo lavoro consiste in un'esplorazione qualitativa delle narrazioni socialmente innovative, nate dal basso a partire da pratiche e processi attivati da giovani under 35, residenti in Basilicata e operanti in organizzazioni del terzo settore che hanno come mission la rigenerazione sociale delle aree interne della medesima regione. Senza pretesa di generalizzazione né di esaustività, vengono indagate la natura, le caratteristiche e il potenziale performativo delle narrazioni oggetto di studio attraverso un'etnografia multi-situata, che le segue in un campo di ricerca di tipo *on site* e *online*, al fine di comprendere il significato che assumono sia per i giovani che le elaborano, sia per il contesto in cui prendono forma, in termini di possibilità di trasformazione sociale.

Il lavoro si divide in due parti. Nella prima parte si procede a una ricognizione di concetti e teorie che, poste in dialogo, guidano l'obiettivo cognitivo di questo lavoro, quali: il tema e gli studi relativi alle narrazioni e il rapporto tra narrazioni e mutamento sociale, una disamina delle "aree interne", assunte come contesto delle narrazioni e come campo di ricerca rilevante – in cui le risposte alle disuguaglianze strutturali possono assumere i caratteri di un adattamento in chiave socialmente innovativa – e un focus su giovani, corsi di vita e partecipazione giovanile. La seconda parte illustra il disegno della ricerca e i risultati di questo lavoro, focalizzandosi sulle traiettorie di vita dei giovani intervistati, sul rapporto con il luogo di origine e sui processi partecipativi in cui so-

* Dottoranda, Università degli Studi di Salerno. mmatteo@unisa.it

no coinvolti, e restituisce le narrazioni socialmente innovative raccolte sul campo attraverso una tipologia.

Alla luce di queste considerazioni, il capitolo intende rispondere a interrogativi che rimandano al rapporto tra narrazioni e mutamento sociale (Mangone, 2022), mettendo in luce il ruolo dei giovani come agenti trasformativi in contesti socio-economicamente marginalizzati.

2. Narrazioni, innovazione sociale e mutamento

Il tema e l'esperienza della narrazione, quale aspetto centrale della contemporaneità (Melucci, Colombo, 2000) e della vita sociale a tutti i livelli – micro, meso e macro – ha conosciuto un rinnovato interesse da parte delle scienze sociali a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, nell'ambito del cosiddetto “narrative turn” (Berger, Quinney, 2004; Mangone, 2022), accresciutosi ulteriormente all'indomani della *platform society* (Van Dijck *et. al.*, 2019) e del web 2.0, in cui le identità individuali e collettive esistono nel digitale sottoforma di testo (Delli Paoli, 2025) e di contenuti narrativi.

Le narrazioni rappresentano un fenomeno situato, legato alle dimensioni spaziale e temporale (Ricoeur, 2021) in termini interindividuali, poiché le informano e da esse vengono informate, attraversando le arene sociali in cui gli individui sono immersi e ristrutturandosi continuamente, e intra-individuali, scandendo le “identità narrative” fra idem-identità – la stabilità del sé nel tempo – e ipse-identità – l'evoluzione del sé nel tempo – in un'ottica di continuità e cambiamento (Ricoeur, 2025). Polkinghorne (1988) definisce la narrazione come «una struttura di significato che organizza eventi e azioni umane in un insieme, attribuendo così significato alle singole azioni ed eventi in base al loro effetto sull'insieme [...] e fornendo un resoconto simbolico delle azioni che include una dimensione temporale» (ivi, pp. 18). Dunque, «è attraverso la narritività che arriviamo a conoscere, comprendere e dare senso al mondo sociale, ed è attraverso le narrazioni e la narritività che costruiamo le nostre identità sociali» (Somers, 1994, pp. 606 in Mangone, 2022) poiché, in accordo con Bruner (1986), gli attori sociali dispongono di un pensiero narrativo demandato a dare senso alle intenzioni e all'agire umano. Narrando, cioè, costruiamo produzioni interattive, strategiche ed ermeneutiche in sé (Mangone, 2022, pp. 52), che implicano sempre un qualche tipo di sforzo interpretativo perché si diano al *sé* e all'*altro*. In questo senso le narrazioni, quali rappresentazioni strutturate di ciò che non è direttamente osservabile, devono fondarsi su una selezione intenzionale di eventi e personaggi dal passato a cui viene attribuita una certa rilevanza e determinati significati, che li trasformano in elementi narrativi mediante tra-

ma, ambientazione e caratterizzazione, e li ordinano in una sequenza temporale con un inizio, uno sviluppo e una conclusione, in cui eventi e personaggi sono correlati dentro una struttura di senso complessiva (Ewick, Silbey, 1995).

Come dovrebbe porsi, dunque, la sociologia in merito allo studio delle narrazioni? Per Somers (1994) essa deve fornire strumenti socioanalitici per spiegare come l'agire sociale e le identità sociali individuali e collettive siano co-costruite narrativamente e, dunque, temporalmente. Soprattutto, essa deve interrogarsi sul ruolo e sul significato delle narrazioni, su chi le costruisce e in quali contesti, non solo da un punto di vista epistemologico, ma anche da un punto di vista politico (Ewick, Silbey, 1995) poiché, se è vero che esse risultano influenzate dai modelli culturali dominanti e attraversate da dinamiche di potere, e ne possono riprodurre le dinamiche egemoniche, è altrettanto vero che possono ridefinirli, attivando dinamiche di conflitto e trasformazione sociale.

In questo senso le narrazioni, come «modalità di comunicazione e di conoscenza» (Mangone, 2022, pp. 87), possono essere intese come dimensione culturale e discorsiva delle innovazioni sociali (Moralli, 2019) con cui gli attori sociali mettono in discussione le costruzioni di significato preesistenti e le strutture di potere a esse ascrivibili.

A questo punto della disamina teorica che accompagna e sostiene questo lavoro, è necessario definire cosa si intende per “innovazioni sociali”: si tratta di pratiche, processi e narrazioni «accomunati dalla volontà di rispondere, attraverso iniziative dal basso, a necessità o istanze sociali emergenti, avviando percorsi di collaborazione e di partecipazione comunitaria, supportando capacità, competenze diverse, saperi individuali e collettivi» (Moralli, 2019, pp. 7). Tali pratiche, processi e narrazioni, si basano «sulla capacità delle persone di connettersi in reti e di identificare soluzioni condivise, in particolare a livello locale, attraverso il coinvolgimento non solo delle istituzioni pubbliche, ma anche di attori privati e non profit» (Maino, 2017, pp. 19).

Moralli (2019) suggerisce di considerare la definizione di innovazione sociale (IS) come concetto limite, neutrale – di per sé né positivo, né negativo per i territori in cui si origina (Klein *et al.*, 2008), in quanto «sono i processi di dialogo, negoziazione e conflitto con cui viene sviluppata, diffusa e implementata dagli attori locali a determinare le conseguenze sociali dell'innovazione» (Moralli, 2019, pp. 34). Dunque, un processo situato, locale, diffuso collettivamente per rispondere a bisogni emergenti, parzialmente soddisfatti o non soddisfatti dallo Stato e/o dal mercato, che si esprime attraverso processi partecipativi e collaborativi a sostegno di agency ed empowerment di coloro che ne prendono parte, e che implica una governance partecipativa, necessaria a trovare risorse per rispondere ai bisogni che l'hanno generata (Moralli, 2019; 2022).

Il modello proposto da Klein *et. al.* (2014) risulta efficace a comprendere come si origina e si sviluppa l'IS. Partendo dall'«effetto strutturante dell'azione collettiva locale» (ivi, pp. 193), capace di supportare dinamiche partecipative di trasformazione sociale che si originano da necessità comuni, Klein *et. al.* individuano quattro fasi dell'IS:

- 1) iniziativa collettiva locale, mediante elaborazione di un progetto che nasce da un bisogno collettivo non soddisfatto;
- 2) reperimento, mobilitazione e utilizzo di risorse volte a sostenere l'iniziativa, interne ed esterne, di tipo economico, relazionale, culturale e ambientale, presenti in un determinato contesto. In questa fase si possono attivare sinergie tra attori locali e stakeholder di vario tipo;
- 3) consapevolezza territoriale che si diffonde tra le organizzazioni coinvolte a medio-lungo termine, stimolando collaborazione e senso di appartenenza al processo in atto;
- 4) apprendimento continuo, collettivo e mutamento istituzionale: il processo socialmente innovativo assume una valenza istituzionale e promuove una governance partecipativa su scala locale.

Riguardo al rapporto tra innovazione sociale e contesto di riferimento, essendo le IS un fenomeno situato, ne consegue che risultano informate dagli aspetti socioculturali e territoriali in cui si originano e sviluppano, informandoli a loro volta in un processo di ricorsività aperto e dinamico. Pertanto, determinati modelli di governance e interrelazioni tra società civile, istituzioni e stakeholder locali vari possono rappresentare sia una possibilità che un limite, in termini di output e outcomes socialmente innovativi. Tutto ciò influisce sulle modalità di reperimento e sulla mobilitazione di risorse locali, insieme al background storico-culturale, e dunque sulla possibilità di ottenere vantaggi dai processi di IS (cfr. Moralli, 2019, pp. 46-48).

Posto che le narrazioni, quali dimensioni culturali e discorsive delle IS consistono in fenomeni *situati*, nel sottoparagrafo successivo verrà esaminato un tipo di contesto specifico in cui le narrazioni socialmente innovative possono originarsi e svilupparsi: le cosiddette “aree interne” di cui, come si vedrà in seguito (vedi par. 2), una in particolare costituisce il campo multi-situato del presente lavoro esplorativo.

2.1 Aree interne: «spazi di resistenza»

Negli ultimi quindici anni in Italia, su iniziativa e impegno dell'economista Barca e del sociologo Trigilia, sono state messe a punto due “strategie” note con

l'acronimo di SNAI¹, finalizzate sia a far fronte agli elementi di criticità, sia a supportare le possibilità di sviluppo che interessano numerose zone d'Italia definite "Aree Interne", e verso le quali l'Europa alloca risorse per raggiungere obiettivi di coesione territoriale. Specificamente:

un'area interna è un territorio distante da un polo urbano, che viene identificato come il centro dell'offerta dei tre servizi ritenuti indispensabili per le comunità locali:

1. una completa offerta scolastica di livello superiore;
2. almeno un ospedale sede di Dipartimento di Emergenza Accettazione di 1° livello;
3. una stazione ferroviaria almeno di tipo *silver* (di medie dimensioni che svolge un ruolo significativo nel trasporto regionale e locale).

A questi tre indicatori di tipo quantitativo si aggiunge un ulteriore criterio di selezione, non facilmente misurabile: l'insieme delle ricchezze ambientali e culturali fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione (Vespasiano, 2023, pp. 62).

Le difficoltà causate dalla distanza dai servizi essenziali inducono dinamiche di spopolamento nelle aree interne, specie per ciò che concerne i giovani (Svimez, 2024), che vanno ad accrescere un fenomeno già strutturale nel più ampio contesto italiano ed europeo: quello dell'invecchiamento demografico. Tutto ciò determina che tali aree presentino criticità di ordine sistemico che inducono chi le abita a domandarsi se restare o andare via. Tuttavia, l'incertezza generata da disuguaglianze strutturali diventa cronica e incorporata nelle esistenze degli individui, accentuando le disparità territoriali esistenti a discapito di chi abita questi luoghi, «restanti» (Teti, 2022) o «tornanti» (Prota, Albano, 2024), anche le risposte alla crisi possono assumere la forma di un adattamento continuo (Jiří, 2014). Di conseguenza, la condizione di bisogni non soddisfatti dallo Stato e/o dal mercato da cui prendono avvio le innovazioni sociali, com'è emerso dalla letteratura, può generare dinamiche di trasformazione sociale proprio a partire da fragilità dovute alla marginalizzazione delle aree interne, rendendole così un «campo di ricerca rilevante» (Moralli, Allegrini, 2020, pp. 26). Dunque, la condizione di crisi sistemica e permanente e la necessità costante di rispondere a quest'ultima renderebbe le aree interne, in quanto marginalizzate, dei potenziali luoghi di trasformazione sociale, degli «spazi di resistenza» (hooks, Nadotti, 2020).

In questo senso, risulta interessante richiamare la ricerca di Leone *et. al.*

¹ Per approfondimenti sulla SNAI: <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/>

(2023) che, assumendo come unità di analisi i giovani e come campo di ricerca le aree interne, ha indagato sia la percezione dei giovani sul contesto territoriale in cui vivono e le risorse di cui esso dispone, sia la loro capacità di valorizzarle, evidenziando aspetti in controtendenza rispetto alle dinamiche di spopolamento delineate dal rapporto Svimez (2024). Specificamente, Leone *et. al.*, intorno alla dotazione di *milieu* – risorse territoriali e socioculturali che presuppongono intelligenza collettiva e connettiva per essere valorizzate – restituiscono le intenzioni dei giovani sull'orientamento a restare o partire: sul totale del campione intervistato, il 65,8% è orientato a rimanere nel luogo d'origine, *se può*, di cui il 49,3% è convinto, mentre il 16,5% si sente “costretto”, ma preferirebbe spostarsi. La tendenza all'abbandono è più marcata al Sud, inoltre, molti giovani pianificano di spostarsi per necessità lavorativa o per cercare condizioni di vita più favorevoli all'autonomia. Riguardo alla partecipazione sociale, metà dei giovani del campione considerato è attiva in associazioni.

2.2 *Giovani, agenti trasformativi fra traiettorie di vita e processi partecipativi*

Nell'ambito degli youth studies, saranno considerati due concetti ritenuti utili a guidare questo studio esplorativo. Il primo corrisponde ai “corsi di vita” (Helder, Giele, 2009), cioè l'insieme delle traiettorie, delle transizioni e dei ruoli sociali da essi attraversati a livello diacronico, e influenzati sia da scelte individuali, in termini di agency e riflessività, sia dalle strutture contestuali in cui sono immersi. Il secondo riguarda la partecipazione giovanile, intesa come coinvolgimento attivo nella vita sociale che genera empowerment individuale e collettivo, posto che «partecipare significa avere influenza ed essere responsabili su decisioni e azioni che interessano la vita dei giovani o che sono importanti per loro²», e che i giovani siano considerati «partner carichi di potenziali, talenti e forze³».

Gli studi che si focalizzano su giovani e corsi di vita convergono sull'incertezza biografica del loro agire sociale, dovuta alla detradizionalizzazione, destandardizzazione e delinearizzazione dei corsi di vita (Spanò, 2018). Di fatto, negli ultimi trent'anni, le tappe di vita che scandivano il passaggio dall'età giovanile all'età adulta (e.g.: titolo di studio, lavoro, indipendenza abitativa, creazione di una famiglia, genitorialità) non solo non si susseguono in maniera prevedibile, ma molte di esse non costituiscono più una scelta obbligata verso l'a-

² Di la tua! Manuale sulla Carta Europea Riveduta della Partecipazione dei Giovani alla Vita locale e Regionale (2016), pp. 13.

³ Ibid.

dultità. L'avvento della società post-industriale, la delocalizzazione del lavoro, l'erosione del welfare, la globalizzazione che rimescola i riferimenti culturali, il prolungamento dei percorsi formativi e la pluralizzazione dei modelli familiari sono solo alcuni dei fattori che concorrono a scompaginare i corsi di vita, inducendo gli studiosi a fornire strumenti concettuali adeguati a renderne conto. Leccardi, ad esempio, parla di «biografie senza progetto» (ivi, 2009, pp. 84) di giovani che, nella precarietà socioeconomica che complica poter pianificare il futuro nel medio-lungo termine, puntano su strategie adattive, agenziali e riflessive di gestione del tempo accelerato, in qualità di attivi costruttori di traiettorie di vita, «facendo ciò che possono con ciò che hanno» (ibid). Arnett (2004) definisce i giovani “*in-between*”, in parte adulti, in parte giovani in quanto a possibilità di assumersi responsabilità e prendere decisioni autonome. Ancora Leccardi (2025), nel curare uno studio lungo quattro anni, volto a esplorare i corsi di vita, descrive nei seguenti termini cosa significhi essere giovani oggi:

saper costruire un repertorio quasi infinito di “mosse di riserva”, di pratiche e repertori adattivi ed esplorativi [...], rafforzare la capacità di imparare dalle esperienze per navigare nella contingenza [...], trarre vantaggio dalla molteplicità, declinare in modo nuovo le aspirazioni all'autonomia e all'indipendenza. [...] Agiscono in condizioni di negoziazione continua e sviluppano stili di resilienza capaci di aiutarli a costruire percorsi di vita sempre più *patchwork*. (ivi, pp. 208-209).

Per inquadrare la partecipazione giovanile, invece, è possibile richiamare la scala di Hart (1992) che, pur elaborata per comprendere il livello di partecipazione dei minori, risulta utile anche ad osservare la partecipazione di giovani adulti. Hart, ispirandosi ai più generali livelli di partecipazione di Arnstein (1969), li riadatta ai giovani nel seguente modo: 1) giovani manipolati, non partecipano, vengono “usati” per determinati scopi di cui non vengono informati; 2) giovani come “decorazione”, presenti quali elemento simbolico senza alcun ruolo attivo; 3) partecipazione di facciata, i giovani hanno voce, ma le loro istanze non sono considerate; 4) giovani informati e investiti di un ruolo rispetto a un processo che appartiene agli adulti; 5) giovani informati e consultati, benché il processo resti appannaggio degli adulti; 6) giovani che decidono *insieme* agli adulti, dietro una data iniziativa di questi ultimi; 7) giovani che avviano e dirigono un processo e possono invitare o meno gli adulti come supporto; 8) giovani che avviano e dirigono un processo, che gestiscono *insieme* agli adulti, attraverso una collaborazione tra pari. I livelli dal primo al terzo corrispondono a forme di non partecipazione, i livelli da quattro a sette a for-

me di partecipazione crescente e il livello otto corrisponde, secondo Hart, alla forma più piena e compiuta di partecipazione giovanile.

3. Disegno della ricerca

Partendo dalla letteratura sociologica sopra riportata (par. 1), questo studio esplorativo assume come unità di analisi le narrazioni socialmente innovative promosse dal basso da giovani under 35, residenti in Basilicata e attivi in enti del terzo settore che hanno come *vision* e *mission* la rigenerazione sociale delle aree interne della medesima regione. Nello specifico, si indagano la natura, i caratteri e il potenziale performativo di tali narrazioni, *seguendo* queste ultime e le traiettorie di vita dei giovani che le promuovono attraverso un'etnografia multi-situata – MSE (Marcus, 1995), *online* e *on site*. Si tratta di un metodo di ricerca non standard che “segue” pratiche, processi, narrazioni, «persone, connessioni, associazioni, oggetti e relazioni attraverso siti reciprocamente interrelati» (Falzon, 2009, pp. 2).

La scelta della Basilicata è dovuta al fatto che presenta caratteristiche *critiche* che rispondono agli obiettivi cognitivi del presente lavoro: si tratta della prima regione meridionale per calo demografico (-7,4% nel 2023; Svimez, 2024), fenomeno che interessa soprattutto la fascia di popolazione under 35 e le aree interne, abbandonate a causa di criticità nell'accesso ai servizi (istruzione, sanità, infrastrutture) e mancanza di opportunità lavorative. Inoltre, questa regione detiene la più elevata prevalenza di aree interne d'Italia: 96,2% (Vespasiano, 2023, pp. 64). Ciò nonostante, vi sono giovani che considerano tali territori non “punti di fuga”, bensì “fuochi prospettici” a partire dai quali delineare prospettive di innovazione sociale e questo lavoro vuole focalizzarsi proprio su di essi, sulle ragioni sottese al loro agire e sulle possibili trasformazioni sociali che sono in grado di generare per i luoghi “a margine”.

Il disegno di ricerca assume l'innovazione sociale (IS) come concetto sensibilizzante (Blumer, 1954) e le narrazioni come dispositivo epistemico con cui i giovani – soggettività narranti – danno senso al proprio agire sociale e possono incidere performativamente sul *milieu* socio-territoriale di riferimento. Di fatto, «l'analisi narrativa deve comprendere come i “narratori” utilizzino le narrazioni per l'affermazione del sé, della propria posizione sociale e delle proprie identità, destreggiandosi tra narrazioni e contro-narrazioni» (Mangone, 2022, pp. 182), le quali «sono strettamente legate all'agency e socialmente e culturalmente costruite» (ibid.). Pertanto, «l'analisi narrativa deve considerare come unità di analisi non solo la storia in sé, ma anche il modo in cui essa viene raccontata (e/o scritta o tradotta in immagini), acquisendo significato sia per chi

narra sia per chi ascolta/legge o osserva» (ivi, pp. 183). Quanto al campo “marginalizzato” preso in esame, è opportuno «indagare in profondità i caratteri strutturali e contestuali in cui i giovani agiscono, e che influiscono sulla loro capacità di agency, ovvero di costituirsi come protagonisti attivi della propria traiettoria di vita» (Leccardi, 2025, pp. 214-215).

L'indagine esplorativa parte da interrogativi che rimandano al rapporto tra narrazioni e mutamento sociale, evidenziando il ruolo dei giovani come agenti trasformativi in contesti socio-economicamente marginalizzati: innanzitutto, chi sono e quali sono le loro traiettorie di vita – se si tratta, cioè, di restanti, migranti o tornanti. Ci si interroga, inoltre, su quali narrazioni restituiscono i giovani delle aree interne, in quanto contesti marginalizzati. In quali termini, cioè, è possibile considerarle socialmente innovative, come e dove prendono forma, a chi sono rivolte, a quali bisogni rispondono e, dunque, quale potenziale assumono, nel rapporto fra narrazione e mutamento sociale, per le aree interne o, in altre parole, qual è l'effetto strutturante delle narrazioni socialmente innovative a livello locale e in che modo influenzano i corsi di vita dei giovani considerati, e se siano un freno o uno stimolo alla partecipazione giovanile. Riguardo a quest'ultima, le domande di ricerca hanno orientato il lavoro in merito al tipo di partecipazione giovanile osservata, al rapporto con le istituzioni locali e a come viene narrata essa stessa dai giovani, in termini di *vision*, *mission* e valori.

Il campo della ricerca corrisponde al comune di Latronico (PZ), ricadente nell'area interna del Mercure – Alto Sinni – Val Sarmento (SNAI 2021 – 2027), ritenuto rappresentativo della Basilicata in quanto ultraperiferico, massimamente distante da un “polo” di servizi con ospedale DEA, offerta completa di scuole superiori e stazione *silver*. Inoltre, nonostante sia territorialmente marginalizzato e interessato da spopolamento, presenta un certo livello di partecipazione giovanile ritenuto empiricamente interessante da osservare.

La raccolta dati è avvenuta in due fasi:

1° fase: netnografia digitale (ott. 2025 - gen. 2026), in cui sono stati seguiti su Instagram (scelto fra gli altri perché notoriamente frequentato da under 35) in modalità *lurking* (Delli Paoli, 2025) 15 giovani di Latronico rispondenti all'obiettivo cognitivo della ricerca: under 35, attivi in enti del terzo settore e attivatori dal basso di pratiche, processi e narrazioni socialmente innovativi;

2° fase: MSE *on site* (dic. 2025 - gen. 2026), con cui sono stati seguiti i 15 giovani, sia presso i luoghi in cui si aggregano, sia nei diversi luoghi in cui le loro narrazioni socialmente innovative hanno “preso forma”, come si vedrà in seguito (par. 3), tramite osservazione partecipante, interviste e focus group.

La raccolta dati è stata integrata con la consultazione di fonti (schede di pro-

getti e statuti associativi), note di campo e una triangolazione di raccolta dati effettuata intervistando due stakeholder territoriali (artisti e attivatori di comunità) e un'amministratrice del comune di Latronico.

4. Partecipazione e narrazioni socialmente innovative dei giovani nell'area ultra-periferica di Latronico/Agromonte

L'analisi dei dati restituisce un quadro variegato e complesso che spiega la scelta di adottare un'etnografia multi-situata (MSE), siccome sono emerse due sub-aree ultraperiferiche nel comune di Latronico che hanno richiesto più spostamenti per seguire giovani, pratiche, processi e narrazioni socialmente innovativi, *online* e *on site*.

Nella fase iniziale di raccolta dati, tramite tre focus group – 5 giovani per gruppo, misti per genere, età e appartenenze associative – sono state ricostruite informazioni essenziali riguardo ai 15 giovani seguiti, come emerge dalla tab. 1:

Tab. 1. *Composizione del campione per mobilità, genere e profilo occupazionale*

<i>Mobilità</i>	<i>Genere (F)</i>	<i>Genere (M)</i>	<i>Occupazione</i>	<i>Tot.</i>
Restanti	1	3	1F lavoratrice (libera professionista) 3M lavoratori (1 libero professionista, 2 impiegati)	4
Emigranti	2	1	2F lavoratrici (1 ricercatrice, 1 ingegnera) 1M lavoratore (ricercatore)	3
Tornanti	3	5	2F lavoratrici (1 ricercatrice, 1 antropologa/fotografa) 1F studentessa (film-maker) 1M studente (dottorando, artista) 4M lavoratori (2 disegnatori, 1 ingegnere, 1 imprenditore agricolo)	8

Fonte: elaborazione dell'autrice

Tutti fanno parte di associazioni e hanno un'età compresa fra i 25 e i 35 anni.

Due sono state le domande-stimolo somministrate. La prima, volta ad esplorare le narrazioni che restituiscono i giovani delle aree interne in quanto contesti marginalizzati, e come incidono sui loro corsi di vita, è la seguente: Latronico è un posto per giovani?

No, secondo me Agromonte non è un posto per giovani, perché c'è un ostruzionismo assurdo soprattutto da parte degli adulti [si riferisce alla comunità locale] quando siamo noi a fare qualcosa (V. G., donna, 31 anni, gruppo 1).

Le altre risposte sono andate nella stessa direzione: Agromonte, Latronico, non sono considerati posti per giovani a causa di “mentalità inattuale”, “mancanza di coesione”, “emigrazione”, “protagonismo fine a sé stesso” e “isolamento”. E ancora:

qui manca il coraggio! Di esserci, di pensare al futuro guardando oltre, con pazienza e fiducia. Io sono ingegnera chimica, potevo lavorare qui se accettavo di lavorare nel petrolio, ma non voglio. Preferisco fare sacrifici lontano! Intanto, da Milano sono scesa a Roma, così sto più vicino alla mia famiglia (M.S., donna, 29 anni, gruppo 3).

Nessun giovane ritiene Latronico e Agromonte posti per loro. Eppure, le narrazioni sul senso del loro agire sociale e sulle loro traiettorie di vita sono orientate verso questi luoghi. Ma cosa fosse “Agromonte” e come trattarlo in questa ricerca è emerso solo a partire dal campo. Non potendo qui ricostruire le ragioni storiche per cui ricade nell’area ultra-periferica di Latronico, è sufficiente dire che dal 1928 in essa ricadono due “sub-aree” ultra-periferiche, che chi ci vive si identifica come abitante di Agromonte Magnano o Agromonte Mileo e che fra Latronico e i due Agromonte intercorre una distanza di percorrenza di circa 20 minuti di auto. Da ciò la necessità di una MSE.

La seconda domanda-stimolo, cioè: “Quali sono la *vision*, la *mission* e i valori che animano le associazioni di cui fate parte?” Ha sondato la partecipazione giovanile, indagando da un lato il rapporto tra giovani e aree interne di riferimento, dall’altro se le narrazioni di queste ultime rappresentano un freno o uno stimolo alla partecipazione. Le risposte sono riportate nella tab. 2:

Tab. 2. *Vision*, *mission* e valori della partecipazione giovanile a Latronico/Agromonte

<i>Gruppi</i>	<i>Vision</i>	<i>Mission</i>	<i>Valori</i>
Gruppo 1	Demarginalizzare Agromonte	Aggregare, intercettare finanziamenti	Restanza
Gruppo 2	Dall’io al noi, esempio di coesione per il prossimo	Ampliare il ventaglio di scelta culturale e sociale	Dal globale al locale e viceversa
Gruppo 3	Moltiplicare possibilità	Trovare spazi per condividere idee	Collaborazione come priorità

Fonte: elaborazione dell’autrice

Le risposte evidenziano forme di partecipazione orientata al contrasto alla marginalizzazione territoriale, alla collaborazione, all'intercettazione e creazione di opportunità; dunque, la narrazione "Latronico/Agromonte non sono posti per giovani" non ostacolerebbe la partecipazione attiva e la voglia di restare, anzi, sembrerebbe stimolarle.

Tramite l'osservazione partecipante sono stati seguiti diversi progetti e narrazioni, come ad esempio i due progetti "*Il Paese degli Indovinelli*" e "*Luc-Art*"⁴, portati avanti rispettivamente dal gruppo informale "ArteMonte2023" e "Pro-LoCo Latronico" e da "ArteMonte2023" e "Pro-LoCo Acermons". In entrambi i casi, il gruppo informale "ArteMonte 2023" ha ideato, coordinato e ottenuto finanziamenti per i due progetti, collaborando con le Pro-LoCo e invitando l'amministrazione comunale come partner istituzionale. Emerge, dunque, l'"effetto strutturante dell'azione collettiva locale" che, a partire da pratiche e processi di IS locali e *bottom-up*, cerca collaborazioni, risorse (e.g.: finanziamenti europei) e genera apprendimento collettivo. Il grado di partecipazione giovanile si attesta al livello 7 della scala di Hart (1992) – par. 1.2. L'iniziativa e la partecipazione giovanile sono autonome, i giovani dirigono il processo e gli adulti vengono invitati a collaborare.

La MSE, con osservazione partecipante *on site* a Latronico/Agromonte, e *online*, sui profili Instagram dei giovani seguiti e delle associazioni di riferimento, ha restituito le narrazioni socialmente innovative promosse dai giovani, dal basso. Come emerge di seguito, esse rispondono al bisogno di narrare il territorio *dal punto di vista dei giovani: restanti, emigranti, tornanti*. Quanto al potenziale trasformativo che assumono, nel rapporto fra narrazione e mutamento sociale, e ai bisogni specifici a cui rispondono, risulta utile restituirle con una tipologia. Quella qui proposta (vedi tab. 3) presenta uno spazio degli attributi (Lazarsfeld, 1937) costituito dalla combinazione tra due *fundamenta divisionis*:

- 1) l'ancoraggio delle narrazioni socialmente innovative rispetto ai luoghi, con una triplice classificazione: "locale", a cui corrisponde una narrazione in termini di restituzione di caratteri culturali/comunitari e il "locale" può presentarsi come "dato" e non problematizzato oppure può essere problematizzato, a seconda del bisogno a cui la narrazione risponde; "trans-locale", a cui corrisponde una combinazione tra elementi narrativi

⁴ Si tratta di due "progetti di solidarietà" finanziati dal programma *European Solidarity Corps*, due percorsi culturali-artistici rispettivamente per le vie di Agromonte Magnano e Mileo, fatti di installazioni in ceramica: "*Il Paese degli Indovinelli*", valorizza il patrimonio dialettale locale delle "*Cose Cuselle*"; "*Luc-Art, l'arte mondiale in chiave lucana*", rivisita 15 dipinti di fama mondiale con elementi lucani.

- locali ed extra-locali; “post-locale”⁵, in cui emerge una riconfigurazione o sospensione dell’elemento locale come tratto identitario;
- 2) il grado di rielaborazione del *background* socio-culturale delle narrazioni, rispondente all’obiettivo specifico della narrazione stessa, con una doppia classificazione: basso grado di rielaborazione (narrazione descrittivo/testimoniale, conservativa) e alto grado di rielaborazione (narrazione riflessiva, simbolica e/o trasfigurativa).

Tab. 3. *Tipologia delle narrazioni socialmente innovative promosse da giovani under 35 nell’area ultra-periferica di Latronico, Agromonte Magnano e Mileo*

		<i>Ancoraggio contestuale delle narrazioni</i>		
		<i>Locale</i>	<i>Trans-locale</i>	<i>Post-locale</i>
Grado di rielaborazione del background delle narrazioni	Alto	Narrazioni simbolico-figurative	Narrazioni simbolico-trasfigurative	Narrazioni ontopoietiche
	Basso	Narrazioni conservative	Narrazioni ibridate	Narrazioni post-identitarie

Fonte: elaborazione dell’autrice

Narrazioni conservative

Questo tipo di narrazione è caratterizzata da un basso grado di rielaborazione del *background* socio-culturale di riferimento e da un ancoraggio contestuale “locale”, in cui il locale si presenta come “dato”, non problematizzato. Essa punta a tramandare e condividere il patrimonio culturale dialettale, ritenuto significativo a livello interpersonale e collettivo. E.g.: le installazioni del progetto “*Il Paese degli Indovinelli*” (vedi fig. 1):

siamo cresciuti con gli indovinelli “le cose cusèlle”, tutti noi da bambini le ascoltavamo e ci scervellavamo per trovare soluzioni. Volevamo restituire questo patrimonio dialettale alla comunità. E anche a chi ci viene a trovare da fuori. Ne abbiamo recuperati 120 e installati una cinquantina su maioliche (S. F., uomo, 30 anni).

⁵ L’articolazione locale – trans-locale – post-locale qui utilizzata come *fundamentum divisionis* per le narrazioni giovanili nelle aree interne della Basilicata presenta affinità con recenti riflessioni sull’etnografia multisituata (cfr.: Patsiaoura, 2026).

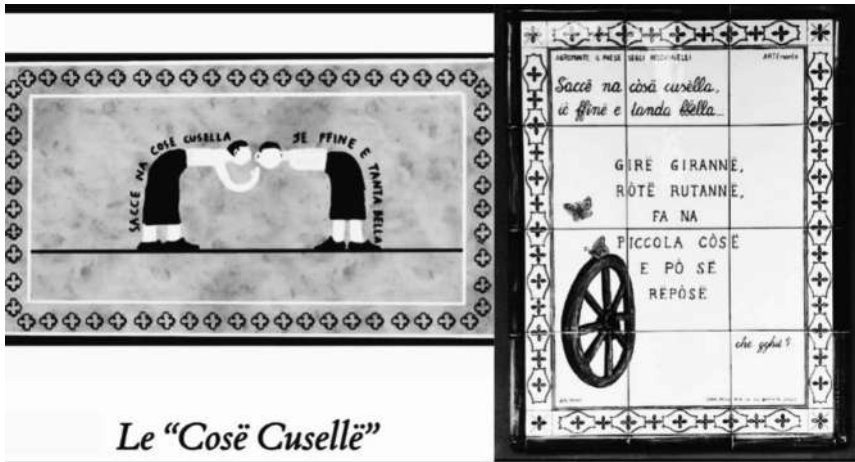


Fig. 1. Particolari delle installazioni artistico-culturali "Il Paese degli Indovinelli"
Fonte: composizione fotografica dell'autrice

Narrazioni simbolico-figurative

Le narrazioni di questo tipo hanno un alto grado di rielaborazione del *background* socio-culturale di riferimento, quale esito di riflessioni collettive. L'ancoraggio contestuale è ancora "locale", ma in questo caso il locale viene problematizzato. E.g.: il murale "Andare o restare" (vedi fig. 2) sullo spopolamento a partire dagli immaginari collettivi della comunità: giovani, adulti e bambini hanno contribuito al murale di un giovane illustratore del posto con disegni che restituiscono il loro "sentire" in merito allo spopolamento, in maniera simbolica e riflessiva:

l'idea era fare questa porta e indicare il tema di restare o andare. C'è una persona che coglie il fiore, legato alla terra, alle radici e la stella, legata ai desideri esterni, per uscire dal posto e andare. Ci sono i disegni dei bambini, che ho ridisegnato, dove ci sono le cose che fanno parte del loro immaginario e del posto dove vivono: il santo, la casetta... E c'è anche cosa secondo loro c'è fuori: un bambino ha disegnato gli alieni, oppure il mare... Quindi ho provato a disegnare questo portale: entri dal paese/esci dal paese, vuoi restare o andar via? (V. D. V., uomo, 36 anni).

Narrazioni ibridate

Il grado di rielaborazione del *background* culturale di tali narrazioni è basso, in quanto esse rispondono al bisogno di testimoniare e descrivere la cultura lo-



Fig. 2. “Andare o restare”, opera di Vincenzo Del Vecchio

Fonte: foto di Elena Zottola, pubblicata da @videlvecchioillustration su Instagram, 28 gennaio 2026

cale, e l’ancoraggio contestuale è trans-locale: elementi narrativi locali vengono mescolati con elementi extra-locali con l’intento di aprire il “locale” al “globale”. E.g.: il progetto “Luc-Art” (vedi fig. 3):

volevamo mescolare elementi del posto con l’arte figurativa celebre. Ci sono quindici installazioni nel paese. Puoi trovare “vaso con 15 fiori di zucca”, “viandante sul Pollino”, “dama con scoiattolo” D.G., uomo, 30 anni.

Narrazioni simbolico-trasfigurative

Questo tipo di narrazioni presentano un alto grado di rielaborazione del *background* socio-culturale di riferimento e un ancoraggio contestuale “trans-locale”, in cui il locale viene trasfigurato e posto in dialogo con i vissuti esperienziali ed interiori di chi narra attraverso l’uso di simboli, suoni, colori e immagini evocativi. E.g.: il cortometraggio “Antonio Short Film⁶”:

⁶ <https://www.instagram.com/antonioshortfilm/>



Fig. 3. Particolare di un'installazione artistica del progetto "Luc-Art"
 Fonte: composizione fotografica dell'autrice

in questo film i miei ricordi di bambina dei riti arborei a Latronico hanno preso una forma onirica... Volevo raccontarli così. Con colori, tratti e musica nostalgica, ma carica di sentimento nel qui ed ora... C'è il legame con questo posto, ma si può immedesimare anche chi non è di qui (D. Z., under 30, donna co-autrice di "Antonio Short Film").

Narrazioni post-identitarie

Le narrazioni di questo tipo sono archivi fotografici recuperati o testimonianze fotografiche recenti, presentano un basso grado di rielaborazione del *background* socio-culturale di riferimento, essendo di tipo testimoniale e conservativo, e un ancoraggio contestuale di tipo "post-locale", in cui l'elemento locale è riconfigurato nella sua dimensione identitaria per fare spazio a:

una geografia affettiva del ritorno alla montagna che instaura un dialogo con la mitologia familiare, il trascorrere del tempo e l'identità personale, interrogandosi sulla riscrittura del senso di luoghi di cui quasi più nessuno sembra curarsi (E. Z., donna, 31 anni).

E.g.: il progetto fotografico "Stanotte il cielo è un mandorlo fiorito" con cui, attraverso un archivio di famiglia, si indaga la possibilità e la tensione del re-



Fig. 4. “Stanotte il cielo è un mandorlo fiorito”

Fonte: foto di Elena Zottola (<https://www.elenazottola.com/stanotteilcielounmandorlo-fiorito>)

stare a Latronico/Agromonte, segnato da migrazioni e spopolamento (vedi fig. 4):

Narrazioni ontopoietiche

Dal greco *ontos*, “essere”, e *poiéo*, “creo”, “faccio”, “che produce/crea l’essere”, questo tipo di narrazioni presenta un alto grado di rielaborazione del *background* socio-culturale di riferimento e un ancoraggio contestuale “post-locale”, relativo a una sospensione dell’elemento “locale” come tratto identitario cristallizzato. In un’ex fabbrica di calzini prendono forma le narrazioni socialmente innovative del collettivo “*Siamo Radura – pratiche transdisciplinari per futuri abitabili*”. Fuori dai tre centri abitati di Latronico, Agromonte Magnano e Mileo, tra la zona industriale e le campagne, a contatto con la natura. Intorno degli ulivi, un terreno brullo su cui crescono fili d’erba, che scelgono come simbolo del proprio creare. Lontano da ciò che è già informato, affinché nuove narrazioni possano generarsi per decostruire e ricostruire significati:

formuliamo continue traiettorie, come semi di un soffione. Erriamo per posarci tra nuovi spazi e negoziare diverse possibilità di esistenza. Torniamo dove la radura ci riconosce anche se abbiamo dimenticato il nome degli alberi. Restiamo per disobbedire al frastuono, all’urgenza, alla logica del riempire altrove (Collettivo “Siamo Radura”).

5. Conclusioni

Sebbene il presente lavoro sia di carattere esplorativo, limitato a pochi casi di studio e, dunque, senza pretesa di generalizzazione ed esaustività, le evidenze raccolte sul campo rivelano aspetti che varrebbe la pena approfondire con ulteriori studi. Com'è emerso, le traiettorie di vita dei giovani, i processi partecipativi e le narrazioni socialmente innovative rilevati nelle aree interne marginalizzate di Latronico/Agromonte evidenziano dinamiche che possono essere maggiormente comprese solo attraverso osservazioni sistematiche e prolungate sul campo. Nessun giovane ritiene i luoghi oggetto di questo studio “posti per giovani”, eppure la loro partecipazione sociale e le relative narrazioni continuano a orientarsi verso questi territori, in termini di narrazioni socialmente innovative, a partire dal loro punto di vista, dal basso e dai loro bisogni. Partecipazione e narrazioni talvolta si innestano nei luoghi di riferimento, tramite collaborazioni e ottenimento di risorse tendenzialmente stabili nel tempo, e sono potenzialmente in grado di ristrutturare l'azione collettiva locale e di ridefinire il senso dell'agire in luoghi marginalizzati.

La “quantità” di giovani che decidono di lasciare le aree interne della Basilicata per mancanza di opportunità, non dovrebbe far distogliere lo sguardo della comunità scientifica dall'agire sociale di coloro che *decidono* di restare o, ancor più, di tornare – seppure in minoranza rispetto a chi decide di partire – consapevoli delle criticità del territorio di origine, ma volenterosi di attivare processi e narrazioni di rigenerazione socio-territoriale, rendendosi partecipi di un cambiamento possibile, come agenti di mutamento sociale.

Posto che l'innovazione sociale *accade* quando i cittadini, e soprattutto i giovani, si muovono “dal basso” e coinvolgono istituzioni locali e stakeholder di vario tipo, come è emerso da questo studio esplorativo, vale la pena volgere lo sguardo “a margine”, sia per ciò che concerne possibili percorsi di ricerca, sia per ciò che concerne la volontà politica di allocarvi risorse.

Bibliografia

- Arnett J.J. (2006), *Emerging Adulthood: The winding Road from the Late Teens through the Twenties*, Oxford University Press, Oxford.
- Arnstein S.R. (1969), *A Ladder Of Citizen Participation*, «Journal of the American Institute of Planners», 35(4), pp. 216-224. <https://doi.org/10.1080/01944366908977225>
- Berger R.J., Quinney R. (2004), “The narrative turn in social inquiry”, in R.J. Berger, R. Quinney (Eds.), *Storytelling sociology: Narrative as social inquiry*, pp. 1-11, Lynne Rienner, Boulder, USA.

- Blumer H. (1954), *What Is Wrong with Social Theory?* «American Sociological Review», 19, pp. 3-10. <https://doi.org/10.2307/2088165>
- Bruner J.S. (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Cassano F. (2021), *Il pensiero meridiano*, Laterza Editore, Roma-Bari.
- Delli Paoli A. (2025), *La netnografia nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- “Di la tua!” *Manuale sulla Carta Europea Riveduta della Partecipazione dei Giovani alla Vita Locale e Regionale* (2016), Edizioni del Consiglio d’Europa, Strasburgo.
- Ewick P., Silbey S. (1995), *Subversive Stories and Hegemonic Tales: Toward a Sociology of Narrative*, «Law & Society Review», (29)2, pp. 197-226. <http://www.jstor.com/stable/3054010>
- Falzon M-A. (2009), “Introduction: Multi-sited Ethnography: Theory, Praxis and Locality in Contemporary Research,” In M-A. Falzon (Ed.), *Multi-Sited Ethnography: Theory, Praxis and Locality in Contemporary Research*, pp. 1-24, Ashgate, Farnham.
- Hart R., (1992), *Children’s participation from tokenism to citizenship*, UNICEF Innocenti Research Centre, Firenze.
- hooks b., Nadotti M. (2020), *Elogio del margine-Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, Napoli.
- Helder G.H., Giele J.Z. (2009), “Life Course Studies. An Evolving Field”, in G.H. Helder, J.Z. Giele (Eds.), *The Craft of Life Course Research*, pp. 1-24, The Guilford Press, New York.
- Lazarsfeld P.F. (1937), *Some Remarks on the Typological Procedures in Social Research*, «Zeitschrift für Sozialforschung», VI, pp. 119-139.
- Jiří S. (2014), *Reflection on the concept of crisis*, «Economic and Social Changes: Facts, Trends, Forecast», 6(36), pp. 70-83. DOI: 10.15838/esc/2014.6.36.6
- Klein J.L., Fontan J.M., Tremblay D.G. (2008), “Local Development as Social Innovation: the case of Montreal”, in P. Drewe, J.L. Klein, E. Hulsbergen (Eds.), *The Challenge of Social Innovation in Urban Revitalization*, pp. 103-116, Design/Science/Planning Thecne Press, Amsterdam.
- Klein J.L., Fontan J.M., Harrison D., Lévesque B. (2014), “L’innovation sociale au Québec: un système d’innovation fondé sur la concentration”, in J.L. Klein, J.L. Laville, F. Moulaert (Eds.), *L’innovation sociale*, pp. 193-246, Érès, Toulouse.
- Landolfo F., Adamo R.E. (2021), “Dialogo fra R.E. Adamo (La Rivoluzione delle Seppie) e F. Landolfo (Aste & Nodi): Costruire edifici o provare a creare luoghi?” In B. Valente, P. Campanella (a cura di), *Per fare un tavolo. Arte e territorio*, pp. 101-106, Postmedia Books, Milano.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo*, Laterza, Roma-Bari.
- Leccardi C. (a cura di) (2025), *Vite aperte al possibile. Un’indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia* [e-book], IlMulino, Bologna.
- Leone S., Iovino G., Orio A. (2023), “La condizione giovanile nei territori del margine. Un focus sul capitale territoriale delle aree interne a partire dalla percezione dei giovani”, in A. Membretti, S. Leone, S. Lucatelli, D. Storti, G. Urso, *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell’Italia dei paesi*, pp. 19-44, Donzelli Editore, Roma.
- Maino F. (2017), “Secondo welfare e innovazione sociale in Europa: alla ricerca di un

- nesso”, in F. Maino, M. Ferrera (a cura di), *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia*, pp. 19-42, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino.
- Mangone E. (2022), *Narratives and Social Change. Social Reality in Contemporary Society*, Springer Nature Switzerland AG, Cham, Switzerland.
- Marcus G.E. (1995), *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography*, «Annual Review of Anthropology», 24, pp. 95-117.
- Melucci A., Colombo E. (2000), *Parole chiave: per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Moralli M. (2019), *Innovazione sociale. Pratiche e processi per ripensare le comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Moralli M. (2022), *L'ABC dell'innovazione sociale. Tra sostenibilità, creatività e sviluppo*, Bologna University Press, Bologna.
- Moralli M., Allegrini G. (2020), *Crises redefined: towards new spaces for social innovation in inner areas?* «European Societies», 23, pp. 1-13. DOI:10.1080/14616696.2020.1841263
- Patsiaoura E. (2026), *Local–translocal–postlocal: Emerging affordances for multi-sited ethnography*. *Ethnography*, 27(2), pp. 480-500.
- Polkinghorne D.E. (1988), *Narrative knowing and the human sciences*, State University of New York Press.
- Prota A., Albano F.R. (2024), *La tornanza. Ritorni e innesti orientati al futuro*, Laterza, Roma-Bari.
- Ricoeur P. (2021), *Tempo e racconto. Vol. I.*, G. Grampa (trad. it.), Jaca Book, Milano.
- Ricoeur P. (2025), *Sé come un altro*, D. Iannotta (trad. it.), Jaca Book, Milano.
- Somers M.R. (1994), *The narrative construction of identity: A relational and network approach*, «Theory and Society», 23, pp. 605-649.
- Spanò A. (2018), *Studiare i giovani nel mondo che cambia. Concetti, temi e prospettive negli youth studies* [e-book], FrancoAngeli, Milano.
- Svimez – Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (2024). *Rapporto Svimez 2024. L'economia e la società del Mezzogiorno*. Svimez. <https://www.svimez.it/rapporto-svimez-2024/>
- Teti V. (2022), *La restanza*, Quodlibet, Macerata.
- Van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2019), *Platform society. Valori pubblici e società connessa*, G. Boccia Artieri, A. Marinelli (trad. it.), Guerini Scientifica, Milano.
- Vespasiano F. (2023), *La questione delle aree interne. Riflessioni sociologiche*, FrancoAngeli, Milano.

10. LA NARRAZIONE COME INFRASTRUTTURA POLITICA: COMUNICAZIONE, POTERE E PARTECIPAZIONE

*Daniele Battista**

1. Introduzione

Nel dibattito teorico contemporaneo, il concetto di narrazione rinvia anzitutto a un processo cognitivo e culturale di costruzione di senso: esso riguarda il modo in cui gli individui e le collettività organizzano l'esperienza, il tempo e l'identità attraverso strutture simboliche condivise. In questa accezione, la narrazione non coincide con il racconto in senso stretto, né con una tecnica comunicativa intenzionale, ma costituisce una cornice interpretativa profonda, spesso implicita, che consente di rendere decifrabile la realtà sociale. La narrazione opera, dunque, a un livello strutturale e pre-discorsivo, fornendo schemi di significato entro cui eventi, attori e conflitti vengono percepiti e valutati. Tracciando questa direzione, essa è intimamente legata ai processi di produzione dell'ordine simbolico, alla definizione di ciò che appare legittimo, naturale o inevitabile all'interno di una determinata comunità. È proprio a partire da questo livello che la narrazione entra nella sfera politica, ma lo fa attraverso una traduzione operativa che, nel mondo anglosassone, viene generalmente definita come *storytelling*. Con questo termine si intende l'insieme delle pratiche discorsive e strategiche mediante le quali attori politici, istituzioni o movimenti costruiscono e diffondono racconti finalizzati a orientare le percezioni, mobilitare consenso e stabilizzare determinate interpretazioni della realtà. Lo *storytelling* politico, dunque, non crea ex novo le narrazioni profonde, ma le attiva, le seleziona e le mette in forma attraverso storie, metafore, personaggi ed episodi esemplari. Si tratta dunque di un processo intenzionale, situato e performativo, che opera sul piano della comunicazione pubblica e della competizione simbolica, distinguendosi nettamente dalla narrazione intesa come struttura di senso di lungo periodo. Una dimensione questa che negli ultimi tempi ha assunto un ruolo sempre più centrale nell'elaborazione, nella circolazione e nella ricezione dei messaggi pubblici. Pertanto, lungi dall'essere etichettato un semplice strumento retorico, la narrazione a tinte politiche si configura come un dispositivo cognitivo in grado di orientare la percezione del reale, struttura-

* Ricercatore, Università degli Studi di Salerno. dbattista@unisa.it

re il dibattito pubblico e modellare le forme di partecipazione dei cittadini (Somers, 1994). Oltretutto, l'avvento delle piattaforme digitali e la frammentazione dell'ecosistema mediale ha intensificato tale dinamica, generando un ambiente comunicativo nel quale la competizione narrativa diviene un elemento strutturale dei processi politici (Mazzoleni, 2017). Il mutamento riguarda non solo i canali, ma anche la partecipazione politica, sempre più episodica e guidata da logiche di mobilitazione connettiva dove le narrazioni politiche si issano ad ambienti interpretativi condivisi e dove istituzioni e cittadini co-producono significati nella rinnovata logica dettata da algoritmi volti a favorire forme narrative brevi, emotive e visuali. Dai meme alle *stories* condivise, dai video virali alle estetiche partecipative che trasformano radicalmente il modo in cui il discorso politico viene percepito e discusso (Highfield, Leaver, 2016). Tali pratiche non solo ridefiniscono le modalità di comunicazione delle leadership politiche, sempre più orientate allo storytelling personalizzato (Liebhart, Bernhardt, 2017), ma contribuiscono anche alla costruzione di comunità interpretative coese, spesso polarizzate, che condividono schemi di senso e identità collettive (Iyengar, Westwood, 2015). Nel contesto italiano, tuttavia, il termine narrazione viene frequentemente utilizzato in ambito politico e mediatico per indicare proprio ciò che, sul piano analitico, corrisponde allo storytelling. Questa sovrapposizione terminologica è dovuta in parte all'influenza del lessico anglosassone, in cui *narrative* e *storytelling* sono spesso impiegati come sinonimi nel linguaggio non specialistico, e in parte a una resistenza culturale all'adozione del termine *storytelling*, percepito come eccessivamente tecnico, anglicizzante o legato al marketing. Il risultato è un uso improprio del concetto di narrazione, che finisce per perdere la sua densità teorica e per essere ridotto a semplice strategia comunicativa (Mangone, 2022; 2023). Chiarire questa distinzione non è dunque un esercizio meramente terminologico, ma un passaggio necessario per comprendere con maggiore precisione i diversi livelli simbolici, cognitivi e discorsivi, attraverso cui la politica costruisce e disputa il senso della realtà sociale. Strutturalmente, le narrazioni presentano una trama organizzata secondo una sequenza temporale riconoscibile, generalmente articolata in tre momenti fondamentali: un inizio, in cui viene delineato uno stato iniziale delle cose; una fase centrale, caratterizzata da una rottura o trasformazione dell'ordine esistente; ed infine una conclusione, in cui il cambiamento viene stabilizzato, risolto o proiettato verso un esito futuro (Fischer, Forester, 1993). Una struttura che consente di rendere afferrabile il mutamento, poiché fornisce una spiegazione causale del perché esso stia avvenendo e di quali forze lo stiano guidando. Come sottolinea Barbara Czarniawska (2000), le narrazioni incarnano un dispositivo in cui si dispiegano gli attori sociali che concorrono

no a formare una versione ordinata della realtà. Proprio per questo, esse restano sempre potenzialmente riscrivibili, poiché un cambiamento del canovaccio, dei personaggi o delle relazioni causali può generare una narrazione alternativa e, con essa, una rinnovata interpretazione del mondo sociale (Czarniawska, 2000). In questo scenario, la narrazione non elimina la complessità, ma la trasforma in sequenza, permettendo agli individui di orientarsi in contesti incerti. Come evidenziano Patricia Ewick e Susan Silbey (1995), tale processo avviene attraverso una selezione strategica di figure ed eventi, che vengono ordinati e messi in relazione temporale tra loro. Le narrazioni operano quindi per inclusione ed esclusione, rendendo alcune esperienze centrali ed altre marginalizzate o silenziate. Questa selettività gli conferisce un notevole potere simbolico, poiché ciò che viene narrato appare significativo, mentre ciò che resta fuori tende a perdere rilevanza sociale. Nel loro insieme, questi elementi simboleggiano come non siano meri strumenti descrittivi, ma meccanismi cognitivi, culturali e sociali attraverso cui gli attori interpretano il mondo, attribuiscono responsabilità, costruiscono identità e orientano l'azione. La loro capacità di semplificare la complessità, di organizzare il cambiamento e di offrire schemi morali condivisi spiega perché risultino centrali nei processi politici, organizzativi e istituzionali, soprattutto in contesti caratterizzati da incertezza, conflitto e trasformazione. Nel panorama politico, la narrazione riveste una funzione strategica nella costruzione e circolazione del significato pubblico (Moroni, 2019), selezionando fatti, attribuendo responsabilità, definendo problemi e orientando giudizi morali attraverso personaggi simbolici e cornici interpretative. Però lungi dall'essere una semplice modalità espressiva, bensì costituisce un sistema cognitivo primario, che permette agli individui di comprendere sé stessi, gli altri e il mondo circostante (McAdams, 2011). Le esperienze vengono trasfigurate in concatenazioni equipaggiate di senso, collocate e tradotte alla luce di valori, intenzioni e aspettative condivise. Del resto, che la modalità narrativa del pensiero preceda e accompagni quella logico-argomentativa nello sviluppo cognitivo umano si evince già nei primi anni di vita, quando i bambini sono in condizione di comprendere schemi semplici prima ancora di padroneggiare forme di ragionamento astratto o deduttivo (Bruner, 1990). Questo dato suggerisce che la narrazione non sia una competenza derivata, ma una modalità primaria di organizzazione dell'esperienza, attraverso cui gli individui apprendono a collegare fatti, azioni e conseguenze in un quadro coerente. In ambito sociologico, numerosi studiosi hanno evidenziato come la produzione di significato negli ambienti sociali avvenga prevalentemente attraverso la realizzazione di narrazioni. Ad esempio, Margaret R. Somers (1994) ha mostrato come identità e agency siano formate narrativamente, poiché gli individui

comprendono chi sono e come possono agire facendo riferimento a storie socialmente disponibili che forniscono orientamento e legittimità. Più recentemente, invece, Roy Sommer (2017) ha ribadito il ruolo delle narrazioni alla stregua di strutture interpretative che permettono agli attori di collocare le proprie esperienze all'interno di contesti relazionali e istituzionali più ampi. Nella determinata prospettiva, esse possono essere intese come veri e propri dispositivi di creazione di senso (Gee, 2025), attraverso cui le persone «codificano il problema che le riguarda e i loro tentativi di comprenderlo o risolverlo», evolvendo in questo modo la realtà in uno spazio simbolico in cui l'esperienza viene rielaborata, resa comunicabile e potenzialmente condivisa con altri. Non si tratta semplicemente di descrivere ciò che è accaduto, ma di costruire una versione significativa, capace di indirizzare il baricentro di azioni future. A tal proposito, gli input di Paul Ricoeur (1980) rivestono uno snodo focale per comprendere la profondità di quanto detto, in quanto la narrazione non consiste nella mera giustapposizione di episodi, ma in un'operazione di configurazione che converte una molteplicità di eventi dispersi in un impianto organico dotato di senso. Inoltre, come richiamato da Mats Alvesson e Kaj Sköldberg (2018), la narrazione plasma «realtà piene di significato» a partire da elementi frammentari, stabilendo connessioni temporali e causali che non sono immediatamente evidenti nell'esperienza vissuta. L'ampio universo politico rispecchia un esempio emblematico di tale condizione: accadimenti multilivello, attori molteplici, interessi divergenti e temporalità non lineari rendono difficile una lettura univoca dei fenomeni. In questo intricato conglomerato, essa consente di ridurre l'indeterminatezza, offrendo schemi interpretativi che collegano intenzioni, azioni ed esiti in una logica maggiormente afferrabile. Essa pone le basi per una loro analisi sistematica all'interno dei processi politici e comunicativi, consentendo di indagare a fondo le dinamiche strutturali tramite cui le narrazioni vengono prodotte, veicolate e interpretate nei contesti sociali caratterizzati da conflitto e trasformazioni costanti.

2. Narrazione, framing e metafore nella politica contemporanea

La narrazione nell'ambito politico può essere riassunta come un insieme strutturato e culturalmente situato di storie, trame, figure, nessi causali e valutazioni morali attraverso cui attori istituzionali, media e cittadini attribuiscono significato agli eventi pubblici, definiscono problemi collettivi e tracciano la condotta politica (Polletta, 2009). Sposando questa traiettoria, essa non si configura alla pari di un semplice ornamento retorico del discorso politico, bensì come una vera e propria forma di razionalità pubblica, con licenza di connet-

tere fatti empirici, sistemi di valori ed emozioni collegiali in successioni logiche e socialmente condivise. Opera come un dispositivo interpretativo che rende oltremodo comprensibile e comunicabile la dimensione politica ad oggetto di giudizio e decisione. L'approccio narrativo tende a risaltare come la comprensione della realtà politica non avvenga esclusivamente in una serie di argomentazioni logico-razionali o dati fattuali, ma anche con la sottomissione di schemi muniti di intento che organizzano i percorsi in flussi temporali e simbolici. D'altronde, collegano potenzialmente il passato, presente e futuro, offrendo illustrazioni in seno al cambiamento sociale e delineando orizzonti di aspettativa entro cui gli attori possono collocare le proprie attività. In questo intricato panorama, la narrazione rende una funzione di mediazione tra la laboriosità dei processi politici e la necessità di destrutturarli al fine di riconsegnarli cognitivamente accessibili ai diversi pubblici. Il potere della narrazione risiede nella sua capacità di stabilire che cosa conta come problema pubblico, quali eventi vengano resi salienti e quali, invece, rimangano marginali o invisibili. Per mezzo dell'edificazione narrativa, vengono attribuite responsabilità, individuati colpevoli o portatori di soluzioni, e definiti ruoli simbolici quali vittime, eroi o antagonisti. Queste assegnazioni non sono neutre, ma incorporano valutazioni morali che fanno da bussola per il giudizio collettivo e delimitano il campo delle risposte politicamente legittime. La narrazione contribuisce quindi così a strutturare il conflitto politico, traducendolo in forme simboliche riconoscibili e comunicabili. Inoltre, svolgono una funzione prospettica fondamentale, poiché delineano futuri possibili, desiderabili o inevitabili e non si limitano a interpretare la realtà, ma partecipano attivamente alla sua delinearazione, contribuendo a rendere alcuni percorsi di sviluppo più plausibili di altri. Tali dinamiche sono centrali nei sistemi democratici, dove la competizione per il potere è anche una lotta di supremazia legata alla percezione (Panarari, 2008). Le narrazioni politiche incidono sulla formazione dell'opinione pubblica, sulla definizione dell'agenda e sui processi di legittimazione, agendo come poli simbolici attraverso cui si articolano consenso, dissenso e partecipazione. Analizzarle significa, pertanto, indagare uno dei meccanismi principali con cui il potere viene interpretato, contestato e reso accettabile nello spazio pubblico. Ovviamente, poiché gli esseri umani sono *homo narrans* e valutano i messaggi non solo sulla base di criteri logico-probatori, ma anche in funzione della coerenza e della fedeltà narrativa delle storie proposte (Koschorke, 2018), in ambito politico le forme di comunicazione più persuasive risultano essere quelle che si accordano con esperienze condivise, memorie collettive ed aspettative culturali sedimentate, piuttosto che quelle fondate su argomentazioni tecnicamente complesse o astratte. In aggiunta, risulta utile menzionare l'approccio di Ca-

therine K. Riessman (2008) che sottolinea come l'analisi narrativa consenta di cogliere non solo che cosa viene raccontato, ma come vengono costruite le strutture discorsive, i posizionamenti identitari e le strategie retoriche. Applicata alla politica, questa declinazione permette di leggere il fenomeno alla pari di pratiche sociali, influenzate dai vortici di produzione (istituzioni, media tradizionali, piattaforme digitali), dai generi comunicativi (comizi, talk show, post sui social network) e dalle relazioni di potere che agevolano alcune storie più visibili, legittime e circolanti di altre. Giunti a questo stadio della riflessione, non va trascurato che l'orizzonte narrativo si interseca spesso in modo diretto e strutturale alla teoria del framing, secondo cui i frame operano al pari di griglie concettuali che selezionano alcuni aspetti della realtà e li rendono salienti, orientando al contempo le attribuzioni di responsabilità, le valutazioni morali e le possibili linee di intervento (Goffman, 1974). Nel cluster prettamente politico, il framing non si limita a definire "di che cosa si sta parlando", ma contribuisce a stabilire come un determinato avvenimento o problema debba essere schematizzato, compreso e giudicato. Le narrazioni amplificano questa operatività, dal momento che inseriscono i frame in una sequenza temporale coerente, collegando cause ed effetti, passato e futuro, attori e conseguenze. In tal modo, il frame fornisce il modello concettuale di base, mentre la narrazione la sviluppa in forma dinamica e memorabile, facilitandone la circolazione e l'adesione da parte dei pubblici. Da quanto detto se ne può dedurre che, tale interconnessione assume una certa incisività nel teatro politico, dove differenti agenti propongono esegesi alternative degli stessi accadimenti. Con questo processo, il conflitto politico viene tradotto in trame simboliche che rendono alcune letture della realtà più intuitive e legittime di altre, contribuendo a definire l'orizzonte del dibattito pubblico e a delimitare lo spazio delle opzioni considerate accettabili (Matthes, 2012). All'interno di questa stratificazione, le metafore politiche assolvono una impalcatura dialettica di primaria importanza. Come evidenziato da George Lakoff e Mark Johnson (1980), la metafora non raffigura un semplice espediente retorico, bensì una intelaiatura concettuale su cui gli individui organizzano la vicenda e orientano il ragionamento. Esse catalizzano mappe narrative implicite che collegano domini astratti, come l'economia, lo Stato o la migrazione, a traiettorie concrete e familiari. Metafore quali la *guerra* ("combattere l'inflazione"), il *corpo* ("sanare lo Stato") o l'*inondazione* ("ondate migratorie") non solo semplificano l'eterogeneità dei fenomeni, ma suggeriscono implicitamente specifiche modalità di intervento, rendendo alcune soluzioni plausibili e altre difficilmente percorribili. In questa ottica, le metafore fungono da dispositivi di pre-configurazione narrativa, definendo il tipo di problema in gioco, gli attori coinvolti e le azioni ritenute ap-

proprie. Il lavoro successivo di George Lakoff (2014) sulle cornici morali mostra ulteriormente come tali metafore siano radicate in visioni del mondo e sistemi valoriali più ampi, che innescano il discorso politico a livello profondo. Le metafore, dunque, agiscono come vere e proprie matrici morali del linguaggio politico, contribuendo a naturalizzare determinate interpretazioni della realtà e a presentare specifiche scelte politiche come responsabili, inevitabili o moralmente giustificate. Nel loro insieme, framing, narrazione e metafora denotano una intricata architettura espressiva mediante cui la politica viene resa cognitivamente accessibile e comunicabile nello spazio pubblico. Analizzarne l'interazione consente di comprendere come il significato politico non emerga spontaneamente da ciò che accade, ma sia la risultante di processi discorsivi che si organizzano, direzionano il giudizio e canalizzano in modo imponente i flussi del consenso e del conflitto.

3. Narrazione e coinvolgimento

Nel disegno delle recenti trasformazioni relative ai sistemi comunicativi, contrassegnate dalla convergenza tra media tradizionali e digitali, dalla progressiva preminenza degli attori individuali e da una permanente contesa ai fini della visibilità simbolica, la narrazione si colloca in una posizione cardine all'interno dei meccanismi politici e sociali, andando ben oltre una funzione meramente persuasiva. L'evoluzione di questo sistema ha infatti modificato a fondo la filiera riguardante i messaggi politici, favorendo uno steccato nel quale il messaggio viene condotto tramite flussi logiche frammentate, interattive e spesso pilotate da logiche algoritmiche (Battista, 2024). In tale circuito, la narrazione incarna uno strumento di coordinamento simbolico, capace di collegare discorsi eterogenei, attori diversi e temporalità multiple in quadri interpretativi relativamente coerenti. La letteratura odierna ha messo in luce il tratto caratteristico di stampo ibrido in cui pratiche, linguaggi e logiche dei media tradizionali si innestano con quelle delle piattaforme digitali (Chadwick, 2017). Proprio all'interno di questo segmento, le narrazioni politiche si saldano in qualità di apparati imprescindibili per la stabilizzazione del senso compiuto. Questo accade perché consentono di coordinare l'attenzione dei pubblici, di rendere riconoscibili temi e posizioni e di solidificare una continuità figurativa in un vortice comunicativo altamente volatile. Con l'avallo di personaggi e scenari ricorrenti, le narrazioni sostengono nel trasfigurare reti informative discontinue in storie equipaggiate di una linea interna, facilitandone comprensione e memorizzazione. La crescente personalizzazione della comunicazione politica rafforza peraltro anche il loro status. In una realtà in cui leader,

attivisti e cittadini comuni partecipano alla produzione del discorso pubblico, diviene risorsa fondamentale per costruire identità e autenticità. Le narrazioni, infatti, permettono di tradurre posizioni politiche astratte in esperienze individuali e biografiche, rendendo il messaggio più accessibile e favorendo forme di identificazione che incidono sulla partecipazione e sull'engagement civico (Busser, 2013). In questo spaccato, operano come un ponte tra dimensione personale e sfera pubblica, integrando valori e orientamenti normativi. Del resto, in un habitat comunicativo saturo, rivestono una funzione focale anche nella gestione dell'attenzione. La selezione narrativa dei fatti, l'enfasi su conflitti, nonché l'edificazione di futuri possibili o minacciosi, contribuiscono a rendere alcuni temi più visibili e rilevanti di altri. Tale proiezione ha implicazioni notevoli per i processi democratici, poiché influisce sulla definizione delle priorità collettive e sull'articolazione del consenso e del dissenso. Analizzare la narrazione in questo binario, significa interrogarsi quindi sui meccanismi con cui il significato politico viene elaborato in un ecosistema comunicativo in perenne mutamento. Ne deduciamo, che in questa prospettiva la narrazione incide in maniera perentoria anche sulle forme e sulle modalità della partecipazione politica. Le diverse trasformazioni in seno ai sistemi comunicativi hanno infatti ridefinito i confini tra informazione, espressione e azione, rendendo la partecipazione sempre più dipendente da processi simbolici e narrativi. Condivisioni di ingiustizia, cambiamento o appartenenza assurgono un peso preponderante nel ribaltare l'attenzione in coinvolgimento e il coinvolgimento in pratica politica, facilitando l'emergere di legami deboli ma diffusi tra individui che non condividono necessariamente strutture organizzative tradizionali. Le narrazioni politiche operano come catalizzatori dell'azione collettiva, poiché permettono di connettere esperienze individuali a cause pubbliche più ampie. Dunque, la partecipazione non si configura soltanto come risposta a incentivi materiali o a strutture istituzionali, ma come esito di processi di identificazione simbolica e riconoscimento narrativo (Epifani, Damiano, 2022). La possibilità di "entrare" in una evoluzione partecipata costituisce spesso una condizione preliminare per l'impegno politico. Inoltre, le piattaforme digitali amplificano il ruolo della narrazione nella partecipazione, offrendo spazi in cui il racconto diventa pratica quotidiana di espressione politica. La condivisione di testimonianze, immagini e micro-narrazioni concorre ad assemblare forme di partecipazione connettiva, nelle quali l'azione politica si destreggia in reti flessibili e temporanee piuttosto che in appartenenze stabili (Bennett, Segerberg, 2023). Tali interazioni non sostituiscono necessariamente gli assetti canonici partecipativi, ma li affiancano e talvolta li ridisegnano, fissando nuovamente i repertori dell'azione collettiva. Ovviamente, questa preponderanza legata alla partecipazione po-

litica solleva interrogativi salienti in termini di inclusione e disuguaglianza evocativa, anche perché non tutti gli avvenimenti hanno la stessa possibilità di navigare e ottenere riconoscimento nell'agone pubblico. La loro visibilità dipende da risorse comunicative, competenze medialità e logiche algoritmiche che possono amplificare alcune voci e silenziarne altre. Analizzare la partecipazione politica per mezzo di una lente narrativa, consente dunque di mettere in luce non solo inedite strade di coinvolgimento, ma anche le asimmetrie di potere che avvolgono i processi di produzione e del movimento collettivo. Questi fattori si innalzano con particolare lucentezza se si osservano alcuni esempi empirici di partecipazione politica mediata da narrazioni, soprattutto nell'ampio alveo digitale contemporaneo. In numerosi casi, l'attivazione politica non prende avvio da programmi articolati o da strutture labirintiche, ma da dispositivi narrativi condivisi capaci di restituire in maniera immediatamente riconoscibile una problematica e di favorire procedure di identificazione.

3.1. *Forme contemporanee di partecipazione*

Nella corrente congiuntura dei costumi comunicativi, l'agire collettivo ha sicuramente mutato sembianza e voce. Le piazze virtuali si sono fatte consessi e la narrazione assurge a principio ordinatore della partecipazione. Tra gli esempi lampanti, figura sicuramente quello relativo ai movimenti sociali nati o rafforzatisi attraverso le piattaforme digitali, nei quali l'adesione attiva è esplosa a partire da narrazioni di esperienza. Campagne come *#MeToo* o *Black Lives Matter* hanno sovvertito testimonianze individuali di violenza, discriminazione o ingiustizia in storie collettive, capaci di mettere in discussione cornici interpretative consolidate e di riscrivere i codici dell'accettabilità nel variegato spazio pubblico. In questi casi, la partecipazione politica si è alimentata con lo scambio di brevi resoconti personali che, aggregati, hanno prodotto una linea comune di denuncia e rivendicazione, propiziando moti di aggregazione nelle sedi virtuali e reali (Serrat *et al.*, 2024). Un secondo ambito coinvolge sicuramente le campagne elettorali e la comunicazione dei leader politici. La fabbricazione di narrazioni biografiche, il racconto delle origini, delle difficoltà superate, del rapporto con il "popolo", fa da leva emotiva e dà spinta alla partecipazione evocativa. I sostenitori non sono chiamati solo ad iscriversi a un disegno operativo, ma a riconoscersi in una rappresentazione che promette espressione collettiva e riscatto. In questo registro, la partecipazione inneggia appartenenza ed una sorta di "remix-narrazione" dei contenuti proposti dal leader, consolidando una forte prossimità politica (Street, 2004). Anche le mobilitazioni tematiche, come quelle legate alla crisi climatica, palesano la funzione precipua

delle narrazioni nel solco della partecipazione. Movimenti come *Fridays for Future*, infatti, portano avanti una tessitura generazionale che contrappone un presente segnato dall'inazione a un futuro minacciato, attestando responsabilità politiche precise e richiamando sollevazione corale. La partecipazione giovanile si è manifestata non solo con la protesta, ma anche grazie alla produzione e alla conseguente propagazione sconfinata di componenti visivi e paradigmatici che trasfondono il cambiamento climatico in un'esperienza emotivamente percepibile, superando l'astrattezza dei dati scientifici. Ma esempi di partecipazione narrativa si riscontrano anche nelle pratiche quotidiane di cittadinanza digitale, come petizioni online, campagne hashtag o iniziative di advocacy. In tali direttrici, la decisione di partecipare è spesso suscitata dalla capacità di una narrazione di rendere visibile un problema, di personalizzarlo e di suggerire un nesso chiaro tra azione individuale e cambiamento corale. Firmare, condividere o commentare diventa così parte di un qualcosa di più ampio, nella quale l'atto partecipativo acquisisce senso compiuto in quanto inserito in una logica di concorso d'intenti. Nel loro insieme, quanto emerge ristabilisce come la partecipazione politica oggi sia sempre più interconnessa a meccanismi narrativi in grado di stimolare ed attivare il pubblico in modo operoso. Questa evoluzione non sostituisce ovviamente le strutture politiche tradizionali, ma ne riscrive i codici del funzionamento, incidendo sulle motivazioni, sugli assetti e sulle intensità di dedizione comune nel campo politico. Più in generale, queste concatenazioni si ravvisano in particolare in quelle narrazioni che rientrano più specificatamente nella scena politica di tipo populista, che rappresentano i casi più emblematici da considerare. Il populismo, infatti, può essere compreso non solo come un'ideologia "a bassa intensità", ma anche e forse soprattutto come una struttura narrativa ricorrente, in grado di organizzare il messaggio politico attorno a una posizione semplice, ma al contempo polarizzante e a dismisura emotiva. Come osservano Cas Mudde e Cristóbal R. Kaltwasser (2014), le narrazioni populiste ruotano attorno a una cornice di fondo basata sull'idea di un tradimento sistematico da parte delle élite, accusate di agire a sfavore degli interessi del "vero popolo". In questa trasposizione l'establishment viene visto come quell'entità moralmente corrotta, autoreferenziale e collusa, mentre il popolo veste i panni da suo contraltare simbolico, organismo omogeneo, moralmente integro e portatore legittimo della volontà generale. Cotal assetto si impernia su taluni fattori portanti ciclici, analogamente alle supposizioni incentrate da Ben Stanley (2008) che rimarca come le narrazioni populiste presuppongano, in primo luogo, la rappresentazione del popolo e dell'élite come unità interne coerenti e prive di conflitti. Solo, in secondo luogo, la messa a punto di una relazione intrinsecamente antagonista tra questi due po-

li, ed infine l'enfasi sulla sovranità popolare come principio normativo supremo e una valutazione morale asimmetrica che celebra il popolo e delegittima l'élite. A questi elementi, Matthijs Rooduijn (2014) aggiunge il riferimento costante alla crisi, intesa non soltanto come teatro oggettivo, ma come linfa narrativa nevralgica. Del resto, gli attori populistici non si limitano a reagire alle crisi, ma le performano e le mantengono attivamente, sollecitando un senso di emergenza permanente che rende urgente l'intervento politico e rafforza la dicotomia popolo/élite. Questa architettura narrativa dà avvio a ciò potrebbe essere racchiuso nelle cosiddette *quest narratives*, ovvero narrazioni di ricerca che promettono una risoluzione del conflitto attraverso un ritorno a un passato idealizzato o l'accesso a un futuro ancora più glorioso (Howard, 2022). In questo caso, il presente viene riprodotto come una fase di decadenza o deviazione, causata dall'azione dell'élite, mentre il popolo è investito di una missione rigenerativa. La forza di queste declinazioni risiede nella loro elevata traducibilità nel tempo e nello spazio, che può fondarsi tanto sull'evocazione di emozioni primarie quali rabbia, paura o speranza (Skonieczny, 2018), quanto sulla promessa di riconoscimento politico, successo economico e attribuzione di valore normativo intrinseco a una comunità percepita come autentica e meritevole (Couldry *et al.* 2014). Nel loro complesso, le narrazioni populiste mostrano come la politica contemporanea tenda sempre più ad assieparsi intorno a filigrane morali semplificate, atti a dischiudere con immediatezza e chiarezza le problematiche articolate e di mobilitare ampi segmenti di popolazione. La loro efficacia non risiede tanto nella coerenza programmatica, quanto nella capacità di offrire uno spaccato che ordina il mondo politico, assegna ruoli chiari e presaggio di una redenzione collettiva. Secondo questa lettura, il populismo evidenzia in modo esemplare il potere delle narrazioni nel trasformare percezioni diffuse di insicurezza e disaffezione in quadri di identificazione politica e partecipazione attiva.

3.2. *Il carismatico narratore della verità*

Un apporto fondamentale ai fini della comprensione populista intesa come fenomeno narrativo e comunicativo è prospettato sicuramente da Benjamin Moffitt (2018), che pone l'accento sulla dimensione performativa del populismo, interpretandolo non soltanto come contenitore ideologico, ma come uno stile politico messo in scena nel panorama pubblico. In questa prospettiva, il populista assume il ruolo di *performer*, il popolo quello di *pubblico*, mentre la crisi e i media costituiscono il *palcoscenico* sul quale il dramma populista viene esposto. Tale struttura consente di cogliere il carattere eminentemente relazio-

nale e mediatizzato del populismo, che prende forma in atti comunicativi pubblici, ripetuti e riconoscibili. Sempre Moffit, inoltre, definisce lo stile politico come l'insieme di «repertori di performance incarnate, simbolicamente mediate, rivolte a un pubblico e utilizzate per creare e navigare il campo del potere che comprende il politico, estendendosi dal dominio del governo alla vita quotidiana» (Moffitt, 2016). In questa definizione, la politica appare una pratica performativa che coinvolge corpi, linguaggi, emozioni e simboli, e che si realizza con modalità comunicative capaci di generare attenzione, identificazione e riconoscimento. D'altra parte, il populismo si distingue per l'uso strategico di uno stile che enfatizza la rottura, l'autenticità e il conflitto (Battista, 2023). Facendo ordine, dunque, all'interno di questo panorama a tratti nebuloso, si ravvedono tre caratteristiche frequenti: la contrapposizione tra *popolo* ed *élite* in prima battuta, l'individuazione di *cattivi* o responsabili morali del declino sicuramente e la costante evocazione di una *crisi*, reale o percepita, intesa come rottura dell'ordine esistente o come minaccia imminente per chiudere il cerchio. La crisi non incarna esclusivamente un contesto, ma un ausilio narrativo e performativo, continuamente riattivato per giustificare l'urgenza dell'azione politica e la necessità di una leadership eccezionale. Proprio in questa realtà dipinta, si fa spazio la figura del carismatico narratore della verità, che incarna metaforicamente il legame diretto con il popolo e si presenta come colui che “dice ciò che altri non osano dire”. La performance populista ruota attorno alla capacità del leader di smascherare pubblicamente la presunta corruzione e ipocrisia delle élite, producendo atti di rivelazione che rafforzano la dicotomia morale tra “noi” e “loro”. Dopotutto, come osserva Duncan McDonnell (2016) il populismo contemporaneo è spesso caratterizzato dalla presenza di un leader carismatico o messianico, generalmente maschile, che rivendica di esprimere la vera volontà del popolo. Questo leader viene idolatrato come coraggioso, sincero e capace, grazie alla sua schiettezza, di infrangere il velo della correttezza politica dietro cui l'élite si nasconderebbe ipocritamente, diventa così una sorta di supremo smascheratore. Sebbene le narrazioni populiste possano venire a galla anche in assenza di una leadership fortemente personalizzata, questa figura del narratore carismatico rimane lo scenario più reiterato e pregnante. Tramite l'esibizione rituale dinanzi alla collettività, il leader non si limita a comunicare un contenuto politico, ma mette in atto una vera e propria drammatizzazione della verità, in cui il racconto è alla pari di una rivelazione morale destinata a risvegliare il popolo e a delegittimare l'ordine esistente. Questo processo può essere colto quale pieno e compiuto “colpo di stato narrativo” o “golpe epistemico”, ovvero un tentativo di catturare, riorientare e sovvertire le cornici normative attraverso cui i cittadini interpretano gli eventi e valu-

tano le prove necessarie per prendere decisioni politiche (Bronk, Jacoby, 2020). In questa direzione, la narrazione populista mira a persuadere certamente, ma soprattutto a ridefinire i criteri stessi di ciò che conta come conoscenza affidabile o veritiera. L'atto pubblico del leader come narratore di verità emerge dunque come un elemento cruciale per afferrare l'efficacia delle narrazioni populiste. Essa combina dimensioni simboliche, emotive e medialità, trasformando il racconto politico in un codice di rivelazione pubblica che promette di restituire al popolo una verità sottratta dalle élite. Analizzare questo espediente performativo consente di cogliere come il populismo operi non solo sul piano dei contenuti, ma anche su quello delle forme, delle pratiche comunicative e dei regimi di verità che strutturano il discorso politico contemporaneo.

4. Conclusioni

La disamina sviluppata in questo contributo consente di riconoscere come le narrazioni rappresentino oggi uno degli architravi principali attraverso cui la politica viene pensata e praticata. Lungi dall'essere un mero rivestimento linguistico dei contenuti ideologici, esse si configurano come vere e proprie architetture di senso che orientano la percezione del reale, strutturano le appartenenze collettive e definiscono i confini del possibile politico. Tutto ciò, acquisisce ancor di più grandezza, se contrapposta all'intricata realtà in cui siamo immersi, segnata dalla frammentazione dell'informazione, dalla crisi delle mediazioni tradizionali e dall'espansione delle piattaforme digitali (Mangone, 2020). Le narrazioni assolvono, come si è visto, a funzioni molteplici: riducono la complessità di scenari globali difficilmente decifrabili, connettono eventi dispersi in trame causali dotate di direzione, attribuiscono responsabilità e meriti, producono cornici morali attraverso cui giudicare decisioni pubbliche e comportamenti individuali. Il capitolo evidenzia come la trasformazione digitale abbia profondamente cambiato la produzione e circolazione dei racconti politici, con annessa moltiplicazione dei centri di enunciazione volta a promuovere micro-narrazioni quotidiane in grado di generare nuove forme di partecipazione. Un processo che ha ampliato gli spazi di voce e di riconoscimento, ma anche accentuato dinamiche di polarizzazione, personalizzazione e semplificazione estrema, nelle quali la ricerca di coerenza narrativa rischia di prevalere sulla verifica fattuale. La democrazia contemporanea appare così attraversata da una tensione strutturale tra potenziale inclusivo delle narrazioni dal basso e vulnerabilità a campagne di disinformazione e manipolazione emotiva (De Blasio, Sorice, 2023). Il caso del populismo, esaminato come laboratorio privilegiato, connota particolarmente la dimensione performativa contempo-

reana, dove la figura del leader-narratore incarna la promessa di un accesso diretto alla “verità del popolo”, trasformando la rappresentanza in un atto drammaturgico fondato su opposizioni morali nette e su un uso sapiente dell’autenticità come risorsa simbolica. Tale modello mostra con chiarezza come il potere politico non si limiti a gestire interessi materiali, ma operi anche – e forse soprattutto – nella sfera dell’immaginario collettivo, dove vengono costruite identità, paure e speranze. Alla luce considerazioni emerse, diventa evidente che comprendere la politica contemporanea richiede di assumere le narrazioni come oggetto analitico di primo piano. Ciò implica sviluppare strumenti teorici capaci di integrare prospettive provenienti da diverse aree, al fine di cogliere la compenetrazione tra dimensione discorsiva, infrastrutture tecnologiche e pratiche partecipative. Allo stesso tempo, si pone una questione normativa: come conciliare la natura inevitabilmente narrativa della politica con l’esigenza democratica di verità, pluralismo e responsabilità? Le sfide future riguardano almeno tre direzioni. In primo luogo, occorre indagare in modo più sistematico l’impatto degli algoritmi e delle logiche di piattaforma sulla selezione e sulla visibilità dei contenuti in questione. In secondo luogo, è necessario esplorare le condizioni che permettono la formazione di contro-narrazioni inclusive, capaci di ampliare la sfera pubblica senza cadere nella spirale della polarizzazione. Infine, diventa urgente riflettere su nuove competenze civiche e istituzionali che consentano ai cittadini di abitare criticamente un ambiente comunicativo dominato da sentieri in competizione. In conclusione, le narrazioni non sono soltanto specchi della politica, ma forze che la modellano attivamente. Esse contribuiscono a definire ciò che una comunità considera reale, giusto e desiderabile. Riconoscerne il potere, senza cedere né al fascino ingenuo del racconto né al cinismo che lo riduce a pura manipolazione, rappresenta un passaggio indispensabile per ripensare la qualità dei processi democratici nel XXI secolo e per immaginare forme di partecipazione capaci di coniugare senso, verità e responsabilità collettiva.

Bibliografia

- Alvesson M., Skoldberg K. (2018), *Reflexive methodology: New vistas for qualitative research*, 3rd ed., SAGE, London.
- Battista D. (2023), *Knock, Knock! The Next Wave of Populism Has Arrived! An Analysis of Confirmations, Denials, and New Developments in a Phenomenon That Is Taking Center Stage*, «Social Sciences», 12(2), pp. 100.
- Battista D. (2024), *TikTok Politics: Influenze e interazioni sociali*, Meltemi, Milano.
- Bennett W.L., Segerberg A. (2023), “The logic of connective action: Digital media and

- the personalization of contentious politics”, in S. Coleman, D. Freelon, *Handbook of digital politics*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 287-338.
- Bronk R., Jacoby W. (2020), *The epistemics of populism and the politics of uncertainty*, available on SSRN, 3539587.
- Bruner J. (1990), *Acts of meaning: Four lectures on mind and culture*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts).
- Buser M. (2013), *Tracing the democratic narrative: Big Society, localism and civic engagement*, «Local Government Studies», 39(1), pp. 3-21.
- Chadwick A. (2017), *The hybrid media system: Politics and power*, Oxford University Press, Oxford.
- Couldry N., Stephansen H., Fotopoulou A., MacDonald R., Clark W., Dickens L. (2014), *Digital citizenship? Narrative exchange and the changing terms of civic culture*, «Citizenship Studies», 18(6-7), pp. 615-629.
- Czarniawska B. (2000), *The uses of narrative in organization research*, GRI Reports, Göteborg.
- De Blasio E., Sorice M. (2023), *Il disordine informativo e l'odio in rete. Democrazia a rischio*, «H-ERMES», 23, pp. 217-244.
- Epifani F., Damiano P. (2022), *Rappresentazioni narrative e costruzioni identitarie: la narrazione come pratica territorializzante*, «Geotema», 68, pp. 14-21.
- Ewick P., Silbey S.S. (1995), *Subversive stories and hegemonic tales: Toward a sociology of narrative*, «Law & Society Review», 29(2), pp. 197-226.
- Fischer F., Forester J. (Eds.) (1993), *The argumentative turn in policy analysis and planning*, Duke University Press, Durham.
- Gee J.P. (2025), *An introduction to discourse analysis: Theory and method*, Routledge, London.
- Goffman E. (1974), *Frame analysis*, Harper, New York.
- Highfield T., Leaver T. (2016), *Instagrammatics and digital methods: Studying visual social media, from selfies and GIFs to memes and emoji*, «Communication Research and Practice», 2(1), pp. 47-62.
- Howard J. (2022), *Quests: Design, theory, and history in games and narratives*, CRC Press, London.
- Iyengar S., Westwood S.J. (2015), *Fear and loathing across party lines: New evidence on group polarization*, «American Journal of Political Science», 59(3), pp. 690-707.
- Koschorke A. (2018), *Fact and fiction: Elements of a general theory of narrative*, de Gruyter, Berlin.
- Lakoff G., Johnson M. (1980), *The metaphorical structure of the human conceptual system*, «Cognitive Science», 4(2), pp. 195-208.
- Lakoff G. (2014), *The all new Don't think of an elephant! Know your values and frame the debate*, Chelsea Green Publishing, White River Junction (Vermont).
- Liebhart K., Bernhardt P. (2017), *Political storytelling on Instagram: Key aspects of Alexander Van der Bellen's successful 2016 presidential election campaign*, «Media and Communication», 5(4), pp. 15-25.
- Mangone E. (2020), *Incertezza, futuro, narrazione*, NaSC Free Press, Fisciano.

- Mangone E. (2022), *Narratives and social change. Social reality in contemporary society*, Springer, Cham.
- Mangone E. (2023), "The Reasons Why the Narrative of Memory and not Storytelling: Reconstructing the Past, Present, and Future", in Pocecco A., Gualda E., Mangone E. (Eds.), *Collective Memory Narratives in Contemporary Culture*, Springer, Cham, pp. 3-17.
- Mazzoleni G. (2017), *Changes in contemporary communication ecosystems ask for a "new look" at the concept of mediatisation*, «Javnost – The Public», 24(2), pp. 136-145.
- Matthes J. (2012), *Framing politics: An integrative approach*, «American Behavioral Scientist», 56(3), pp. 247-259.
- McAdams D.P. (2011), *Narrative identity*, in *Handbook of identity theory and research*, Springer, New York, pp. 99-115.
- McDonnell D. (2016), *Populist leaders and coterie charisma*, «Political Studies», 64(3), pp. 719-733.
- Moffitt B. (2016), *The global rise of populism: Performance, political style, and representation*, Stanford University Press, Stanford.
- Moffitt B. (2018), *The populism/anti-populism divide in Western Europe*, «Democratic Theory», 5(2), pp. 1-16.
- Moroni C. (2019), *La politica si fa immagine: la narrazione visual del leader politico*, «H-ERMES», 15.
- Mudde C., Kaltwasser C.R. (2014), *Populism and political leadership*, Oxford University Press, Oxford.
- Panarari M. (2008), *La politica narrativa*, «Rivista trimestrale di cultura e di politica», 5, pp. 830-839.
- Polletta F. (2009), *It was like a fever: Storytelling in protest and politics*, University of Chicago Press, Chicago.
- Ricoeur P. (1980), *Narrative time*, «Critical Inquiry», 7(1), pp. 169-190.
- Riessman C.K. (2008), *Narrative methods for the human sciences*, Sage, London.
- Rooduijn M. (2014), *The nucleus of populism: In search of the lowest common denominator*, «Government and Opposition», 49(4), pp. 573-599.
- Serrat R., Villar F., Chacur-Kiss K. (2024), *Narrating political participation: How do lifetime activists remember their political experiences?*, «Memory Studies», 17(4), pp. 833-853.
- Skonieczny A. (2018), *Emotions and political narratives: Populism, Trump and trade*, «Politics and Governance», 6(4), pp. 62-72.
- Somers M.R. (1994), *The narrative constitution of identity: A relational and network approach*, «Theory and Society», 23, pp. 605-649.
- Sommer R. (2017), "Gruppenbildung", in *Erzählen: Ein interdisziplinäres Handbuch*, JB Metzler, Stuttgart, pp. 257-259.
- Stanley B. (2008), *The thin ideology of populism*, «Journal of Political Ideologies», 13(1), pp. 95-110.
- Street J. (2004), *Celebrity politicians: Popular culture and political representation*, «The British Journal of Politics and International Relations», 6(4), pp. 435-452.

NOTIZIE SUGLI AUTORI E SULLE AUTRICI

Daniele Battista, PhD, è ricercatore Tenure Track presso il Dipartimento di Scienze Aziendali – Management & Innovation Systems dell'Università di Salerno. La sua ricerca si concentra sulla teoria dei media, con particolare attenzione all'interazione tra social media, comunicazione politica e impatti dei media digitali sui processi democratici. Autore del libro *TikTok Politics: Influenze e Interazioni Sociali* (Meltemi, 2024), dove analizza il ruolo della piattaforma nella costruzione dei messaggi politici e nella mobilitazione dell'engagement. È stato Visiting Professor alla Epoka University (Albania), dove ha insegnato strategie digitali nelle campagne elettorali. E-mail: dbattista@unisa.it

Isabella Crespi è professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università di Macerata. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la famiglia, l'educazione, le culture e le religioni da una prospettiva di genere e generazionale. È Principal investigator del progetto Erasmus+ K2 *Pro-gendering* e referente per l'Università di Macerata del progetto europeo *Vowoco*. È stata valutatrice per la DG Giustizia della Commissione europea (2020-2021 e 2026) ed è inclusa nella lista di esperti dell'EIGE (Istituto europeo per l'uguaglianza di genere) della Commissione europea (2020-2025 e 2026-2031). Email: isabella.crespi@unimc.it

Francesca Cubeddu, PhD, è postdoc presso l'Università di Roma Tor Vergata. È professore a contratto presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, l'Università di Salerno presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose (Bologna) della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i sistemi culturali e istituzionali, gli studi sulla cultura della sostenibilità e i processi educativi. Membro di gruppi di ricerca nazionali e internazionali, dal 2022 è membro del gruppo di ricerca internazionale dell'Universidade Federal do Espírito Santo (UFES, Brasile). E-mail: francesca.cubeddu@uniroma2.it

Marco Mazzoni è professore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano il giornalismo, la comu-

nicazione politica e la rappresentazione della corruzione. È responsabile scientifico del progetto PRIN PNRR “*SOcial media and civic Mobilization as MOnitoring tools in the SociAl construction of corruption*”. I suoi articoli sono apparsi su diverse riviste nazionali e internazionali, tra cui *Journalism*, *Journalism Studies*, *Polis*, *Problemi dell’Informazione* e *The International Journal of Press/Politics*. E-mail: marco.mazzoni@unipg.it

Miriam Matteo è dottoranda in Educational and Social Research. Society and Teaching-Learning Studies presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell’Università degli Studi di Salerno, con un progetto di ricerca su pratiche, processi e narrazioni di innovazione sociale youth-led per le aree interne della Basilicata. È stata visiting researcher presso l’Università di Huelva. I temi e gli interessi di ricerca riguardano la partecipazione giovanile, le aree interne e i processi di innovazione sociale attivati dal basso. E-mail: mmatteo@unisa.it

Melanie Sara Palermo, PhD, è borsista di ricerca in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell’Università di Macerata. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i temi della famiglia, delle relazioni intergenerazionali e della conciliazione vita-lavoro, privilegiando una prospettiva di genere. È membro di gruppi di ricerca in progetti nazionali e internazionali, oltre ad essere membro dell’Associazione Italiana di Sociologia (AIS), della European Sociological Association (ESA) e della International Sociological Association (ISA). E-mail: m.palermo2@unimc.it

Lucia Picarella, PhD, è professoressa associata di Sociologia della cultura e della Comunicazione presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Foggia. Dal 2013 a gennaio 2025 è stata ricercatrice e professoressa presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Universidad Católica de Colombia (Bogotá, Colombia). Dal 2008 al 2013 è stata professoressa a contratto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Salerno. I suoi principali interessi di ricerca: processi comunicativi e nuove tecnologie digitali, cultura ed educazione critica, edu-comunicazione. E-mail: lucia.picarella@unifg.it

Grazia Enerina Pisano, è attualmente dottoranda in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze politiche dell’Università degli Studi di Perugia, con un progetto di ricerca sulle narrazioni

giornalistiche della 'ndrangheta. Si laurea magistrale in Scienze storiche e orientalistiche in un percorso di doppio titolo italo-francese in collaborazione con l'Université Paris Cité presso l'Alma Mater Studiorum. I temi e gli interessi di ricerca riguardano le mafie, di cui ne indaga le narrazioni e i processi di costruzione sociale. E-mail: graziaenerina.pisano@dottorandi.unipg.it

Marta Scocco, PhD, è ricercatrice a tempo determinato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università di Macerata, dove insegna Sociologia dei processi educativi. Le sue principali attività di ricerca riguardano studi su: famiglie, relazioni intergenerazionali; differenze culturali; migrazioni; processi educativi, genere e metodologie della ricerca sociale. Ha partecipato, in qualità di membro dell'unità di ricerca, a diversi progetti scientifici di rilievo sia a livello nazionale sia europeo. È membro di diversi network e gruppi di ricerca, tra cui l'European Sociological Association (ESA) e l'Associazione Italiana di Sociologia (AIS). E-mail: marta.scocco@unimc.it

Jair Vega Casanova è professore presso il Dipartimento di Comunicazione Sociale dell'Universidad del Norte (Barranquilla, Colombia), ricercatore presso il PBX, Gruppo di Ricerca in Comunicazione, Cultura e Cambiamento Sociale, ed è editor in chief della rivista *Investigación & Desarrollo*. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la comunicazione e il cambiamento sociale. Nel corso della sua ventennale carriera ha combinato l'attivismo, il lavoro diretto con le comunità, la consulenza con organizzazioni governative, enti pubblici, agenzie internazionali e il mondo accademico. È stato consulente del Ministero della Salute della Colombia, l'Istituto Nazionale della Salute e la Fondazione Imaginario. Ha collaborato anche con organizzazioni delle Nazioni Unite, con la Fondazione Friederich Ebert, Communication for Social Change Consortium e The Communication Initiative. Le sue pubblicazioni sono consultabili su ResearchGate e Academia.Edu. E-mail: jvega@uninorte.edu.co

Andrea Volterrani è sociologo dei processi culturali e comunicativi, professore associato presso l'Università di Roma Tor Vergata, e Direttore del Master in Comunicazione Sociale e del Master in Agricoltura Sociale. Insegna Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa e Sociologia della comunicazione in numerosi corsi di laurea. Ha coordinato e coordina progetti nazionali ed eu-

ropei di ricerca e formazione sui processi partecipativi ibridi per lo sviluppo sostenibile e la resistenza delle comunità, sulla comunicazione sociale e della prevenzione, sulle vulnerabilità sociali e digitali. E-mail: andrea.volterraani@uniroma2.it

Maria Letizia Zanier è professoressa associata di Sociologia del diritto e della devianza presso il Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali dell'Università degli Studi di Macerata dove insegna Sociologia dei fenomeni e delle politiche migratorie e Devianza, controllo sociale e comunicazione. Tra i suoi principali interessi di ricerca: *migration studies*, rapporti tra società e sistemi giuridici, norme e prassi nei sistemi regolativi, cittadinanza e inclusione sociale, fenomeni devianti. *Visiting professor* presso le Università Pablo de Olavide di Sevilla, Complutense di Madrid, Burgos, Las Palmas de Gran Canaria, ha organizzato e partecipato a numerose conferenze nazionali e internazionali. È autrice di tre monografie e co-curatrice di un volume collettaneo; ha pubblicato più di cinquanta saggi in riviste scientifiche e volumi. E-mail: marialetizia.zanier@unimc.it